I ROMANZI

46

Extra Passion

DOPO QUELLA NOTTE,
DAVVERO NIENTE PIÙ
POTRÀ ESSERE COME PRIMA



Shiloh Walker

La sua migliore amica

e book

MONDADORI

Il libro

Le donne entrano ed escono dalla vita di Dale Stoner però nessuna vi rimane, a eccezione di Lauren Spencer, la sua migliore amica. E Lauren ama Dale dal primo momento che l'ha visto. Ama il suo sorriso, ama il suo modo di camminare, la sua voce sexy, ma per lui è solo una carissima confidente. Fino a una fatale notte di passione, bollente e selvaggia, in cui Dale è troppo ubriaco per riconoscere la donna che ha tra le braccia, e Lauren si sente umiliata nel sentirsi chiamare con il nome di un'altra. Il giorno dopo, lui non ricorda niente e lei finge che non sia successo nulla. E tutto potrebbe finire lì, se Lauren non scoprisse poi di aspettare un bambino...

L’autore

Shiloh Walker è nata in Kentucky ed è appassionata di libri dall’età di sei anni, quando ha iniziato a leggere e non ha più smesso. La passione per la scrittura risale ai tempi della scuola: aveva insegnanti noiosi ma molte voci nella testa. Dopo aver fatto l’infermeria per diversi anni, nel 2004 ha deciso di scrivere a tempo pieno. Shiloh abita nel Midwest con il marito e i tre figli.

Il suo sito è all’indirizzo www.shilohwalker.com.

Shiloh
Walker

LA SUA MIGLIORE AMICA

Traduzione di Alessia Di Giovanni

MONDADORI

LA SUA
MIGLIORE AMICA

A chi mi ha aiutata di nuovo
a ricordare chi sono;
in particolare a Michael
(che non l'ha mai dimenticato).
Grazie per l'amore,
il supporto e la fiducia
che mi hanno sostenuta
in una notte molto lunga e buia.

Lauren sollevò lo sguardo al rumore di una porta che sbatteva. Per un momento, osservando l'uomo muscoloso che si dirigeva verso di lei, il cuore le batté rapido in petto. Contemporaneamente, però, il peso che le gravava sulle spalle parve diventare ancora più insostenibile.

Dale non l'avrebbe mai amata.

La prima volta che l'aveva visto, lui era a poche decine di metri e il suo cuore aveva semplicemente perso un battito. Per Lauren era stato amore a prima vista, anche se non era riuscita a distinguere tutti i lineamenti del suo viso. Del resto la sua faccia aveva poca importanza, perché lo aveva riconosciuto con il cuore.

L'aveva visto bene una settimana dopo, quando si era presentato alla sua porta, le aveva rivolto un sorrisino furbo e le aveva teso una mano per presentarsi. Aveva flirtato con lei in modo discontinuo per molti mesi dandole delle speranze. Speranze che si erano spente lentamente e che erano definitivamente morte quando, alla fine, lei aveva capito che lui flirtava con tutte le donne che incontrava.

Il fatto era che Dale Stoner amava le donne e le donne sembravano amare lui. Si comportava come un ragazzo serio ma, ogni volta che qualcuna si avvicinava troppo, scappava con la massima abilità e velocità.

Tuttavia, per sua fortuna, la buona e vecchia Lauren lo conosceva da molto tempo.

Lei era la sua migliore amica.

Urrà!

Maledizione, non voleva essere la sua migliore amica! Cioè, non voleva essere solo la sua migliore amica. Lei lo desiderava. Appassionatamente. Lo bramava. Voleva mangiarlo in tre grossi e avidi morsi.

— Smettila — ordinò a se stessa a bassa voce. — Questo non ti sarà di alcun aiuto.

Erano cinque anni che era innamorata di lui, eppure il suo cuore batteva ancora a mille solo vedendolo avvicinarsi con la sua camminata dinoccolata.

Dale Stoner era un manzo eccitante, da acquolina in bocca e gola secca. Era alto un metro e ottanta, corporatura da sportivo, muscolosa e massiccia, spalle ampie, vita e fianchi stretti e andatura morbida da cowboy. Ogni volta che sfoggiava il suo sorriso infinitamente dolce, le fossette gli increspavano il viso. Aveva capelli biondo brunito che gli ricadevano sulla fronte, invitando le donne a scostarli da quel volto bello da impazzire.

Aveva sex appeal in abbondanza, non c'erano dubbi su questo. Lauren andava in brodo di giuggiole ogni volta che Dale era a meno di tre metri da lei. Il cuore le accelerava, le si seccava la gola, le si inturgidivano i capezzoli e si bagnava tra le gambe. Dale era un

eccitante sogno vivente, un sogno che lei incontrava quasi ogni dannato giorno.

Ma il tratto più affascinante di Dale erano i suoi occhi, il genere di occhi che potevano farti cadere in trance. Occhi con ciglia folte, palpebre pesanti e iridi azzurro cielo pallido cerchiate di indaco scuro. Potevano scaldarsi di desiderio o gelarsi di disprezzo. In quegli occhi si riflettevano tutte le emozioni che lui provava. Quando li puntava su Lauren, in quegli occhi c'era solo un profondo affetto.

Benché Lauren avesse perso il conto delle svariate donne con cui lui era uscito, sapeva molto bene che un numero considerevole di loro aveva passato una notte o due tra le sue braccia, nel suo enorme letto king size personalizzato, sotto il lucernario della sua stanza. Se ne andavano il mattino successivo con un sorriso soddisfatto e leggermente stordito e, dopo qualche giorno, ne spuntava una nuova.

Era arrogante, impertinente, divertente e, raramente, l'uomo più dolce che esistesse. Quando Lauren si era slogata la caviglia, la primavera precedente, Dale si era svegliato presto tutti i sabati per quasi un mese per occuparsi del suo giardino e tagliarle il prato.

Quando lei aveva l'influenza, d'inverno, lui le portava a casa un po' del suo prelibato brodo di pollo, una ricetta che aveva ereditato da sua madre. Dale aveva paura di qualunque malattia contagiosa, a causa di un'innata sfiducia nei medici, ciononostante si prendeva cura di lei.

Lauren sospirò, guardandolo colmare la distanza tra loro. Si era innamorata di lui dal primo momento in cui l'aveva visto, forse persino prima. Lo aveva saputo, in fondo al cuore, fin dalla prima, rapida occhiata. "È lui che aspettavo! È quello che stavo cercando!"

Ma Dale non la stava né aspettando né cercando.

— Giorno — biascicò, aprendo il cancelletto alto fino alla cintola che separava il loro due giardini. Aveva le palpebre più pesanti del solito, i capelli ancora umidi per la doccia, un sorrisino di soddisfazione che gli curvava la bocca.

Lauren Spencer sollevò appena lo sguardo dalle sue preziose rose mentre chiedeva: — Ti sei divertito ieri sera?

— Ooh, sì — mormorò lui. — Lei è... meravigliosa. — L'attricetta con cui aveva passato la notte aveva dimostrato talenti inaspettati. Doveva saper fare delle cose con la bocca...

Lei ruotò gli occhi e mormorò: — Oh, per favore. — Si alzò, pulendosi le mani sporche con una salvietta che aveva infilato nella tasca posteriore dei jeans. — Perché ho la sensazione che tu non ti riferisca alle sue capacità interpretative?

Dale sorrise maliziosamente. — Non proprio. Mi stavo riferendo...

Lauren lo interruppe con uno sguardo eloquente. — Risparmiami i dettagli...

— Fammi indovinare: tu hai passato la serata a casa, da sola. Di nuovo.

— No. Ho fatto un'orgia selvaggia con cinque uomini diversi.

— Impossibile. Non conosci cinque uomini diversi.

— Certo che li conosco. Solo che non ne conosco nessuno che farei entrare nella mia vita o nella mia casa. Men che meno, nel mio letto.

Sospirando, Dale la seguì sulla veranda. — Se non stai attenta, finirai per restare sola, Lauren. Cosa cerchi? Perché sei così schizzinosa?

"Perché l'uomo che amo non mi ama. Perché l'uomo che amo è innamorato di un'altra donna, una donna che non può avere."

Anche se si era fatto metà della popolazione femminile tra i venti e i trentacinque anni, Dale era ancora innamorato di una donna del suo passato, una ragazza che si era felicemente sposata con il fidanzatino del liceo.

Lauren non rispose e, dopo qualche istante, lui ripeté a se stesso: — Cos'è che vuoi?

Fermandosi sulla porta d'ingresso, lei si girò verso di lui, una mano appoggiata al muro. — Cosa voglio? — Dopo un altro attimo di silenzio, un'espressione delusa le attraversò gli occhi e un sorriso triste le curvò la bocca. — La favola — rispose alla fine, a bassa voce, scuotendo la testa.

— La favola? Non pensavo che un cavaliere su uno stallone bianco fosse il tuo stile, Lauren — replicò lui.

— Voglio qualcosa che non posso avere, Dale. Proprio come te. La differenza è che io non provo a sostituirla.

Lui la guardò pensieroso, le sopracciglia corrucciate, la bocca imbronciata, ringhiosa.

A quell'occhiata Lauren ridacchiò. — Dale, sei libero di vedere chi vuoi. Nel numero che preferisci. Nello stesso modo, io sono libera di non vedere nessuno — gli disse, imboccando il corridoio e superando il salotto, il rumore dei passi attutito dal morbido tappeto bianco.

Fermandosi alla fine del corridoio, lo guardò da sopra una spalla.

— Non credo nei compromessi, Dale — gli disse con aria tranquilla, tornando da lui. — Lo avrai capito, ormai. — Poi gli posò una mano aperta sul petto e lo spinse delicatamente perché si spostasse. — Ora, se non ti dispiace, vorrei farmi una doccia.

Dale si sedette sul divano blu, una lattina di Coca in una mano, il telecomando nell'altra. Sentiva l'acqua scorrere nel bagno al piano di sopra. Cambiava i canali frustrato dal comportamento di Lauren, ma non sapeva perché.

I suoi distanti occhi grigi sapevano sempre troppo, dannazione!

Sembrava che potessero leggergli dentro, nell'anima. Al contrario, Dale non riusciva mai a decifrare quello che le passava per la testa. Nascondeva ogni emozione dietro quei suoi occhi gelidi, il viso sereno e il sorriso di una Madonna.

Cazzo, era riuscita a smontarlo in meno di un minuto!

Poteva passare la notte intera a scopare selvaggiamente, poteva svegliarsi sentendosi dannatamente soddisfatto di se stesso, ma gli bastava vedere quel suo sguardo colmo di giudizio, quei suoi occhi leggermente delusi, perché la giornata fosse rovinata.

Spense il televisore e, nella mente, cominciò a cercare di risolvere i problemi della storia su cui stava lavorando. Parlava di un mago che, per sbaglio, si era trasformato in un topo e non sapeva come trasformarsi di nuovo. Un intreccio sullo stile di La bella e la bestia.

Lauren adorava quella storia. Lui era ben lontano dal terminarla, non sapeva neppure qual era il finale, ma c'erano le basi.

Si guardò attorno per la stanza a lui familiare, i mobili scuri, il tappeto candido, i quadri e le fotografie che adornavano le pareti, ma non li vide davvero.

Gettò un'occhiata distratta ai dipinti accanto alla porta sul retro, poi tornò a guardarli con maggiore attenzione. Ce n'era uno nuovo.

Era una veduta dell'oceano, ma non nel modo in cui lo vedeva Dale. La sabbia, le onde, le conchiglie, il mare, tutto brillava di colori vividi e pulsanti. Sul bagnasciuga, girata in modo da dare la schiena nuda a chi la guardava, c'era una donna, le mani aperte sulla testa gettata all'indietro ad ammirare il cielo. A circondarla, un debole luccichio di ali.

I quadri di Lauren sembravano sempre... spirituali, quasi eterei, come se lei vedesse il mondo attraverso gli occhi di una delle fate dei romanzi fantastici di Dale. Era sconcertante che una persona logica e pratica come Lauren Spencer riuscisse a dipingere in quel modo.

Aveva venduto il suo primo dipinto il primo anno di college, e proprio a un professore d'arte colpito dallo spiccato talento di quella diciottenne. A vent'anni vantava già delle mostre a Chicago, New York e San Francisco. A ventitré aveva rifiutato l'offerta per un master in Francia. A venticinque viveva quello che la maggior parte della gente considerava un sogno.

Dale aveva appeso sopra il letto uno dei suoi quadri, il regalo di Natale di due anni prima. Quel dipinto era una delle cose più care che possedeva. Si ispirava a quello per le storie che scriveva, ma i suoi personaggi erano come quelli dei cartoon per bambini: principi e principesse con guance rosa, streghe dai nasi aquilini e verruche che, in qualche modo, riuscivano a essere simpatiche e appena appena spaventose. Racconti carini e divertenti, niente di lontanamente commovente.

Lauren aveva ritratto una scena del suo primo libro, Il desiderio del principe, e aveva trasformato una favola della buonanotte per bambini in un dipinto troppo bello per sembrare umano.

Era il punto della storia in cui Osrel, il principe, esitava davanti alla principessa delle fate del bosco, seduta accanto a un torrente. L'Osrel ritratto da Lauren, però, non era il tipico ragazzo delle sue fiabe, con una spada simile a un'arma giocattolo e un cavallo dall'aria docile. Nel quadro era diventato un uomo in piedi, sfocato e in ombra, che guardava una creatura bella e seduttiva con una mano tesa verso il proprio riflesso nel torrente. Sulla spalla nuda della donna ricadevano i capelli biondi e ricci, le palpebre abbassate le celavano gli occhi. Sulla schiena aveva delle ali appena accennate.

Erano tutti lavori splendidi. E tristi. Era come se Lauren osservasse da lontano quelle cose incredibilmente affascinanti, volesse far parte di quella bellezza, ma non sapesse come raggiungerla.

Avrebbe dovuto spararsi, decise Lauren asciugandosi i capelli con un telo e guardandosi in tralice allo specchio. O, magari, provare a spaccarsi la testa. Sarebbe stato meno doloroso di quello che la aspettava: un'uscita a quattro con un amico del golf di Dale, Dale e la bella Allison, la sua ultima fiamma oltre che attrice, per andare a vedere Joseph and the Amazing Technicolor Dreamcoat a Louisville.

Che divertimento!

Perché non gli aveva risposto di no, dannazione? Con chiunque altro non avrebbe avuto nessun problema a farlo.

Un'ora e mezzo dopo, comunque, aveva ripreso la buona pratica del no: aveva

scoperto che Derek, il golfista, era un vero maniaco sessuale. Superava il suo metro e settantacinque, non avrebbe avuto alcun problema a guardarla negli occhi, invece continuava a fissarle le tette. Un problema a cui era abituata da quando al liceo era arrivata a portare la quarta di reggiseno.

Indossava un abito verde smanicato a collo alto, chiuso da un solo bottone sulla nuca. Il tubino, lungo fino alle caviglie, con spacchi laterali alle ginocchia, era elegante e di uno stile senza tempo, tra il classico e il moderno.

Persino mentre si presentava, Derek aveva distolto lo sguardo dal suo viso e lo aveva posato sul suo seno, cosa che l'aveva irritata. Più tardi, seduta a teatro con la schiena rigida, si disse che, se la mano di Derek le fosse scesa ancora una volta dalla spalla, avrebbe spazzato via l'immagine della persona calma e logica che Dale aveva di lei, avrebbe cercato un coltello e avrebbe staccato le mani dai polsi di Derek Gaines, per poi fargliele mangiare, boccone dopo boccone.

Dale era seduto accanto a lei. Poteva sentire il calore del suo corpo, il profumo di sandalo della sua pelle, il mormorio della sua voce sussurrare all'orecchio di Allison. E, con la coda dell'occhio, poteva vedere le sue abili dita affusolate accarezzarle la coscia.

Mentre lei sedeva rigida e impalata e, ogni tanto, si rifugiava nel bagno delle signore per evitare quel bastardo di Gaines.

Alla fine dello spettacolo, Lauren scappò fingendo di essere interessata all'esposizione di arte all'ingresso, una scusa per evitare le punzecchiature scherzose di Dale. "Stupido cieco" pensò imbronciata.

Gettò un'occhiata al suo riflesso nella vetrata del Kentucky Center for the Arts e atteggiò la bocca in un'espressione torva. Le persone la consideravano abbastanza attraente. Aveva i capelli nero ebano e gli occhi grigio chiaro che spiccavano sul viso ovale. Aveva la bocca grande, il labbro superiore a forma di un perfetto arco di Cupido, quello inferiore pieno e provocante. Spesso le avevano detto che aveva una bocca fatta per il sesso. La prima volta, la ricordava bene, era stato uno dei suoi padri adottivi, quando aveva undici anni.

Era alta e burrosa con il suo metro e settantacinque e i suoi quasi settanta chili di peso. Aveva un corpo proporzionato e non le richiedeva particolare sforzo mantenere l'invitante forma a clessidra. Il corso di karate che frequentava tre giorni la settimana era solo un divertimento, una soddisfazione personale. Poteva tranquillamente mantenere la linea senza fare ginnastica, grazie a un buon metabolismo.

Anche se fosse stata semplice attrazione fisica, Lauren desiderava che Dale vedesse che era viva, di carne, voleva che la considerasse qualcosa di più di una sua amica. Ma lui non vedeva neppure il suo corpo, un corpo per cui molte donne sarebbero state pronte a uccidere, un corpo che lei non aveva concesso a nessun uomo. Da quando aveva conosciuto Dale, poi, non aveva incontrato nessuno a cui valesse la pena darsi.

Mentre Dale, chiaramente, non la voleva.

Era davvero patetica, si disse triste. Una vergine di venticinque anni che, probabilmente, sarebbe diventata una vergine di cent'anni. E tutto perché il suo vicino di casa era uno stupido idiota cieco e sordo!

— Forse hai solo bisogno di andare a letto con qualcuno — mormorò a se stessa. —

Forse, se ti liberi del peso della verginità, l'idea di perderla con Dale non sembrerà più così meravigliosa, dannazione!

Sospirando, raggiunse il resto del gruppo e insieme uscirono dal teatro, per andare al parcheggio sotterraneo.

La cena. Doveva ancora superare la cena. Trattenendo un lamento, rallentò il passo affinché Derek salisse sul sedile posteriore dell'auto prima di lei, evitando in questo modo che lui le desse una mano per aiutarla.

Più tardi, quando l'Explorer imboccò il vialetto della casa di Dale, Lauren calcolò il tempo che avrebbe impiegato per piantare quel bastardo che continuava ad accarezzarle la coscia nonostante tutte le volte che lei lo aveva fermato.

Quando le sfiorò l'interno coscia, Lauren digrignò i denti e gli scostò la mano con tanta forza da farsi male.

Scese dalla macchina come un razzo e disse da sopra una spalla: — La chiudo qui, stasera, ragazzi. Vado a casa.

Dale la chiamò ma lei lo ignorò, come ignorò il borbottio sommesso che, ne era sicura, proveniva da Derek.

Voleva solo farsi subito una doccia calda per lavare via la sensazione di quelle gelide dita dal suo corpo.

Avrebbe dovuto fare più attenzione, si disse qualche minuto dopo, mentre il pubblicitario la spingeva in un angolo della veranda guardandola con aria da predatore. Non era così stupido o ignorante da non riconoscere un rifiuto; era solo un disgustoso idiota pervertito che non accettava un no come risposta.

— So che tu vuoi la stessa cosa che voglio io. — Le sue dita rudi le arpionarono le braccia, il suo respiro sul collo.

— Dubito seriamente che tu voglia scomparire dalla faccia della Terra — replicò Lauren, piantandogli le mani sul petto e respingendolo con tutta la forza che aveva.

Il pubblicitario ora giaceva steso sulla schiena, in qualche modo intontito. Lauren indietreggiò lentamente, di lato, in modo che lui non potesse bloccarla contro il muro, il corpo teso.

Era ancora sdraiato scompostamente a terra quando scoppiò a ridere. — Ti piace giocare duro, eh?

— Con te? — replicò gelida Lauren, inarcando un sopracciglio. — Lo escludo. Preferirei rotolarmi sul letto con un lebbroso.

Derek sgranò gli occhi, poi, quando afferrò il significato delle sue parole, li strinse. Mentre lei cominciava ad allontanarsi, lui restò sdraiato lì, la sorpresa dipinta sul viso. Presto, però, questa lasciò spazio alla collera e, per un attimo, Lauren ebbe paura vedendolo rialzarsi. Ma una ragazzina di undici anni che di notte si svegliava e trovava il padre adottivo che le si sdraiava sopra imparava molto di più che essere prudente. Imparava a difendersi.

Dale continuava a ripetersi quelle parole in testa. "Credo che sia solo imbarazzata" aveva detto Derek. "Non vuole che dica niente al riguardo ma, prima, mi ha chiesto di passare la notte insieme."

Non gli tornavano i conti.

Lauren che andava a letto con un uomo che conosceva solo da due ore? Lauren, imbarazzata?

La dignitosa, fredda e controllata Lauren Spencer? Dale dubitava persino che l'amica sapesse cosa fosse l'imbarazzo...

Allison colse il suo sguardo preoccupato. — Forse dovresti andare a controllare come sta. Si è comportata in modo strano per tutta la sera, ma non credo che fosse imbarazzata in vista del festino erotico con Derek — disse ironica. — Dubito che lui sia il suo genere. Da quello che ho visto, ha passato la maggior parte della serata a respingerlo. E, anche se fosse attratta da lui, non mi sembra il tipo da scopare con uno che ha appena incontrato.

Il pensiero di Lauren che scopava con qualcuno non gli piaceva molto, ora che Dale ci pensava. In realtà non gli piaceva per niente e un po' lo nauseava. Per quale motivo, poi? Non era lui che la tormentava sempre perché viveva come una suora?

Dale lasciò Allison a casa in attesa del loro festino e uscì di nuovo, dirigendosi verso il cancello a passo lento. Che si trasformò in una corsa appena udì un fragore provenire da casa di Lauren.

Quando arrivò da lei, trovò Derek a terra, le mani strette sull'inguine, il sangue che gli colava dal naso e, sopra di lui, Lauren, bianca come un lenzuolo, i pugni chiusi e sollevati, pronta a colpirlo. Le brillavano gli occhi di collera e di paura, era immobile, sfidandolo in silenzio a provare ad aggredirla di nuovo. Una grossa pianta era rovesciata, il vaso in frantumi.

I capelli le erano sfuggiti dallo chignon, ricadendole sulle spalle, e il pudico colletto del suo abito era strappato. Aveva il labbro inferiore lucido alla luce della veranda. Sanguinava, si rese conto Dale. Sulla delicata pelle delle braccia le stavano spuntando degli ematomi.

Aveva la pelle come quella dei bambini, si ricordò lui senza motivo.

— Su, dannato bastardo! — sbottò lei senza neppure alzare gli occhi quando Dale li raggiunse di corsa.

Derek si alzò in piedi piano piano, guardandola con espressione cauta mentre l'altro si avvicinava.

Accorgendosi del guaio in cui aveva cacciato la sua migliore amica, Dale andò su tutte le furie. Aveva sbagliato a giudicarlo, pensò mentre afferrava Derek Gaines per i risvolti del blazer firmato e lo rimetteva in piedi prima di ributtarlo di nuovo a terra con un rapido montante sul mento. L'ex amico del golf scivolò giù dagli scalini della veranda e finì in una delle preziose aiuole di Lauren.

Fece per seguirlo giù dalle scale, ma un lieve rumore lo fermò. Si voltò e guardò Lauren cercare freneticamente le chiavi, la bocca tremante.

— Maledizione, Lauren, mi dispiace! — le sussurrò, prendendole le chiavi di mano e aprendo la porta prima di avvolgerle un braccio attorno alle spalle.

— Per cosa? — domandò lei. — Non è colpa tua se hai dei gusti di merda in fatto di amici. — Per un attimo accettò il suo abbraccio, poi si scostò e si allontanò.

— Ti ha importunato per tutta la sera? — le domandò, accigliandosi vedendo che si

sottraeva al suo tocco. Lei prese un paio di respiri profondi e si voltò di nuovo verso di lui.

— Fin da subito — rispose, la voce più calma, tranquilla, quasi normale. — Ma tu eri troppo occupato a sbaciucchiarti con la futura regina di Broadway per notarlo. Il tuo amico ha continuato a fissarmi le tette e allungare le mani. Penso che non sappia neppure che faccia ho!

— Perché non hai detto niente? — le domandò, piantandosi una mano su un fianco e appoggiando l'altra sulla parete accanto alla testa di Lauren.

— Non ce n'era bisogno. Anche un cieco lo avrebbe notato! — rispose calma. Per un attimo chiuse gli occhi grigi e, quando li riaprì, erano sereni e asciutti. — Ti supplico, Dale, vattene. Torna dalla tua regina di Broadway e lasciami sola. Non chiedermi mai più di seguire uno dei tuoi patetici consigli.

— Lauren, cercavo solo di aiutarti. Trascorri un sacco di tempo da sola e questo mi preoccupa. — Tese una mano per toccarla, ma si fermò, gelato dalla sua occhiata. — Mi dispiace — ripeté. — Se lo avessi saputo, non avrei mai organizzato quest'appuntamento. Sei la mia migliore amica.

"Sei la mia migliore amica" si ripeté Lauren.

Dale sapeva quanto le facevano male quelle parole? Non voleva essere sua amica, dannazione! Voleva essere la sua amante, voleva essere sua moglie, voleva essere la madre dei suoi bambini. Voleva andare a dormire la sera con Dale e svegliarsi la mattina rannicchiata contro il suo petto.

Invece lui voleva organizzarle degli appuntamenti al buio perché era preoccupato che se ne stesse sempre sola!

Sconfitta, finalmente accettò ciò che aveva rifiutato di ammettere a se stessa.

Si stava ingannando.

Quel bell'uomo sexy con la bocca sensuale e gli occhi meravigliosi non l'avrebbe mai notata. Non l'avrebbe mai amata.

Doveva passare oltre.

Puntò lo sguardo fuori dalla porta spalancata, sull'uomo ancora seduto davanti a casa sua che imprecava ad alta voce mentre si tamponava il sangue che gli usciva dal naso, probabilmente rotto. La mano con cui l'aveva colpito sicuramente lo era.

— Se è questo che comporta essere tua amica, forse è meglio non esserlo più — disse a Dale con voce aspra.

Il dolore, rapido e affilato, si abbatté su di lui mentre Lauren si voltava e se ne andava, lasciandolo da solo nell'ingresso.

O così lui pensava.

Allison, infatti, era sulla porta alle sue spalle. Lo guardò con occhi comprensivi.

— Non prendertela. Non credo sia lucida, adesso.

— Ne dubito — replicò lui, serrando la mascella e chiudendo gli occhi per un momento finché si riprese. — Lauren non parla mai a vanvera.

— Dale, è una donna. Questo significa che parla a vanvera, di tanto in tanto. Fa inesorabilmente parte della sua natura. E solo perché stasera è convinta di una cosa, non significa che ne sarà ancora certa domani mattina.

Allison sospirò davanti all'implacabile espressione sul suo viso, poi studiò la confusione

nella veranda.

— Credo che sia meglio chiuderla qui, per stanotte. Mi telefoni? — Rimestò nella borsa, trovò le chiavi e aspettò la sua risposta.

— Uh-uh, certo — mormorò lui.

Lei roteò gli occhi, quindi si diresse alla macchina che aveva parcheggiato nel vialetto di Dale, sicura che ne avrebbe avuto bisogno solo il mattino successivo.

Lui restò lì a guardare Derek che si allontanava zoppicando e maledicendo folli puttane e artiste pazze. Con freddi occhi azzurri e un sorriso maligno, decise che doveva fare qualcosa per sfogare la collera che gli era montata dentro.

Più tardi, quella sera, dopo che si era girata e rigirata nel letto, dormendo a tratti per i soliti vecchi incubi, Lauren si guardò allo specchio sopra il lavabo del bagno. Lo specchio da trucco, molto illuminato, sottolineò ogni imperfezione: la pelle pallida, la bocca storta, gli occhi arrossati. Aveva un piccolo taglietto sul labbro leggermente gonfio. Sapeva che sarebbe peggiorato. La mano sinistra le pulsava dannatamente, le nocche livide. Quel tizio aveva la faccia dura come la pietra.

Perché si era ridotta in quel modo?

Era piuttosto triste che una donna si deprimesse di più al pensiero del suo migliore amico che andava a letto con una giovanissima attrice che a quello di un tentato stupro.

Le bruciavano gli occhi e li chiuse, non prima che due calde lacrime le rigassero il viso. Perché si era innamorata dell'unico ragazzo che la vedeva come un'amica e non come una donna?

Si asciugò le guance con il dorso della mano sana. — Cos'hai intenzione di fare? — chiese alla donna triste allo specchio. — Non puoi continuare così.

Il mattino seguente Dale guardò i tagli che aveva sulle nocche e sorrise molto soddisfatto di sé. Quel sorriso, però, non lo appagò tanto. Per essere un pubblicitario, Derek si era difeso piuttosto bene. Be', se mai si fossero incontrati da qualche parte sul green e avessero fatto un secondo round, Dale sarebbe stato ancora più soddisfatto.

Pensò a Lauren e questo rovinò il suo buon umore. Doveva assicurarsi che stesse bene. Si era reso conto che quanto accaduto l'aveva molto scossa. Moltissimo. Chiaramente quell'aggressione le aveva ricordato il suo difficile passato da figlia adottiva. Il padre aveva tentato di molestarla un paio di volte e Lauren se l'era cavata solo grazie alla sua velocità e alla sua scaltrezza. Grazie a quelle, e grazie a Dio.

Non voleva pensare quali brutti ricordi la notte precedente avesse risvegliato in lei. Lauren, però, non poteva scegliere semplicemente di non pensarci, così toccava a lui fare qualcosa.

Aveva avuto gli incubi? Aveva dormito?

Lo aveva perdonato?

Gli bastò uno sguardo nei suoi gelidi occhi grigi per confermargli immediatamente che la notte non l'aveva calmata.

— Potevi almeno azzuffarti con lui fuori dal mio giardino, Dale — gli disse da sopra una spalla, inginocchiandosi nella terra delle aiuole per riparare ai danni che i due avevano provocato ai suoi fiori. — Mi avete completamente distrutto le calendule.

Stupito, Dale si fermò mentre stava per sollevare il mucchio di erbacce stipato di fianco a Lauren.

Raddrizzò lentamente la schiena e affondò le mani nelle tasche. — Scusa?

Lei lo guardò. — Hai sentito benissimo, caro mio. Mi hai distrutto completamente le aiuole.

Dale studiò il giardino con espressione corrucciata e assente. Sì, avevano schiacciato alcuni cespugli e calpestato quasi tutti i fiori di quel lato, ma stentava ancora a credere a quello che lei stava dicendo.

— Mi stai davvero rimproverando perché ho rovinato qualche fiore?

— Sono un po' sconvolta, okay? Ti diverti?

— Scusa, quel tizio ha cercato di violentarti! Dovevo forse farlo uscire dalla tua proprietà prima di menarlo?

— Non mi sembra che tu ti sia fatto molti problemi a farlo entrare. — Lauren si strinse nelle spalle in un gesto noncurante, poi continuò a raccogliere le piantine distrutte. — Se non mi avessi tormentato per uscire con lui, non sarebbe successo niente!

Il senso di colpa gli imporporò le guance, ma lo scacciò, sostituendolo con una collera ipocrita.

— Non sapevo fosse così, mi è sempre sembrato un bravo ragazzo — si difese, prendendo un grosso respiro e provando a calmarsi. Ma era al limite, troppo poco sonno, troppo su di giri per calmarsi, e oltremodo furioso per ciò che era quasi successo la notte prima.

Cosa sarebbe accaduto se Lauren non avesse saputo badare a se stessa? Avrebbe anche potuto cominciare a rilassarsi, adesso, se lei avesse smesso di punzecchiarlo di proposito.

— Mi dispiace.

— Uhm — sussurrò lei. — Forse adesso non ficcherai più il naso nella mia vita! Tanto lo so che, probabilmente, non sarai soddisfatto finché la mia agenda non sarà piena come la tua.

— Terrò le mie opinioni sulla tua vita sociale, o sulla sua totale assenza, per me — le promise a denti stretti. — E smettila di rinfacciarmi quello che è accaduto ieri sera. Primo, potevi rispondermi che non ti interessava. Secondo, se ti dava tanto fastidio, e chiaramente te ne dava, avresti dovuto dirmi qualcosa.

— Lo avrei fatto, se non fossi stato tanto... occupato con Miss Broadway — replicò lei, affondando le mani nella terra. — Ogni volta che provavo a parlarti, le mormoravi qualcosa sottovoce e riprendevi a strofinarle il muso sul collo.

"Sono così idiota" pensò triste lei. "Farmi spezzare il cuore in questo modo!"

Quante donne aveva avuto Dale? Solo negli ultimi sei mesi almeno sette, a quanto ne sapeva. Una o due erano durate un paio di settimane, sostituite dall'ennesima rossa carina. Frequentava Allison ormai da oltre un mese e lei non sembrava intenzionata ad andarsene.

— Non volevo interromperti con le mie lamentele sul tuo gusto in fatto di amici.

— Un gusto parecchio discutibile, direi — fu d'accordo lui, scrutandola a occhi stretti. — Dopotutto la mia migliore amica è una stronza egoista che non sa accettare delle scuse.

L'insulto non la sfiorò. O, almeno, così gli parve.

Lauren non gli avrebbe mostrato che le piangeva il cuore, non gli avrebbe mostrato quanto profondamente la feriva vederlo in collera e, peggio ancora, sapere che era stata lei a provocarla. Con calma si alzò e si pulì le mani sporche sui pantaloncini.

Se Dale avesse avuto la mente lucida, se un turbine di emozioni non lo avesse scosso, avrebbe notato i segni di una notte insonne sul viso dell'amica.

Ebbe solo il tempo, invece, di notare le macchie di sporco sui suoi jeans... prima di andare su tutte le furie: sulla coscia snella che usciva dai pantaloncini cortissimi, Lauren aveva l'impronta di una mano violenta. L'ematoma, recente, stava diventando blu come i lividi che aveva sulle braccia.

Glieli toccò delicatamente con la punta delle dita. Aprì la bocca per parlare ma Lauren si costrinse a sottrarsi alle sue mani, si costrinse a dire: — Egoista? È questo che sono? Ricordati, Dale, sono uscita con lui per fare un favore a te. Ho passato tutta la sera provando a tenermi a distanza da un uomo che era più interessato alla circonferenza del mio seno di quanto lo sarebbe il mio sarto.

— Tu non hai un sarto.

Lei sorrise con dolcezza. — E meno male. Altrimenti avrei rovinato un abito costoso, ieri sera, visto che quel bastardo ha provato a strapparmelo. Sono anzi sorpresa che tu sia intervenuto! Ti pensavo troppo occupato a strappare quell'abitino sexy alla tua attricetta.

— Cos'hai, Lauren? — domandò Dale, gli occhi sgranati e confusi.

— Non so a cosa tu ti riferisca — rispose lei, distogliendo lo sguardo dai suoi occhi addolorati e meravigliosamente azzurri.

— Col cavolo che non lo sai! Stai cercando di litigare con me e non capisco perché. Puoi darmi una spiegazione? — Fece tre passi e la seguì in veranda, nell'ingresso e oltre la porta prima di afferrarla delicatamente per un gomito per farla voltare.

— Suppongo di essere semplicemente stanca, Dale. Cambi quasi una ragazza alla settimana, una al mese, quando va bene. Un paio di appuntamenti, un paio di notti, poi passi alla successiva. Non approvo questo stile di vita, anche se, chiaramente, ti rende felice.

"Io preferisco una vita tranquilla, la vita che ho, eppure tu insisti a propinarmi i tuoi amici. Cazzo, mi hai presentato dei totali estranei che hai incontrato in palestra solo perché pensavi potessero piacermi. Ogni volta che ti ho dato retta, è finita in un disastro. E tu continui a essere insoddisfatto. Non capisci che, se io uscissi con tutti ragazzi con cui provi a farmi accoppiare e conducessi il tipo di vita che conduci tu, sarai etichettata come una facile?

"Sono quasi stata violentata, ieri sera — concluse freddamente, allontanandosi da lui anche se tutto quello che desiderava era toccarlo.

L'unica cosa che aveva sempre desiderato era che lui la amasse. Almeno un po'.

— Sono quasi stata violentata da un uomo che tu chiami amico. Forse questo ti farà aprire gli occhi. Non ho bisogno che tu interferisca con la mia vita. Ho già abbastanza problemi!

Dale la studiò, la mascella serrata. Da dove arrivava la collera che le leggeva negli

occhi, sul viso? La covava già da un po' e lui, semplicemente, non l'aveva notata?

— Bene — rispose cupo, le guance ora di un rosso acceso. — Starò fuori dalla tua vita, Lauren. Abbi cura di te.

E se ne andò in silenzio, la testa bassa, le mani infilate nelle tasche, lasciando la porta aperta dietro di sé.

Se si fosse fermato per guardarsi indietro, avrebbe visto le lacrime che le riempivano gli occhi. L'avrebbe sentita sussurrare: — Mi dispiace, Dale, ma non posso permettermi di essere tua amica.

Faceva troppo male.

Lauren si premette il dorso della mano sulla bocca per smorzare i singhiozzi, cadde in ginocchio e pianse, di nuovo, per un uomo che amava e che non avrebbe mai ricambiato i suoi sentimenti.

Un'ora dopo, Dale vide dalla finestra Lauren salire sulla sua cabriolet rosso fuoco. Aveva le spalle curve, la testa bassa, ma non le scorse il viso. E ricordò, anche troppo chiaramente, le parole che gli aveva appena detto.

Non capiva cosa ci fosse di così terribile nel tentare di trovarle un ragazzo. Lauren era il tipo di donna da avere una famiglia, dei bambini che correvano per casa, un marito che la coccolava, che la faceva sorridere quando diventava troppo malinconica.

Eppure era sola, sempre sola.

Ma forse si sbagliava sul suo conto, forse non voleva una famiglia. Forse era per questo che stava da sola. Diamine, forse non le piacevano neppure gli uomini. Non ci aveva mai pensato! A quanto pareva, non la conosceva come pensava...

Con un lungo sospiro, ripuntò lo sguardo sulle aiuole distrutte davanti a casa dell'amica. Erano il suo orgoglio e la sua gioia. Finora ne aveva sistemate solo la metà.

Deciso, indossò i guanti da lavoro, prese un secchio e andò in giardino. Valutò il danno con la mascella serrata e le mani sui fianchi. Imprecando sottovoce, si inginocchiò e sistemò ciò che restava dei cespugli calpestati. Lauren poteva anche essere sconvolta per la sera prima, ma col cavolo che ce l'avrebbe avuta con lui per il disastro nel suo giardino!

Lei rientrò molto tardi, quella sera. L'auto di Dale non c'era e a casa sua le luci erano spente. Era troppo stanca per mettere la macchina in garage, così parcheggiò di fronte alla sua villetta.

Si diresse verso la porta e, a metà strada, si fermò incerta su cosa avesse attirato la sua attenzione.

Lentamente tornò indietro e osservò il giardino.

L'aiuola era spoglia, sgombra delle piante distrutte. Qualcuno aveva sistemato i cespugli rimasti, tagliando i rami rotti. Accanto alla porta, poi, in una scatola di cartone, c'erano diverse piantine in vaso. Fiori d'inverno e d'estate con cui sostituire quelli che aveva dovuto rimuovere quella mattina.

Sfiorò i petali di una calendula giallo acceso e scacciò le lacrime.

Come poteva un uomo così dolce e sensibile da sapere quanto amasse quei fiori essere tanto cieco?

Di cattivo umore, Dale sbatté la porta ed entrò in casa.

Era stata una settimana dannatamente schifosa, pensò furioso. Prima la lite con Lauren: continuavano a non parlarsi e, a poco a poco, si stava rendendo conto di aver perso la sua migliore amica. Quella di Lauren non era solo un'arrabbiatura momentanea che, alla fine, avrebbe superato. Lui avrebbe dovuto saperlo. Non ricordava si fosse mai arrabbiata in quel modo con lui. Dopo un paio di giorni di silenzio aveva anche provato a parlarle, ma la temperatura era calata di trenta gradi ancora prima che aprisse bocca. Ce l'aveva con lui per quello che era successo e aveva ragione: anche lui si sentiva in colpa.

Come se non bastasse, tre giorni prima Allison gli aveva annunciato che era pronta a sistemarsi e a sposarsi. Se Dale non era interessato, allora non c'era motivo di richiamarla.

Poi lo aveva contattato il suo editore e lo aveva tormentato perché partecipasse a un programma televisivo via cavo dopo che, per la milionesima volta, lui si era rifiutato.

Infine si era tagliato una mano, mentre stava cambiando l'olio della macchina; come fosse successo, era un vero mistero. Era da più di vent'anni che aggiustava auto e per dieci aveva fatto il meccanico! Come cazzo aveva fatto a ferirsi cambiando l'olio?

E, quella mattina, gli si era pure rotto il computer, cancellando Dio solo sapeva quante informazioni e documenti, visto che a volte dimenticava di fare il back-up.

Nauseato, con le budella contorte dal nervoso, sprofondò nel divano, coprendosi gli occhi con un braccio.

A peggiorare la situazione, nella tasca posteriore dei pantaloni aveva una lettera di Abigail Lightfoot, la figlia di Nikki. La sua figliastra, tecnicamente. Appena aveva visto la busta tutta sola nella cassetta della posta, aveva avuto un cattivo presentimento.

La mise da parte per qualche altro minuto e andò a prendere una bottiglia di birra dal frigo, dopodiché aprì la lettera e si sedette a leggere quegli scarabocchi infantili.

Mezz'ora dopo il foglio galleggiava in una pozza di birra e, a terra, c'era un diario con la copertina di pelle contenente dei disegni risalenti agli ultimi anni.

Sul pavimento giacevano anche tre bottiglie vuote di birra. A un certo punto durante la serata, infatti, si era reso conto che la Miller non era adatta a quella occasione così aveva tirato fuori il whisky irlandese. Allungò il braccio, a tentoni recuperò la bottiglia sul tavolino e buttò giù un altro sorso di liquore. Gli bruciò la gola, facendogli lacrimare gli occhi. Di solito non aveva problemi a reggere un paio di birre, ma quelle le aveva già superate da un pezzo.

L'unico vero problema, le volte in cui si ubriacava, era che generalmente dimenticava tutto quel che succedeva da quando diventava brillo a quando si risvegliava.

Nikki avrebbe avuto un altro figlio... Il secondo...

Cazzo, lo addolorava immaginarla stringere un bambino al seno, pensare ai suoi occhi radiosi d'amore che avrebbe rivolto a quel bastardo del marito che non la meritava. Desiderò far parte del quadro, ma sapeva che era solo una fantasia e questo lo fece soffrire ancora di più, così scacciò quel pensiero con un altro sorso di whisky.

E andò avanti così, ancora e ancora.

Lauren era in piedi davanti a una tela, il pennello appoggiato sulla superficie, pronta a

fare la sua magia. Chiuse gli occhi, provando a visualizzare l'immagine da rappresentare e la immortalò con rapide pennellate.

Ma la magia non c'era, era sparita da quando aveva respinto le scuse di Dale e lo aveva tagliato fuori dalla sua vita.

Con un sospiro mise da parte pennello e tavolozza, si portò le mani alla testa e si raccolse i capelli in una coda bassa, mentre si voltava per guardare in giardino.

Non era colpa di Dale se lui non la amava. Aveva donato il suo cuore a una donna molto prima di conoscerla. Questo, però, non gli aveva impedito di occuparsi di lei, di diventare uno dei migliori amici che Lauren avesse mai avuto.

L'ultima settimana era stata davvero vuota. I giorni avevano perso colore e la magia le era scivolata via dalle mani, tanto che aveva rovinato due quadri poi finiti nell'immondizia.

Anche le sue piante soffrivano. I crisantemi erano appassiti, la sanguinella che aveva piantato l'inverno prima era morta improvvisamente nonostante gli sforzi che aveva fatto per salvarla.

Non riusciva a togliersi l'espressione di Dale dalla testa, il modo in cui l'aveva guardata l'ultima volta uscendo da casa sua. Come se l'avesse preso in contropiede e gli avesse infilato un coltello nel cuore. La notte, quei suoi occhi azzurri tristi e profondamente feriti la ossessionavano.

Entrò in salotto e si sdraiò a pancia in giù sul divano.

Non ce la faceva. Anche se era solo un amico e non sarebbe mai stato qualcosa di più, non poteva vivere senza Dale Stoner.

"Dannazione!" pensò arrabbiata. Si sentiva come se stesse battendo la testa contro il muro. Era doloroso, lo odiava e voleva disperatamente fermarsi, ma non poteva farlo.

Anche se desiderava che non fosse così, la situazione non cambiava: in quella settimana si era sentita come se avesse perso metà della sua anima.

Due ore dopo uscì di casa. In mano aveva una latta di sottili biscotti al cioccolato appena fatti e sul bel viso uno sguardo pentito. Si era vestita con molta cura, nascondendo i lividi sulle braccia con una camicia increspata dal taglio vintage infilata nei suoi jeans preferiti.

Indossava una catenina d'argento da cui pendeva un ciondolo di ametista che le sfiorava l'incavo del collo. Un regalo di Dale del Natale precedente.

Aveva preparato un breve discorso di scuse ed era pronta a riconoscere di aver avuto torto. Ma lo avrebbe fatto a modo suo.

Bussò una prima volta alla porta, ma non ottenne nient'altro che silenzio. Un po' delusa, bussò di nuovo. E se non fosse stato a casa? Dopo tutta la fatica che aveva fatto per prepararsi, sarebbe stato umiliante. Poi, però, udì un rumore forte proveniente dall'interno, seguito da un'imprecazione attutita. Quando la porta si aprì, la avvolse un forte odore di whisky e, divertita, si ritrovò a guardare un Dale chiaramente ubriaco.

I capelli biondi arruffati gli ricadevano sulla fronte e una leggera espressione corrucciata, e sexy, gli incupiva il viso. La camicia sbottonata e floscia lasciava intravedere gli addominali tonici, la pelle abbronzata era coperta da una lieve striscia di peluria bionda che scompariva nella V dei jeans slacciati.

"Oddio! Non posso averne solo un assaggio?" pensò Lauren, come un bambino a cui era stato negato un cono gelato.

Esitò un momento, incerta della sua capacità di parlare. Temeva che, se ci avesse provato, l'unica cosa che avrebbe prodotto sarebbe stato un balbettamento incoerente. Il cuore le batté frenetico nel petto e, senza pensarci, si umettò le labbra con la lingua.

"Oh, per favore, solo un morso..."

Dale la guardò e biascicò: — Che c'è? Sei venuta per darmi un'altra botta in testa? Bella cosa da fare! Prendere a calci qualcuno quando è giù.

Stava per richiudere con violenza la porta, ma Lauren scacciò la confusione, si riprese e sgusciò dentro. Lo seguì mentre usciva a grandi passi dall'anticamera e girava a sinistra, nel salotto.

Giunta sulla porta, si fermò turbata.

— Ah, sono venuta per scusarmi — cominciò, posando la latta e guardandosi intorno.

Il tavolino da caffè era rovesciato, il salotto, generalmente pulito, era un disastro: bottiglie di birra vuote ovunque, fotografie e fogli di carta strappati gettati a terra. Un disegno a matita attirò la sua attenzione, e lei si inginocchiò per prenderlo. Era lo schizzo veloce di una donna che allattava un bambino. L'amore che traspariva da quell'immagine le disse chi era, anche se sotto non c'era scritto "Nikki".

Ogni linea era stata ritratta attentamente, amorevolmente, dalla fossetta che le segnava l'angolo sinistro della bocca ai piccoli ricci sulla testa del bambino. Chiuse gli occhi sentendo un pugnale trafiggerle il cuore, raccolse i fogli con cura, altri disegni e lettere, poi raddrizzò il tavolino e li impilò, appoggiandoli sul piano prima di alzare la testa e guardare negli occhi vuoti di Dale.

Lui sollevò un angolo della bocca in un sorriso privo di divertimento e ripeté: — Scusarti, eh? Sì, bene. Allora fammi le tue inutili scuse e vai fuori dalle palle, okay, Lauren?

— Dale, cos'è successo?

— In che senso? — domandò, portandosi una bottiglia di whisky mezza vuota alle labbra.

Lauren guardò la sua gola abbronzata muoversi mentre il liquido scendeva e le si strinse lo stomaco immaginandolo bere dalle sue stesse labbra come faceva da quella bottiglia.

Si costrinse a riportare l'attenzione sulle sue parole.

— Allora. — Dale contò i punti del suo discorso sulle dita. — Uno: la mia migliore amica sta per essere violentata e se la prende con me, anche se credo che abbia una ragione abbastanza buona. Due: la donna con cui esco decide che è pronta per il matrimonio e, a meno che non voglia lo stesso, non devo più chiamarla. Tre: il mio cazzo di editore non mi lascia stare. — Tra un punto e l'altro, beveva un generoso sorso di liquore dalla bottiglia ormai quasi vuota. — Quattro: mi ferisco la dannata mano mentre cambio l'olio. Perché cavolo mi sono messo a cambiare l'olio della macchina, poi... — Con cupo cipiglio studiò la brutta ferita sul dorso della mano. — E cinque...

Si interruppe, afferrando uno dei disegni dalla pila sul tavolino. Quello che Lauren aveva messo per primo, lo schizzo di Nikki che allattava un bambino.

— E? — gli chiese lei a bassa voce, sedendoglisi accanto e prendendogli una mano.

Lui gliela strinse e sussurrò: — Ed è incinta.

— Nikki — puntualizzò Lauren.

— Sì. Nikki — rispose lui con voce piatta.

— Dale, perché fai questo a te stesso? — gli chiese, sapendo che non sarebbe mai stato capace di risponderle.

Lui puntò gli occhi nei suoi, chiaramente confuso.

— Lo ama, Dale. Non può farne a meno — gli disse Lauren, prendendo il disegno e posandolo a faccia in giù sul tavolino. Lo afferrò per il mento e lo costrinse a guardarla. Gli incorniciò il viso tra le mani e lo guardò negli occhi, il cuore in frantumi. — Lo ama — ripeté lentamente. — L'amore non segue regole logiche. Non sempre amiamo chi vogliamo o chi dobbiamo. Devi lasciarla andare. Non è più disponibile, adesso.

— Che cavolo ne sai tu dell'amore? — replicò lui, liberandosi del suo tocco gentile con uno scatto.

Lei sorrise triste. — Molto più di quello che pensi, Dale. So cosa significa amare qualcuno che non puoi avere. E so quant'è difficile lasciarlo andare, tirare avanti mentre quella persona fa una vita che non include e non includerà mai te.

A spalle basse, Dale puntò lo sguardo sulle sue mani provando a non darle retta.

— So cosa significa amare qualcuno che non ti corrisponde, Dale — ripeté lei. Si strinse lentamente nelle spalle e aggiunse con fare casuale: — Non potrai mai sostituirla con un'altra, Dale. Le donne con cui esci meritano di più che provare a essere le sostitute della persona che vuoi davvero.

— Chi cazzo ti credi di essere per darmi consigli sulla mia vita sentimentale? — le chiese, posando la bottiglia di colpo.

Il liquido ambrato la schizzò, mentre lui si alzava in piedi.

Lauren si asciugò le gocce dal viso con una mano tremante, poi si mise in piedi e incontrò il furioso sguardo di Dale.

— Tu non hai una vita sentimentale, Dale. Hai una vita sessuale in cui fingi che ogni donna con cui vai a letto sia Nicole Kline. E hai una vita immaginaria in cui sogni di stare con lei, di essere il padre dei suoi figli, l'amore della sua vita.

Lui chiuse gli occhi e si girò dall'altra parte. — Non riesco a togliermela dalla testa, Lauren. Ci provo, ma non ce la faccio — confessò con voce stridula, tremula. — Lo sai come la tratta quello? Cosa le ha fatto? Dovevano sposarsi, Dio santo, e a pochi mesi dalle nozze ha messo incinta un'altra donna. Così l'ha sposata e ha lasciato Nikki da sola. Le ha spezzato il cuore, cazzo, ma, quando la moglie è morta, ha pensato di poterla riavere indietro.

"Non la merita!

"Se fosse stata con me, l'avrei viziata ogni giorno della mia vita, non sarebbe mai stata ferita in quel modo. L'avrei trattata come una regina e non le avrei mai fatto del male."

— Balle! — esclamò lei pacata.

Lui alzò la testa di scatto e i suoi occhi turbati incontrarono quelli di lei. — Scusa? — disse con voce nuovamente fredda. Nel suo sguardo ora c'era gelido ghiaccio.

— Non puoi amare qualcuno senza fargli del male di tanto in tanto. Saresti uno stupido illuso, se pensassi altrimenti. Amare implica soffrire. Senza soffrire, probabilmente finiremmo per dare per scontate tutte le cose belle.

— La custodirei gelosamente. La amo, maledizione!

— La adori — lo corresse Lauren. — L'hai messa su un piedistallo e ti inginocchieresti ai suoi piedi, se potessi. È la principessa maledetta delle tue storie per bambini, Dale. Questa me l'hai già raccontata, amico. So tutto del tradimento, della sua infanzia travagliata e di come tu ti sia innamorato di lei solo per perderla a causa di un altro. Non la ami.

"Vuoi salvarla, aiutarla a rimettere insieme la sua vita e coccolarla. Ma lei è una donna vera, con delle reali necessità. Non ha bisogno di una persona che la veneri, non ha bisogno di essere adorata."

— Che cazzo ne sai? — le domandò lui, allontanandosi e quasi inciampando nel tavolino da caffè. Imprecando, gli diede un calcio, rovesciando il whisky e il pesante tavolino sul tappeto. — Cosa cazzo ne sai dell'amore? Non lasci avvicinare un ragazzo neanche per miracolo!

— Questo perché non ho niente da offrire. Il mio cuore appartiene già a qualcuno e non credo nel sesso occasionale.

Distolse lo sguardo in modo che Dale non le leggesse sul viso che era lui la persona a

cui aveva donato cuore, mente, anima e corpo.

Si strinse nelle spalle, con fare casuale, poi giunse le mani. — Dale, preferisco stare da sola, solo io e i miei desideri, che andare a letto con il primo che passa. Lo dimenticherei per un po', ma poi finirebbe. E mi sentirei più sola di com'ero prima di cominciare.

Dale si sedette in silenzio a fissare la pozza di whisky che stava impregnando lo spesso tappeto. Come poteva descrivere il dolore che aveva dentro così attentamente?, si chiese. Come faceva a conoscerlo tanto bene?

La risposta gli attraversò la mente offuscata dall'alcol e lui aggrottò le ciglia. Perché, come gli aveva appena spiegato, lei era innamorata di qualcuno che non la ricambiava.

— Ne fai a meno — annunciò desiderando bere un altro sorso dalla bottiglia.

— Pardon?

Lui sorrise intontito nella sua direzione e imitò il suo tono formale e cortese. — Pardon? — E scoppiò a ridere. — È questo che amo di te, Lauren. Ti comporti come una signora anche con uno stronzo idiota ubriaco. — Si guardò intorno per la stanza e si chiese se era il troppo alcol che aveva bevuto a farla girare o se, per caso, il Kentucky fosse scosso da un terremoto. — Ne fai a meno — ripeté. — Probabilmente questo fantomatico lui non è alla tua altezza, comunque...

Lei tacque, limitandosi a inarcare un sopracciglio: "Probabilmente no".

— Questo posto è dannatamente sporco — dichiarò Dale, il cattivo umore all'improvviso scomparso. — Che razza di maiale vive qui?

— Mmm, me lo chiedo anch'io — mormorò Lauren, infilando le mani in tasca per trattenersi dal toccarlo.

Era così adorabile. Così arruffato e sexy...

Lui ridacchiò sottovoce, si stese sul divano grigio scuro e la osservò. Lauren si era voltata per studiare la tremenda confusione nel salotto, mostrandogli il profilo perfetto. Pelle color avorio, occhi grigio fumo, bocca carnosa e piena.

— Di sicuro sei carina, Lauren — le disse sorridendo. — Se non ti dispiace che io lo dica.

— Grazie — rispose lei cortese, un sorriso le sollevò gli angoli della bocca e girò la testa nella sua direzione. — Anche se probabilmente il tuo giudizio è un tantino offuscato, adesso.

— Un tantino sto cavolo! — mormorò lui, godendo della sensazione della stanza che girava.

L'unica cosa a fuoco era Lauren con i suoi occhi attenti e il sorriso divertito. Abbassò lo sguardo sulla sua bocca... quella carnosa bocca sensuale.

Concentrandosi su ogni singolo movimento, con cautela si alzò in piedi.

— Ti preparo qualcosa da mangiare, poi puliamo questo casino. Che te ne pare? — gli domandò lei, spostandosi di lato quando lui tese una mano nella sua direzione, per poi sorreggerlo vedendolo barcollare in cerca dell'equilibrio.

— Non ho fame — le rispose Dale, un dolce sorriso sul viso. Le accarezzò la guancia. — Morbida — mormorò, girando la mano e passandole le nocche sulla mascella e giù, sul collo. — Perciò siamo di nuovo amici? — Le scrutò il viso con occhi annebbiati e arrossati. — Sei venuta qui per farmi sentire meglio?

— Sì. Infatti ora vado a prepararti qualcosa da mangiare, così domattina non ti sveglierai con un dopo sbornia grande come il Kansas — rispose lei in tono piatto nonostante il cuore le battesse frenetico, visto che Dale aveva iniziato a toccarle sfacciatamente la bocca.

— Non ho voglia di mangiare — dichiarò lui accigliato, sfiorandole con l'indice il labbro inferiore. — A meno che non ci sia tu sul menu.

Ubriaco o no, sapeva riconoscere l'eccitazione negli occhi di una donna e, dannazione, nello sguardo di Lauren bruciava una foresta in fiamme. Le si mise di fronte.

— Allora, cosa dici? Posso mangiarti? — le chiese con un sorriso malizioso.

Abbassò la testa e le leccò il collo, una lunga, lenta carezza con la lingua che gli infiammò la bocca, bramosa di un altro assaggio.

— Piantala, Dale — gli disse Lauren facendo un rapido passo indietro.

— Mmm — mormorò lui seguendola a ogni sfuggente passo. — Perché non mi baci e non mi fai sentire meglio, bella? — le chiese, sapendo esattamente dove voleva che lo baciasse.

Un sorriso tra il riluttante e il divertito increspò la bocca di Lauren, ma scosse la testa. — Vaffanculo! — gli ordinò, scansandolo un'altra volta.

— Preferirei scoparti — replicò lui afferrandola per una mano.

— Tu hai bisogno di mangiare, prendere un'aspirina e andare a letto, altrimenti domani mattina vorrai essere morto. Vedrai, così ti sentirai meglio.

— Non ho fame — ripeté. — E posso sentirmi meglio adesso, se solo me lo permetterai. — Appoggiandole una mano sulla nuca, la attirò a sé e le baciò l'angolo della bocca, mordicchiandole il labbro. — Mmm, questo è molto meglio, tesoro. — Era sicurissimo di stare facendo qualcosa che non avrebbe dovuto, ma era molto ubriaco, molto disperato e, cazzo, molto solo. E lì c'era Lauren. Pensava di averla persa; la sua dolce, gentile, razionale Lauren che placava la sua mente confusa semplicemente con la sua presenza.

— Dale — disse lei, la voce tremava, adesso. — Dale, fermati.

— Perché? — le chiese in tono assente, abbandonando l'angolo della sua bocca, spostandosi verso il suo mento ostinato e il suo collo elegante.

Il corpo tutto curve di Lauren si adattava perfettamente a lui, notò. Aderiva al suo come se fosse stata creata apposta per quello. Per quale accidente di motivo aveva sempre preferito donne minute e fragiline che doveva chinarsi per baciare?

— Tu sei da sola, io sono da solo. Forse insieme non saremo così soli.

In un angolino lontano della mente di Dale si accese una spia luminosa, ma lui la ignorò senza problemi, troppo concentrato a godere del sapore della morbida pelle liscia dell'amica.

— Non ne abbiamo appena discusso, Dale? — gli domandò lei, fingendo un tono leggero nonostante le ginocchia molli e la gola serrata.

— Non lo so. Ne abbiamo appena discusso? — replicò lui, mordicchiandole l'orecchio.

— Il sesso non è la soluzione a tutto — dichiarò Lauren, provando a indietreggiare.

Lui la attirò un'altra volta a sé. — Non dev'essere la soluzione a tutto, infatti, solo a questo — le sussurrò, mordicchiandole la clavicola e avvolgendole la vita con il braccio

per sfilarle la camicia dai jeans. Aveva un buon sapore. Tornò indietro, verso il collo, e la baciò sulla bocca, appoggiandole una mano di piatto sulla schiena e risalendo perché il suo corpo aderisse completamente al suo, incatenandola a sé.

Esattamente quello... Lauren lo sognava da un'eternità. E i suoi sogni non si avvicinavano neanche lontanamente alla realtà, decise mentre lui la baciava con selvaggia passione, come se volesse divorarla. Tremò sotto quella bocca spietata, tremò quando lui le percorse la schiena nuda con le mani.

Era sbagliato, pensò, dovevano smetterla. Subito. Adesso! Lo avrebbe fatto lei. Avrebbe interrotto quel bacio. Ora.

Lo giurò, e proprio in quel momento Dale si ritrasse leggermente, solo per baciarle il collo. Il risultato fu un brivido che la scosse dalla testa alla punta dei piedi, per risalire dal basso verso l'alto quando lui riprese a baciarle la bocca.

A quel punto lei sollevò un braccio e gli avvolse le spalle. Era la realizzazione di ciò che aveva sempre sognato: che un giorno lui la prendesse così. La sensazione della sua pelle, calda e morbida sotto le mani, la pressione della sua bella bocca abile sulle labbra, la sensazione del suo cuore che le batteva contro il petto, quel corpo alto e muscoloso incollato al suo, le sue braccia che la stringevano contro di lui.

Non le importava se la prendeva per consolarsi e non per amore o se era ubriaco fradicio, si disse. Ignorò la vocina nella sua testa, segno che il suo buonsenso non era del tutto morto e sepolto, ignorò ciò che continuava a sussurrarle: "Questo cambierà tutto".

Dopo cinque anni in cui l'aveva amato in silenzio, in cui l'aveva desiderato pur sapendo che non lo avrebbe mai avuto, non meritava qualcosa? Quella era l'unica chance che avrebbe mai avuto per stare con lui.

Con un mormorio di assenso, chiuse gli occhi e il suo corpo si arrese.

Dopodiché sentì, e basta. Lasciò che le gettasse la testa all'indietro e continuasse a coprirle di baci la pelle della gola. Lasciò che le sfilasse la camicia oltre la testa e le slacciasse il reggiseno, che cadde a terra inosservato, mentre Dale le prendeva in mano i seni, ritraendosi per osservare la sua pelle abbronzata su quella pallida di Lauren.

Cazzo, se era formosa! Il suo seno gli traboccava dalle mani! Era morbido come la seta, i capezzoli scuri e inturgiditi mentre lui li massaggiava tra il pollice e l'indice. Prese una di quelle punte arrossate in bocca, mentre le accarezzava il torace, la vita stretta, la morbida curva dei fianchi. Afferrandola per una natica tonica, la sollevò e banchettò con i suoi dolci capezzoli caldi.

Baciandola, risalì verso la gola per poi ritrarsi e guardarla con occhi eccitati, famelici. Staccò le dita dai capezzoli palpitanti e le accarezzò i seni da sotto, di lato, sussurrandole: — Hai le tette più belle che abbia mai visto, dannazione! E sai fottutamente di buono.

Dio, se sapeva di buono! Morbida, calda e femmina. Dannazione, ne aveva bisogno ancora, doveva prenderne un altro assaggio. Doveva assaporarle la pelle, banchettare su quelle tette bianche mentre affondava il suo cazzo duro da far male in quel corpo eccitante.

Era questo che importava adesso.

Si spostò, mosse i fianchi contro i suoi ma, non trovando l'angolo che cercava,

prendendole la bocca in un altro bacio travolgente, la fece indietreggiare contro il muro. La bloccò lì e la sollevò di peso finché lei non gli avvolse le gambe intorno alla vita.

Con un gemito, le premette il viso sul collo. Il suo profumo dolce ed erotico, innocente e suadente, lo colpì, lo tormentò. Abbassò la testa e le morse delicatamente un capezzolo, premendosi contro il calore tra le sue gambe. Ringhiò frustrato per tutti quei vestiti che li separavano, così cercò la cerniera dei jeans di Lauren, glieli aprì e glieli abbassò in due rapidi movimenti.

Lauren ricadde contro il muro e le girò vertiginosamente la testa quando Dale le si inginocchiò davanti e le sfilò i pantaloni, gettandoli di lato prima di sfregare per un attimo il viso sulle sue mutandine. Infine si alzò, la sollevò di nuovo dai fianchi e ruotò il bacino contro di lei, premendole l'inguine tra le cosce.

Mentre affondava nella sua carne, attraverso il denim dei suoi jeans Lauren sentì il grosso sesso eretto di Dale. Ogni nervo del suo corpo sfrigolò e quasi esplose quando con una mano le afferrò una natica e con l'altra le stimolò l'apertura bagnata, facendola sfregare contro il suo membro d'acciaio.

Lauren rabbrividì senza fiato, si aggrappò alle sue spalle e gli affondò le mani tra i capelli. Fu scossa da brividi, quando Dale superò la barriera di seta delle sue mutandine, insinuando le dita nelle delizie che nascondevano, e si lasciò sfuggire un lieve gemito rauco.

Le pieghe della sua intimità erano coperte da un triangolino di ricci umidi e soffici che a Dale parvero il paradiso mentre affondava le dita in quel corpo bramoso.

Lauren si serrò attorno ai suoi polpastrelli: era stretta, umida, incredibilmente dolce. Le pareti del suo sesso aderivano alle sue dita come una seconda pelle bagnata e attillata. Inserì prima un dito, poi un altro, stimolandola, mentre premeva il polpastrello del pollice sul suo pulsante clitoride. La sua vagina gli strinse le dita così forte che a Dale girò la testa al pensiero di come sarebbe stato quando dentro ci sarebbe stato il suo cazzo. Sarebbe scoppiato!

Lei aveva gettato indietro la testa, le guance rosse, la bocca gonfia. Al collo aveva una catenina d'argento con un ciondolo. Quando lui lo vide attraverso le palpebre pesanti, per un brevissimo attimo tornò lucido.

No! Maledizione, non voleva pensare, non voleva fare nient'altro che assaporarla, perdersi dentro di lei.

Cadde in ginocchio, le abbassò le mutandine lungo le cosce morbide, accarezzandole il piede ben fatto mentre le spalancava le gambe. Le leccò il sesso umido, lentamente, scrupolosamente.

Lauren strillò provando a respingerlo.

— Lasciami fare — mormorò, staccandosi da lei quanto bastava per afferrarle le mani e bloccargliele ai fianchi. — Dio, come sei dolce...

Lei parve riluttante. Era da tanto tempo che non convinceva una donna ad allargare le gambe per lui, ma non aveva dimenticato come si faceva. La baciò delicatamente e le strofinò il viso sul ventre mentre con una mano le stimolava il clitoride. L'orgasmo di Lauren cominciò a montare e lei diventò più conciliante, non si accorse neppure quando Dale sostituì le sue abili dita con la lingua. Le titillò il clitoride prima di prenderlo tra i

denti e di succhiare, iniziando a possederla con le dita, gemendo quando i suoi umori gli colarono sulla mano. La leccò avido, mettendosi la sua coscia su una spalla, spalancandole ancora di più le gambe. Dilatandole le pieghe con le dita, le infilò la lingua dentro, lambendo le sue pareti bagnate, mordicchiando delicatamente le grandi labbra gonfie e morbide, tornando infine a succhiarle il clitoride.

Si staccò brevemente per ammirarle il sesso. — Dio, che buon sapore che hai. Ti mangerei per ore — mormorò, scrutandola in viso, e si rituffò in quel paradiso.

Era umida, calda, saporita. Stringendole le natiche, la divorò, succhiando, leccando, bevendo. Lauren gli afferrò la testa. Lui la sentì respirare a fatica, gemere e alla fine strillare mentre gli veniva in bocca.

Si alzò slacciandosi i jeans e posandole baci bollenti sul seno, mordicchiandola. La sua bocca sapeva di lei quando la baciò e gemette al tocco delle impazienti mani di Lauren che lo attiravano contro di sé.

— E ora... — le sussurrò, nudo le sollevò di nuovo i fianchi posizionandosi tra le sue gambe.

Appena lui smise di baciarla per mordicchiarle l'orecchio, Lauren si irrigidì. Sulle labbra di Dale aveva colto il proprio sapore e questo la fece vergognare. Cosa folle, visto che gli aveva appena permesso di seppellirle il viso tra le cosce e di stantuffarle la lingua nel sesso.

Ma la sua bocca aveva anche un forte sapore di whisky e l'odore di alcol impregnava l'aria. La spessa nuvola di piacere che le offuscava la mente si diradò leggermente, rendendola lucida per un momento.

— Dale — disse, con l'intenzione di fermarlo, ma lui si premette contro l'umido triangolo tra le sue gambe una prima volta, poi ancora. Il suo sesso era caldo, morbido e duro. Lauren restò senza fiato e inarcò la schiena alle sublimi sensazioni che provava. Alla quarta volta le stimolò il clitoride e lei strillò travolta da ondate di piacere che le si irradiavano dal centro del corpo.

Dale ridacchiò e abbassò la testa per sussurrarle all'orecchio: — Così?

Lo ripeté, accarezzandola con la gonfia cappella del suo sesso, controllando la sua reazione. — Sì, ti piace — le mormorò, a bassa voce contro la gola. — E ti piacerà ancora di più quando sarò dentro di te. Sei così calda, bagnata e stretta.

Lauren restò senza fiato e strillò ancora quando lui la prese fino in fondo, facendosi faticosamente largo come se lei non volesse accoglierlo, come se le facesse male nonostante fosse eccitata.

Si inarcò, di nuovo, contorcendosi, lamentandosi. "Oh, merda" pensò Lauren nel panico. "Non funzionerà." Lui era troppo grosso e la stava forzando, incendiandola e riempiendola.

Poi, però, lui cominciò a stimolarle il clitoride con il pollice, premendolo, pizzicandolo delicatamente. Il panico passò e lei si concentrò solo sulla sua mano, supplicandolo silenziosamente di continuare.

Mentre Dale la penetrava più profondamente con il suo grosso membro, lei gemette di paura mista a travolgente piacere.

— Ssh — le mormorò all'orecchio, accorgendosi del suo dolore, ma non

comprendendone la causa. — Rilassati, tesoro. Rilassati e basta — le cantilenò, ritraendosi un po' per poi prenderla ancora. — Ssh, bambina. È fantastico. È dannatamente fantastico!

Premendola contro il muro, la afferrò meglio, spostando il braccio sotto il suo fondoschiena. Si spinse ancora più a fondo, gemendo quando lei lo serrò più forte nella sua calda e umida morsa di seta. Alzò la testa e la baciò senza aprire gli occhi. Era così stretta, era come se il suo corpo provasse a resistere, e lui non capiva perché. Non importava. Era eccitata, bagnata, pronta e lo desiderava tanto quanto la desiderava lui.

Le mordicchiò vorace il labbro e lei aprì gli occhi, gridando leggermente, prima di trattenere il respiro e inarcare la schiena pronta ad accoglierlo quando tornò a possederla, affondando completamente in lei. La sua vagina si strinse attorno a Dale, costringendolo a digrignare i denti per trattenere l'impulso a venire subito.

Era così stretta, i suoi muscoli lo imprigionavano, aderendogli al sesso come se fosse di due taglie troppo grosso.

La marea calò abbastanza da permettergli di tornare a muoversi senza temere di esplodere subito. Con gli occhi chiusi, la faccia sepolta nel suo collo, premendola contro il muro, ruotò i fianchi in modo da stimolarle il clitoride a ogni affondo.

Lauren rabbrividì contro di lui, attorno a lui. A ogni respiro serrava i muscoli in una lenta carezza che lo mandava fuori di testa. Dale si ritrasse leggermente e avanzò ancora, gemendo disperatamente quando sentì le sue pareti interne sussultare e aderire al suo membro per tutta la lunghezza.

Lauren gemette piano, sforzandosi di muoversi, di fare qualcosa prima di venire. Era così grosso, la riempiva completamente, dilatandole oltremodo la vagina mentre si muoveva avanti e indietro in piccoli affondi che la incendiavano inesorabilmente.

Era più di quanto potesse sopportare; si contorse contro di lui, provando ad allontanare la crescente tensione che le montava nel ventre. Aprì gli occhi di colpo, volendo disperatamente guardarlo in viso, guardare quei gloriosi occhi sexy, gli occhi dell'uomo che amava, ma erano chiusi.

Chiusi.

E lei capì che stava guardando il volto di un'altra donna.

Allora provò a voltarsi, a sottrarsi alla sua stretta anche se il danno, se così si poteva chiamare, ormai era fatto.

Sentendola agitarsi, lui sollevò leggermente le palpebre e rafforzò la sua stretta.

— No — le sussurrò.

Sempre senza guardare, le afferrò il mento, le girò il volto nella sua direzione e, avvicinando la bocca alla sua, le sfiorò le labbra umide. Nel frattempo la rassicurò a bassa voce, baciandole la guancia, l'orecchio, la punta del naso.

— Tranquilla, tesoro. Non agitarti. — Con un movimento del corpo, la fece scivolare più in basso, dilatandola ulteriormente.

— Sarà bello — le mormorò contro l'orecchio. — Rilassati e basta, angelo. Lasciami solo... sì... — disse secco, udendola piagnucolare per quel movimento. — Sì, così.

Lauren lo sentì dentro di lei, lungo, duro, spesso. La grossa cappella del suo sesso stimolò un punto molto speciale, annebbiandole la mente. Ogni affondo le scatenò delle

stupende microesplosioni nel basso ventre da cui si allargò una sfera di calore così intenso che quasi temette di prendere fuoco.

E, pur odiando se stessa e la sua debolezza, smise di preoccuparsi se lui non la guardava.

Dale le prese in mano un seno, sollevandolo per succhiarne il capezzolo. Senza fiato, Lauren gettò indietro la testa, urtando il muro quando lui si ritrasse per tornare a prenderla con maggiore forza.

Sentì dolore. No, non era dolore... oh, dannazione, cos'era? Quella palla di calore misto a bisogno si ingigantì mentre lui risaliva verso il suo viso in una serie di baci. Lauren, allora, si tese verso Dale, supplicandolo silenziosamente.

Lui le succhiò il labbro inferiore. — Va bene, bambina — le sussurrò, afferrandola meglio, da dietro le ginocchia, e reggendola con forza.

Le agganciò le gambe con le braccia per dilatarla e Lauren si ritrovò in una posizione che la rendeva molto vulnerabile. Dale le morse una spalla stantuffando con i fianchi a ritmo costante. Le strette pareti setose della sua vagina cominciarono a tendersi e a contrarsi, mentre raggiungeva l'orgasmo.

Dale inghiottì il suo urlo, soffocandolo con la bocca; la sentì fremere attorno a lui. Aveva gli occhi aperti, adesso, ma non vedeva la donna che stringeva a sé, la donna che lo amava con ogni fibra del proprio corpo.

Le venne dentro in caldi fiotti bagnati e lo stupì sentirla stringersi di nuovo attorno al suo sesso, mungendolo in piccole carezze che gli fecero scorrere lunghi brividi su per la schiena, irrigidendogli i testicoli.

E si ritrovò di nuovo duro ed eccitato.

La rimise a terra e intrecciò le gambe con le sue mentre la scopava lentamente. Quando Lauren sospirò e si premette contro di lui, Dale sorrise soddisfatto.

— Hai delle tette così belle... — mormorò, smettendo di tastarle il fondoschiena giusto il tempo di portarle una mano al seno. — Giocaci per me.

A quelle parole Lauren esitò, la mente troppo confusa.

— Strizzati i capezzoli — le consigliò a bassa voce.

E lei lo fece, ruotando e pizzicandosi i capezzoli finché le si contrassero i muscoli della vagina.

Lui le guidò l'altra mano sul clitoride, accanto al punto in cui il suo pene la penetrava.

— Fammi vedere quanto ti piace che te lo si tocchi — le disse rauco e lei glielo mostrò, contorcendosi e piegandosi mentre con le dita disegnava ripetuti cerchi sul bottoncino, più forte e più veloce finché gemette al ritmo del proprio tocco.

Scosso dai brividi, Dale espirò con forza godendo dello spettacolo di quelle lunghe dita sinuose che accarezzavano la pelle nuda, di quella mano che pizzicava e ruotava un gonfio capezzolo rosa e dell'altra che torturava il clitoride. Un'immagine che usciva direttamente dai suoi sogni, caldi sogni sudati attorno a una donna eccitante e bagnata che voleva toccare ed essere toccata.

Cadde in ginocchio tirandola con sé e ammirò le sue lunghe dita ruotare e sfregare il turgido e gonfio punto tra le cosce. Presto i suoi polpastrelli si bagnarono degli umori dei loro corpi. Prendendole di nuovo la mano, gliela portò alla bocca, infilandole le dita umide

tra le labbra. Lauren le leccò, gli occhi color fumo eccitati e puntati su di lui.

— Fammi assaggiare — le ordinò, piegandosi su di lei.

Lauren si tese verso le sue labbra, ma Dale scosse la testa.

— No no, cara. Dammi di più.

Allora lei riprese a giocare con il suo pulsante clitoride mentre lui entrava e usciva dal suo corpo, pigro e lento, leccandosi le dita: erano impregnate degli umori di Lauren e del suo seme; non aveva mai assaporato niente di più buono, ne era certo. Lei iniziò a dondolare i fianchi al ritmo delle sue dita e Dale la tenne stretta a sé.

— Non così veloce — le disse rauco, penetrandola ancora mentre la fece sdraiare.

I suoi capezzoli inturgiditi e diritti supplicavano la sua attenzione, così Dale le sollevò un seno per banchettarne, cavalcandola con vigorosi affondi decisi.

Le sollevò le gambe per poterla prendere fino in fondo. Lauren si aggrappò alle sue spalle e, quando lui affondò, le sfuggì un sussulto.

Dale le morse delicatamente il capezzolo, pompando con il bacino, strappandole un grido soffocato.

— Così, bambina. Urla per me, vieni per me — mormorò, alzando la testa e concentrandosi sull'altro seno finché entrambi i capezzoli furono turgidi, caldi e umidi per la sua bocca.

Lauren urlò... eccome.

Quando lui si sollevò e le portò le gambe al petto, fottendola con vigore, strillò e venne, sentendo il suo seme riempirla caldo e zampillante. L'orgasmo le squarciò il ventre, abbattendo una diga dentro di lei che la inondò al ritmo dei sussulti del corpo di Dale.

Nella sua mente lui aveva visualizzato una faccia, quella che vedeva sempre, con ogni donna. L'immagine non era molto chiara, ma scomparve non appena la setosa morsa attorno al suo sesso gli diede un orgasmo esplosivo, poderoso, come non aveva mai provato prima.

Senza neppure accorgersi di aver parlato, invocò il suo nome e riversò il suo seme nella piccola vagina stretta di Lauren Spencer, il cui orgasmo lo stimolò ancora di più, stringendogli il sesso in un avido pugno.

Qualche momento dopo, la mente confusa e completamente esausta, le crollò sopra. L'irreale piacere sommato all'esagerata quantità di alcol che aveva bevuto lo inebetirono così tanto che non ci vide niente di male nel rannicchiarsi accanto a quella calda donna nuda che stringeva contro il proprio corpo sudato.

Annaspò nel tentativo di ricordare chi fosse, ma non ci riuscì. E non aveva la forza necessaria neppure per aprire gli occhi e guardare. Sarebbe stata lì quando si fosse svegliato e allora lo avrebbe scoperto. Dopo essersi perso di nuovo nel suo corpo.

Voltando la testa, gli occhi ancora chiusi, respirò l'incredibile profumo della sua morbida pelle prima di seppellire la faccia nei suoi capelli e addormentarsi.

Lauren stava per vomitare, ne era abbastanza sicura. Sì, per vomitare. E, visto l'enorme e pesante corpo di Dale che la teneva ancora bloccata a terra, era quasi certa che si sarebbe soffocata col suo stesso vomito e sarebbe morta sul pavimento.

Be', non poteva certo essere più umiliante che sentire Dale gridare il nome di un'altra donna mentre le veniva dentro.

Cosa aveva fatto?

Con il corpo indolenzito, la bocca gonfia per i suoi rudi baci, Lauren rimase stesa a guardare il soffitto del salotto di Dale.

Si costrinse a respirare profondamente, regolarmente, lentamente finché la nausea cominciò a passare. La collera la affliggeva ancora, ma riuscì a tenerla a freno. Dio solo sapeva se non si era cacciata da sola in quella situazione.

Dale era definitivamente svenuto, decise, così si mosse cauta, si contorse e scivolò via da lui. Portandosi le ginocchia al petto, trasalì sentendo protestare dei muscoli che non aveva mai usato prima, avvertendo una fastidiosa pulsazione tra le gambe. Quel dolorino, però, valeva il piacere.

Quindi era quello, l'orgasmo. Ecco perché le persone desideravano tanto qualcuno del sesso opposto. Ora capiva quale fascino aveva, decise con un accenno di sorriso. Ma, anche se il suo corpo era soddisfatto, così rilassato che avrebbe potuto rannicchiarsi e dormire profondamente per una settimana, aveva il cuore spezzato.

Bambina. Tesoro. Dale non aveva usato il suo nome neanche una volta. Non l'aveva mai guardata negli occhi.

E, alla fine, aveva gridato "Nikki".

Un'altra sostituta, ecco quello che era diventata per lui.

Ed era tutta colpa sua. Conosceva abbastanza bene Dale da sapere che, se lei non fosse stata disponibile, se non si fosse mostrata interessata a quello che le offriva, tutto ciò non sarebbe successo. Non sarebbe andato oltre a quel magnifico bacio. Se non fosse stato ubriaco, quel bacio... oh, quel fantastico bacio non sarebbe neppure accaduto.

Scacciò subito quel pensiero dalla mente. Era così patetico, pensò triste. Era andata lì per scusarsi e aveva finito per offrire la sua verginità a un uomo che l'aveva presa avendo in mente un'altra donna. Aveva significato tutto per lei e meno di niente per lui. Per Dale sarebbe andata bene qualunque altra ragazza.

Arrossì per l'umiliazione, non poteva neppure lontanamente spiegargli quello che era successo.

Forse Dale non se lo sarebbe ricordato, le suggerì una vocina.

Lei la zittì, scuotendo la testa. Era improbabile.

Però, in effetti, sì, era terribilmente ubriaco. Altrimenti non l'avrebbe toccata, altrimenti il pensiero non lo avrebbe mai sfiorato. Forse davvero non se lo sarebbe ricordato.

Dale le aveva spiegato che non gli piaceva alzare il gomito perché alla fine dimenticava tutto quello che gli accadeva, si rammentò corrucciata.

Quella sera aveva bevuto tre birre e un bel po' di whisky, a giudicare dall'odore.

Cominciò a riflettere.

Malgrado la situazione, aveva avuto da lui più di quanto avesse mai sperato. Dale aveva il viso rilassato, libero dal dolore che lo opprimeva quando le aveva aperto la porta. Ne avevano tratto lo stesso conforto. Nessuno si era fatto male. Se non lo avesse ricordato, perché mai raccontarglielo?

Era improbabile che fosse rimasta incinta. Non era il periodo giusto e dopo tre o quattro giorni avrebbe avuto il ciclo. Inoltre Dale faceva sì, sesso occasionale, ma ci teneva alla salute. Sapeva che indossava sempre il preservativo, non importava cosa dicesse la donna con cui stava.

"Sempre" non era la parola esatta, le ricordò l'umore appiccicoso che aveva tra le cosce. Be', comunque Dale era in salute. Non poteva essere più sicura da quel punto di vista.

Il sesso tra loro avrebbe rovinato tutto?

Con attenzione, si alzò in piedi e recuperò i suoi vestiti. Indossò solo i jeans e la camicia, raccogliendo le scarpe, le mutandine e il reggiseno e ammucchiandoli accanto alla porta.

Studiò Dale addormentato, mordicchiandosi un labbro. Indossava ancora la camicia e aveva i jeans calati sui fianchi, in modo scomodo, immaginava. Il pene gli ricadeva sulla pancia umido e luccicante per i loro orgasmi, per i suoi umori. Il suo sguardo indugiò un istante su quel punto prima di riprendere il controllo di sé. Prese un fazzoletto di carta e, dopo averlo inumidito con dell'acqua calda, lo pulì. Il sesso di Dale le si contrasse tra le mani, allungandosi e indurendosi. Con delicatezza, cercò di sistemargli i jeans. Lui si svegliò per un istante e le rivolse un sorrisino brillo, ma lei dubitava che l'avesse vista.

— Scusa, tesoro. Ancora non posso... — fu tutto quello che disse prima di ripiombare nel sonno.

Alla fine Lauren riuscì a tirargli su i pantaloni e a coprirlo in modo decente.

In realtà non era sicura che quel "non posso" fosse del tutto esatto. Anche se dormiva sonoramente, ce l'aveva di nuovo duro.

Con dita incerte e nervose, gli chiuse i bottoni della patta, poi trovò la bottiglia di whisky e la sollevò, mettendola vicina, ma non troppo, alla sua mano distesa. Gettò il fazzoletto nell'immondizia e si chiese se fosse sufficiente per cancellare ogni prova.

Sentendosi un po' in colpa, recuperò la biancheria intima e la scatola di biscotti al cioccolato e sgusciò fuori dalla porta usando la chiave dell'appartamento che lui le aveva affidato tempo prima. E, prendendo un profondo respiro, scese le scale.

Più tardi, mentre era a mollo nella vasca da bagno per riprendersi dal leggero fastidio in mezzo alle gambe, un sorriso le increspò le labbra. Non la meravigliava più che le donne che vedeva uscire da casa di Dale avessero quell'espressione sul viso. Non la meravigliava neanche che Allison avesse resistito tanto, nonostante Dale fosse chiaramente allergico a ogni tipo di legame.

Quell'uomo aveva mani d'oro, rifletté, sollevando una manciata di bolle e passandosele sulle braccia. E il peccato nel sangue. Quelle dita, quella bocca... gemette il suo apprezzamento affondando un po' di più nell'acqua profumata.

In un certo senso si sentiva una sciocca. Dubitava che le amanti di Dale si accontentassero di essere prese per pochi minuti in piedi contro il muro o di una intensa sveltina sul pavimento. Come dubitava che si fossero mai sentite come lei, che lo amassero come lo amava lei.

Il suo sorriso si tinse di tristezza. Avrebbe potuto renderlo molto felice.

Sospirò, tornando alla realtà. Finché Dale non fosse stato pronto a lasciare andare una donna che non aveva mai davvero avuto, nessuna avrebbe potuto farlo felice. Neppure una che lo amava con tutta se stessa.

Imbronciata, guardò il riflesso che le rimandò la parete a specchio alla sua destra. Sì, era abbastanza carina, ma era carina anche da bambina e ciononostante la sua famiglia non l'aveva voluta. Nessuno l'aveva mai voluta. Perché con Dale avrebbe dovuto essere diverso?

Con un sospiro si alzò, gocciolando acqua per il bagno. Afferrò l'asciugamano e se lo avvolse attorno al corpo.

— Autocommiserarti non porterà a niente — si disse.

Dale aprì gli occhi molto lentamente. Ormai era sveglio da più di cinque minuti, nel tentativo di valutare la situazione. Ricordava la lettera. La prima e la seconda birra erano abbastanza nitide, ma dopo le cose cominciavano ad annebbiarsi. Aveva saltato il pranzo e l'alcol gli aveva fatto più effetto, e più velocemente, del normale. Il whisky, ah, sì, ricordava anche quello.

Sollevandosi sui gomiti, con gli occhi che gli si incrociavano, studiò la confusione che lo circondava. La bottiglia era a pochi centimetri dalla sua mano destra. Vuota. Ma, dall'odore lì intorno, probabilmente c'era più alcol per terra che dentro di lui.

Gli pulsava un punto dietro gli occhi per una leggera emicrania e aveva la bocca secca ma, al di là di quello, non c'erano altri strascichi del suo pessimo tentativo di affogare il dispiacere nell'alcol.

Se non contava il tempo perso.

Cos'era successo?

Dannazione, odiava ubriacarsi, odiava la perdita di controllo che inevitabilmente implicava, fosse solo l'incapacità di ricordare ciò che aveva fatto, dove era stato. Con chi era stato. Corrucciato, si chiese da dove spuntasse quel pensiero.

Una donna? C'era stata una donna lì? Ricordava vagamente braccia morbide, pelle morbida. Un profumo che perdurava nella sua testa e, lieve, sulla pelle.

Nonostante il forte sapore stantio di whisky in bocca, gli sembrava di ricordare di aver assaporato... no, divorato una donna. Di aver preso, scopato, fottuto una donna.

Di averla amata.

Amata?

Ma la sua mente era vuota.

Era come se fosse un corpo senza volto.

Aveva sognato?

Ignorando la mente annebbiata, il suo corpo ricordò e il pene gli diventò duro.

Doveva essere stato un sogno. Se ci fosse stata una donna, probabilmente sarebbe rimasta e, ora, sarebbero stati a letto nudi, i loro corpi umidi di sudore e umori. Invece Dale era seduto sul pavimento del suo salotto completamente vestito e solo. E pulito.

Per esperienza, sapeva che il sesso non era mai pulito.

— Devo assolutamente smettere — mormorò alzandosi lentamente in piedi.

Fortunatamente non aveva la nausea. Era solo un po' scosso e molto curioso. Molto

eccitato.

Cosa aveva sognato? L'eco distante di un urlo soffocato gli riempì le orecchie e sentì un travolgente senso di piacere, come se fosse tornato a casa.

Forse la vera domanda era chi aveva sognato. Non era Nikki. Ne era assolutamente sicuro.

Quel leggero profumo invitante lo soggiogò, facendoglielo venire più duro, seccandogli la bocca.

Abbassò lo sguardo ironicamente divertito.

— Sta' giù, ragazzo — mormorò.

Non c'era nessuno lì e, a quanto pareva, non ci sarebbe stato nessuno per un bel po'.

Il fetore lo fece quasi impallidire e dubitava che il suo corpo fosse in condizioni migliori. Sogghignò passandosi una mano sulla guancia ruvida di barba. Avrebbe graffiato la pelle di una donna nello stato in cui era.

Mezz'ora dopo, rigenerato da una doccia e da un caffè, un sorrisino che gli balenava sul viso, riordinò il salotto. Ben rasato, pulito e inspiegabilmente di buon umore, fischiettò una canzone jazz mentre raccoglieva i fogli e sistemava i cuscini del divano. Stava pulendo il tappeto su cui aveva rovesciato il whisky, quando suonò il campanello.

Sedendosi sui talloni, si chiese chi fosse. Magari...

Erano le dieci passate, alla porta poteva esserci solo una persona, pensò. Quando la aprì, qualche istante dopo, solo trovare lì Nikki avrebbe potuto renderlo più felice. O la donna del sogno.

Era Lauren, gli occhi esitanti, vestita con una larga canotta e dei jeans consumati, che reggeva una scatola di latta colorata. Sembrava così... alla sua portata. Poche volte l'aveva vista così. Era sempre tanto riservata, elegante e distante.

— Ciao — gli disse, la voce bassa, insicura. — Sei... ehm, solo?

— Sì — rispose lui, non sapendo se aprire la porta e farla entrare oppure restare lì a guardarla passare il peso da un piede all'altro, nervosa e a disagio.

Gli occhi bassi e la linea triste della sua bocca, però, lo convinsero. Fece un passo indietro.

— Entra.

Mentre lei cominciava a muoversi, un'immagine gli balenò nella mente. Una camicia grigio chiaro, un colletto a balze, un collo magro e pallido circondato da una collanina d'argento. Il suo profumo... vaniglia, muschio e lozione per bambini.

Oh, merda!

Dale cominciò a preoccuparsi un po'.

— Ehm... non sei già passata di qui, vero?

Lei sorrise timidamente e disse: — No. Ho appena trovato il coraggio. — Poi gli tese la scatola. — Questi sono per te.

Lui la prese, poi decise di renderle le cose solo un po' più difficili.

— Hai trovato il coraggio per cosa? — chiese inclinando la testa e appoggiandosi la scatola contro il fianco, senza guardarla. Sapeva già cosa conteneva. Finissimi biscotti al cioccolato e noccioline fatti in casa. La sua specialità. Aveva già l'acquolina in bocca.

— Per chiederti scusa.

— Per cosa?

Le guance le si imporporarono leggermente e Lauren abbassò la testa.

— Per quello che ho detto la settimana scorsa, per come mi sono comportata. Non è stata colpa tua e non hai fatto niente. Ero solo un po' scossa e me la sono presa con te. — Alzò la testa, puntò gli occhi nei suoi e aggiunse: — Sei il migliore amico che ho. Ci sei sempre stato ogni volta che ho avuto bisogno di te, mi hai aiutato innumerevoli volte. Non avrei dovuto aggredirti in quel modo e mi dispiace.

— Non puoi sapere quanto sono felice di vederti — le sussurrò, abbracciandola affettuosamente.

Per un attimo lei restò leggermente rigida, poi si rilassò, stringendogli forte il torace prima di staccarsi.

— Significa che sono perdonata? — chiese solenne. — Altrimenti non mi resta che portare via quei biscotti e annegare il mio dolore nel cioccolato.

Lui abbracciò saldamente la scatola e la portò in cucina. — Non penso proprio! — rispose aprendola e infilandosi un biscotto in bocca.

Lei lo guardò, un sorriso le sollevava gli angoli della bocca, e Dale quasi soffocò quando gli attraversò la mente l'immagine di lui che baciava quella bocca carnosa. Recuperò subito il caffè e lo bevve tutto d'un fiato, bruciandosi la lingua. Da dove cavolo era venuta fuori quell'immagine?

Lauren lo studiò stranita e impallidì leggermente... o era solo la sua immaginazione? Poi si infilò un biscotto in bocca e si guardò intorno, dilatando le narici.

— Puzza come una distilleria questo posto. — Tirò fuori la lingua e si tolse una briciola dall'angolo della bocca. — E tu sembri un po' sconvolto.

Dale distolse lo sguardo, e l'attenzione, dalle sue labbra. — Io... oh, ho deciso di prendermi una sbornia. È stata una settimana dannatamente dura.

Lei si sedette sul bancone della cucina come faceva spesso, e Dale fu invaso da una sensazione di sollievo. Normali. Le cose erano tornate normali. E, prendendo un altro biscotto, cominciò a raccontarle i suoi guai.

Quando le accennò della lettera, qualcosa le brillò negli occhi.

Dolore? Pietà?

Lauren sospirò e si portò le ginocchia al petto, dicendo calma: — Per quanto ancora continuerai a farti del male in questo modo?

Dale si allontanò e si tenne occupato tirando fuori un paio di bicchieri e versando il latte da accompagnare ai biscotti.

— Mi chiedo se sono innamorato di Nikki o, forse, dell'idea di lei — disse all'improvviso.

Essendo voltato, non vide Lauren irrigidirsi né sgranare gli occhi. Il tempo che si girasse di nuovo, lei lo stava semplicemente guardando in attesa che continuasse.

Lui si accigliò, chiedendosi da dove era venuto quel pensiero. Certo che amava Nikki. La amava da anni.

— E, alla fine, visto l'andazzo della settimana, ho deciso di chiuderla in bellezza con abbondante alcol.

Lauren gli sorrise. — Questo spiega l'odore. — Socchiuse gli occhi e gli rivolse di nuovo un sorriso astuto. — Hai perso molto tempo?

— Credo di sì. Mi sono svegliato poco dopo le nove. L'ultima volta che ho controllato l'orologio erano circa le quattro e mezzo. — La guardò con la coda dell'occhio chiedendole come se niente fosse: — Hai visto Allison strisciare qui, per caso? — Il tono scherzoso nella sua voce risultò forzato. — Per dirmi che prenderà qualunque cosa voglia darle?

— No, non saprei. Sono tornata solo un paio di ore fa — rispose lei e si strinse nelle spalle prima di infilarsi in bocca un altro biscotto. — Tienimi lontano questi cosi. Ne ho già mangiati cinque prima di uscire di casa.

Dale si morse un labbro per trattenersi dal chiedere: "Hai visto qualcuno uscire da casa mia?".

"Un sogno" si disse. Era stato solo un sogno.

Ma questo non gli impedì di provare disperatamente a mettere insieme i frammenti della sua memoria.

La donna del sogno lo tormentava.

Quando c'era il sole ed era occupato, riusciva a relegarla in un angolo della mente, ma di notte lei usciva dall'ombra, sempre con il volto nascosto, per ossessionarlo. Morbida pelle liscia, eccitante profumo di muschio e una nota innocente... lozione per bambini? Un corpo tonico premuto contro il suo, che prendeva, esigeva tutto quello che lui poteva dare. E, alla fine, si svegliava nel cuore della notte eccitato in modo quasi insopportabile, incapace di ricordare ma con il sesso oltremodo duro e indolenzito.

Seduto alla scrivania, il corpo completamente sudato, ricordò il suo sogno ricorrente. Era vividissimo. Aveva quasi l'impressione che, se si fosse girato, avrebbe trovato la sua donna misteriosa lì accanto, sul letto. Dio, non poteva lavorare in quel modo. Si aprì i jeans, avvolse la mano attorno al sesso e la mosse velocemente, immaginando che lei lo stesse cavalcando o, meglio ancora, che glielo stesse succhiando inginocchiata davanti a lui.

Si afferrò i testicoli con l'altra mano e gemette, grugnendo mentre densi fiotti di seme gli zampillavano sul ventre e sulle mani.

— Sto impazzendo? — si chiese ad alta voce. Per quale altro motivo una donna inesistente lo ossessionava in quel modo?

Guardò fuori dalla finestra e vide Lauren sul vialetto, che trascinava faticosamente un grosso bidone della spazzatura. Si levò la camicia e la usò per pulirsi, poi si alzò e si abbottonò i jeans. Con fare assente salvò il lavoro sul computer, riordinò gli appunti e uscì, fermandosi solo per lavarsi e prendere una camicia pulita.

Lauren stava posando il secchio accanto a un cespuglio dall'aria malconcia e smorta quando lui la raggiunse.

— È la tua terza pianta che muore quest'estate, ragazza — commentò, prendendo un laccio di plastica dalle mani di Lauren e legando i rami secchi del cespuglio. — Hai perso il tuo tocco?

Lei lo fulminò con lo sguardo e lo informò con aria superiore: — È stata un'estate molto arida.

— Oh, sì, dimenticavo — ripose lui con una punta di sarcasmo mentre guardava il rigoglioso prato verde e i fiori attorno a loro. Il piccolo orto che lui aveva sul retro di casa sua quasi straripava tanto era pieno di rigogliose piante di pomodoro.

— Com'è andato il tuo appuntamento di ieri sera?

Lui si strinse nelle spalle. — È finito presto. Quella ragazza non parla d'altro che di se stessa e del chirurgo plastico per cui lavora. Mi ha riempito di chiacchiere su come il suo capo l'ha rifatta per bene e pure a prezzo scontato. — Era andato a letto da solo, cosa rara per lui dopo un appuntamento.

— Di solito ti piacciono rifatte! — gli ricordò Lauren secca.

— Preferisco pensare che sia opera di Madre Natura, però. Non ci riesco, però, se una si vanta di quanto fosse piatta prima... — replicò. E aggiunse, guardandola di traverso, allegro: — Sicuramente tu non hai di questi problemi...

Lei arrossì, inginocchiandosi accanto al piccolo cespuglio dai fiori ormai irrimediabilmente secchi. — No, dagli ultimi anni di liceo, no... — Indossò gli spessi guanti di gomma e iniziò a scavare nella terra per estrarre le radici. — Forse quella ragazza dovrebbe uscire con il suo chirurgo plastico. Sicuramente lui apprezza il suo lavoro.

— Mmm — mormorò lui. Sissy, o si chiamava Stacey?, gli aveva infilato il suo numero di telefono in tasca, sussurrandogli con civetteria di chiamarla quando si fosse sentito meglio. Certo! A quanto pareva era troppo stupida per accettare un rifiuto, quando ne riceveva uno.

— Devo andare a New York, il prossimo mese — disse ricordandosi all'improvviso del perché fosse uscito. — Starò via qualche giorno. Ti va di accompagnarmi e venirmi a prendere all'aeroporto?

— Solo se non prendi qualche volo notturno — gli rispose, sibilando sottovoce quando l'intrico di radici si dimostrò piuttosto resistente. — Aiutami — gli ordinò, accennando all'altra parte della pianta.

— Maledizione, Lauren — mormorò lui, mettendosi in ginocchio. — Non mi affascina così tanto il giardinaggio. Non riesco a lavorare e restare pulito come fai tu. — Ciononostante infilò le mani nella terra e la aiutò a estrarre le radici.

— Ma che dici? Facevi il meccanico! Sporcarti era il tuo lavoro! — gli ricordò, gemendo soddisfatta quando tirarono fuori quell'ammasso marrone.

Alcune radici più ostinate erano rimaste nel terreno, perciò lasciò che Dale andasse a buttare la pianta, mentre lei tornò a disseppellire quel che restava.

— Ma non puoi lasciarle lì? — le disse lui riavvicinandosi.

— No che non posso. Ho intenzione di piantare un salice piangente qui e non voglio che spuntino dei piccoli cespuglietti a soffocarlo.

Dopo la seguì in casa per lavarsi le mani mentre lei faceva la doccia e si cambiava.

Giovedì sera. Negli anni avevano sviluppato una specie di tradizione per i giovedì sera. Pizza, birra per lui, vino per lei, e un film o due. Lui aveva già ordinato da mangiare quando, mezz'ora dopo, lei entrò nel salotto a passo felpato con pantaloni larghi e un top di cotone che non le arrivava nemmeno alla vita bassa dei calzoni. Ogni volta che si muoveva, Dale si ritrovava a godere della vista del suo ventre pallido. Alla fine si riprese, distogliendo gli occhi e puntandoli sullo schermo.

Lauren aveva un po' di mal di pancia e cambiò spesso posizione, portandosi le ginocchia al petto. Nell'ora successiva, durante il film, i crampi peggiorarono.

A un certo punto stese lentamente le gambe e scivolò verso il bordo del divano.

— Mi dispiace, ma penso di dover andare a letto — disse, provando a mantenere un tono calmo.

Ecco perché era stata di pessimo umore per tutto il giorno, pensò Dale.

— Stai bene? — le domandò con la fronte leggermente aggrottata. Aveva passato gli ultimi quarantacinque minuti a sognare a occhi aperti, non prestandole alcuna attenzione. Solo allora notava il suo viso pallido, una lieve ruga tra le sopracciglia, la mano premuta sullo stomaco.

— Sì, ho solo bisogno di andare a letto — gli rispose lei, provando a non sembrare irritata. — Chiudi a chiave quando esci, okay?

Fece per alzarsi, ma Dale era già in piedi e le aveva preso una mano per aiutarla.

— Non sembri stare bene — le disse preoccupato. — Sei malata?

— No — replicò lei concisa, provando ad allontanarlo quando le circondò le spalle con un braccio.

— Allora che cavolo c'è che non va? — le chiese con crescente apprensione.

Lei socchiuse gli occhi e disse, molto lentamente, come parlando a un bambino piccolo: — Pensaci bene, Dale. Cos'è che rende una donna stanca, irritabile e che le dà i crampi alla pancia una volta al mese?

La comprensione si fece strada nei suoi occhi e Dale ritrasse subito le mani, mentre un leggero rossore gli imporporava le guance.

Infilò le mani in tasca e indietreggiò di qualche passo. — Ah, mmm, okay. Hai... hai bisogno di qualcosa?

Divertita dal suo disagio, Lauren accennò un sorriso nonostante le fitte.

— Sì, ho bisogno di un antidolorifico, di una boule di acqua calda e del mio letto. Penso di potermela cavare. Va' a casa — gli disse, dirigendosi verso le scale. — Chiudi tu, per piacere.

Non si voltò neppure al rumore dell'uscio che sbatteva alle sue spalle. Pensava solo all'antidolorifico, alla boule e, più di tutto, al suo letto.

Dale chiuse a chiave la porta di casa di Lauren e aprì quella del suo appartamento. Entrò in soggiorno, mise un po' musica, alzò il volume e andò di sopra. Non aveva neppure superato l'ingresso ad arco che si fermò sui suoi passi, inciampò e urtò il muro con la spalla.

Un'immagine, molto forte e dannatamente chiara, lo aveva distratto. L'immagine di lui e del corpo slanciato e nudo di Lauren contro la parete su cui era appoggiato ora, i capelli scuri di lei che le ricadevano sulle spalle. Le sue mani tra quei capelli per attirarla a sé, alla propria bocca.

L'immagine di lui che insinuava la lingua nella stretta fessura bagnata di Lauren mentre lei gli afferrava la testa e gemeva. L'immagine era così vivida che riuscì quasi ad avvertire il suo sapore sulla lingua.

Si rivide mentre la faceva stendere a terra e la possedeva ancora tremante per l'ultimo orgasmo, mentre entrava e usciva dal suo corpo finché lei veniva di nuovo, stringendosi attorno a lui e mandandolo in paradiso, mentre riversava il suo seme in quel corpo accogliente.

Incapace quasi di vedere e di respirare, Dale scivolò lungo la parete e si sedette a terra, la schiena contro il muro. Il sangue gli pompava copioso e rapido nelle vene e lui chiuse le mani a pugno, sforzandosi di trattenere quell'immagine che però svanì velocemente, così all'improvviso che si chiese se non avesse mangiato dei funghi allucinogeni.

Si convinse che pensava a Lauren solo perché era preoccupato per lei, e il suo respiro rallentò. Aveva immaginato quello che aveva immaginato solo perché era dannatamente eccitato. Era perfettamente logico, perfettamente ragionevole.

Ma questo non spiegava perché, all'improvviso, desiderasse con tutto se stesso scoprire com'era Lauren senza vestiti.

Il mattino successivo, Lauren scese dal letto con la mente annebbiata, il corpo indolenzito. Cavolo, il ciclo non le aveva mai dato tanto fastidio. Aveva cominciato a preoccuparsi durante l'ultima settimana. Non le era cominciato quando avrebbe dovuto e aveva passato un paio di brutti momenti immaginando cosa sarebbe accaduto se...

Ma non era successo.

In piedi davanti allo specchio guardò il proprio riflesso, pallido e stravolto, e le venne da piangere. Finora aveva proibito a se stessa di ammettere di aver nutrito una piccola speranza, quando aveva avuto quel ritardo.

Un bambino.

Chiuse gli occhi cercando di immaginarlo. Non aveva mai preso in considerazione di avere dei figli. Avendo avuto un'infanzia difficile, non si era mai vista madre. Non aveva la minima idea di come fare. Si sentiva sempre così... goffa e inutile con i bambini.

Ma un figlio da Dale... Scacciò subito quel pensiero, irritata con se stessa. E come glielo avrebbe spiegato? E come l'avrebbe affrontato? E lui?

Conosceva Dale, lui si sarebbe sentito in obbligo. E non voleva il suo senso del dovere, voleva il suo amore.

Ma non lo avrebbe mai avuto.

Quel pensiero bastò a far sgorgare le lacrime che già le riempivano gli occhi.

Erano passate quasi tre settimane, ma la salute di Lauren non migliorava. Il ciclo era finito, eppure la sensazione di affaticamento e la depressione generale non erano scomparse.

Mentre lei era seduta nello studio di un medico a Jeffersonville, Indiana, in un attico a New York Dale si stava dando da fare con Beth Greeer, proprietaria di una piccola galleria d'arte, una minuta donna dai capelli rossi e i nervi tesi.

Mentre Lauren veniva pesata, Dale la portava in camera da letto, indaffarato a sbottonarle l'elegante tailleur verde.

Mentre Lauren forniva i dati della sua assicurazione alla segretaria dello studio, Dale guidava la bocca di Beth sul suo sesso.

Mentre lei gli metteva il preservativo, Lauren andava nel bagno dell'ambulatorio.

Mentre lei urinava in un contenitore, lui faceva stendere Beth su un letto con le lenzuola di seta.

Mentre le misuravano la pressione, Dale spingeva il corpo dell'amante in su e in giù sul proprio sesso.

Nello stesso momento in cui le confermarono che era incinta, lui raggiunse l'orgasmo, seppellendo la faccia nei capelli di Beth.

In un certo senso Lauren avrebbe dovuto essere soddisfatta che non era il viso di Nikki, il corpo di Nikki, quello che Dale immaginò sotto di sé. Si trattava, invece, di una donna alta e slanciata il cui viso gli sfuggiva, effimero quanto i sogni che lo ossessionavano la notte.

— Non posso essere incinta — ripeté Lauren con voce tremante. — Ho avuto il ciclo due settimane fa. E sono stata con lui solo una volta, un mese fa.

La ginecologa, una donna piccolina con lunghi capelli castani raccolti in una coda, sorrise e le strinse la mano.

— Lei è incinta. Dalle quattro alle sei settimane, secondo i miei calcoli. Il test è indubbiamente positivo. Probabilmente ha solo avuto delle perdite. Capita a molte donne durante i primi mesi di gravidanza.

— E questo... — Si umettò le labbra. — Questo farà male al bambino?

— Ne dubito fortemente. Però voglio che faccia qualche esame e un'ecografia, per assicurarmi che vada tutto bene. Ma sono certa che non ci siano problemi. Lei è giovane, forte e in salute. — Tacque, gli occhi castano chiaro erano comprensivi. — Non se lo aspettava, eh?

— No. No.

— Ci sono delle opzioni — le disse la dottoressa Flynn, gli occhi scuri, seri.

— No! — sibilò Lauren, premendosi una mano sul ventre ancora piatto. — Che lo prevedessi o no, è mio figlio.

— E il padre? — chiese la dottoressa Flynn.

— Questo... questo non lo riguarda. È stato un caso. Non vuole bambini, non vuole una famiglia.

— Fare la madre single è un lavoro duro, Lauren — le sussurrò la donna. — Fare la madre è un lavoro duro, punto. Io lo so bene. Ho quattro figli.

Lauren sorrise leggermente. — Non ho molta scelta. Non lo costringerò a fare qualcosa che non vuole. Noi ce ne pentiremmo, ma sarebbe il bambino a pagare. E finanziariamente posso provvedere al bambino da sola. — Era sempre più facile dirlo, si accorse, e anche pensarlo.

— Ha nausee mattutine?

— Non ancora. Quando inizieranno?

— Se le avrà, cominceranno presto. Se dovesse accadere, la cosa migliore da fare è tenere dei cracker sottomano, mangiarne uno prima di scendere dal letto e non strapazzarsi troppo finché il suo corpo non si adatterà alla gravidanza. — La dottoressa era davvero raggiante, l'aria molto felice.

Contagiata da tanta felicità, anche Lauren sorrise. — Ama il suo lavoro, vero? — le domandò all'improvviso.

La dottoressa Flynn alzò la testa e sorrise ancora più luminosa. — Sì. — Prendendole ancora una volta la mano, gliela strinse delicatamente. — Diventerà mamma. Questo è il lavoro migliore di tutti. E credo che lo adorerà.

Con una mano appoggiata al ventre, Lauren accennò un sorriso esitante, questa volta.

Stava iniziando a preoccuparsi. Cosa avrebbe detto a Dale? "Dio, ti supplico" pensò. "Ti prego. Non voglio perderlo."

Le nausee mattutine giunsero quattro giorni dopo, in modo vendicativo. Cracker, cracker e ancora cracker.

Appena metteva i piedi giù dal letto, ultimamente non prima delle nove e addirittura anche dopo le dieci, stava male come un cane.

Sgranocchiava cracker come una drogata e, spesso, la aiutavano davvero. Di tanto in tanto, durante la giornata, certi odori, certe immagini le facevano venire la nausea, così ne mangiava altri. E altri ancora.

Schiacciava tre, quattro sonnellini e crollava a letto prima delle dieci di sera, esausta.

Quando giunse il pomeriggio in cui sarebbe dovuta andare a prendere Dale in aeroporto, non se ne rese neppure conto. Dormì nonostante le telefonate che ebbero inizio alle due del pomeriggio e continuarono sino quasi alle quattro.

Mente e corpo rilassati, Dale sorrise alla bella hostess mora. Era nata a Louisville e gli aveva offerto un passaggio a casa all'inizio del volo. Lui aveva rifiutato con solo un pizzico di rammarico. Voleva riprendersi un po' e rilassarsi, adesso. Magari guardare un film con

Lauren, una delle prossime sere.

Era affamato, però. Forse poteva convincere l'amica a fermarsi da qualche parte per un boccone.

Uscì dal terminal e, con le sue lunghe gambe, colmò rapidamente la distanza tra lui e la zona del ritiro bagagli. Lauren gli aveva detto che lo avrebbe aspettato lì e che avrebbe badato alle sue borse. L'aeroporto era semideserto e nella sala c'erano solo poche persone.

Lauren non era nessuna di loro.

Rallentò il passo e si fermò accigliato. Lei non tardava mai. Diamine, era partita quasi un'ora prima per recarsi dal medico a Jeffersonville. Scrutò nuovamente la sala in cerca di una bella donna elegante, ma non c'era traccia di lei. Una ragazzina con un giubbotto di pelle e l'anello al naso, una madre di tre bambini dall'aria infastidita, due uomini d'affari annoiati.

No. Lauren non c'era.

Si rivolse a un giovane addetto alla sicurezza.

— Per caso ha visto una donna alta con i capelli scuri, qui intorno?

L'uomo gli diede un'occhiata. — Qui? Centinaia...

Ruotando gli occhi, Dale estrasse il portafogli dalla tasca e lo aprì per mostragli una piccola istantanea che lui e Lauren avevano fatto a Six Flags l'estate prima. Gli occhi di Lauren, solitamente distaccati, erano accesi per le risate e la bocca carnosa sfoggiava un affascinante sorriso.

La tese alla guardia e aspettò il responso.

La guardia, poco più che un ragazzo, emise un fischio di apprezzamento prima di dire con decisione: — No. Non l'ho vista.

— Sicuro?

L'altro sogghignò. — Una donna così non si dimentica. — Dopodiché si allontanò dicendosi che, se avesse avuto una ragazza del genere, col cavolo che l'avrebbe lasciata sola.

Dale ritirò il portafogli, massaggiandosi con fare assente lo stomaco che gli brontolava. Forse era solo bloccata nel traffico. I lavori sull'autostrada di Louisville andavano avanti da quasi dieci anni.

Impallidì quando la sua vivida immaginazione gli rimandò l'immagine di lei intrappolata nella sua adorata Mustang. Non era la prima volta che pensava a un'eventualità del genere. Se c'era una cosa affatto femminile in Lauren era il suo modo di guidare. Premeva l'acceleratore a tavoletta e spesso l'avevano fermata per eccesso di velocità.

Sì, rifletté Dale aggrottando la fronte. Anche se Lauren veniva fermata spesso, chissà perché lui aveva collezionato più multe di lei. Aveva avuto il piacere di salire sulla sua auto, qualche volta, e sapeva che Lauren non flirtava con gli agenti. Non proprio, ma, cazzo, sicuramente faceva qualcosa, tipo abbassare le palpebre, sorridere con ingenuo pudore e promettere, fintamente, di stare più attenta.

"Promessa un cavolo!" si disse Dale tra sé. Era piuttosto una bugia a denti stretti.

Il cellulare era da qualche parte nella sua borsa, probabilmente scarico. Trattenendosi dal chiamarla dal telefono a gettoni lì vicino, ritirò i bagagli, si sedette su una scomoda

poltrona e la aspettò in preda alla fame che gli scavò un buco nello stomaco e alla tensione che gli cucinò un bel mal di testa.

Trenta minuti dopo l'orario che avevano concordato per incontrarsi, cedette e andò a chiamarla. Dopo aver contato cinquanta squilli, rassicurò se stesso, dicendosi che probabilmente Lauren era per strada.

Alle due e venti non era ancora arrivata perciò chiamò di nuovo, la preoccupazione che gli contorceva le budella.

Erano da poco passate le tre quando chiamò un amico al dipartimento di polizia di Jefferson County che gli assicurò che non c'erano stati incidenti che coinvolgevano una Mustang rosso fiammante a Louisville o nella zona circostante. In un certo senso sollevato, Dale cominciò a irritarsi.

Alle quattro era oltremodo scocciato.

— Le torcerò il collo, cazzo! — esclamò riappendendo violentemente il telefono prima di recuperare il suo bagaglio e imprecare sottovoce, superando una vecchietta con i capelli bianchi. La donna gli lanciò un'occhiata di disapprovazione che si trasformò in un sorriso colmo del ricordo delle stesse parole pronunciate innumerevoli volte dall'adorato marito morto al termine dei loro cinquant'anni di vita insieme. "Somiglia a John", pensò l'anziana: alto e collerico, il viso magro e cupo per quella sua espressione corrucciata e sexy.

Mancavano pochi minuti alle cinque. Lauren si era alzata da circa mezz'ora, sentendosi ancora fiacca, e si era messa a leggere sul divano, quando la porta di casa si aprì. Alzò la testa un po' sconcertata, un manuale sulla gravidanza in grembo, per guardare Dale sull'uscio che la fulminava con occhi truci.

— Spero tu abbia una buona ragione per esserti dimenticata di me — dichiarò guardandola di sottecchi. — Ti ho aspettato in quel dannato aeroporto per quasi due ore, preoccupandomi a morte per te.

Le era tornato un po' di colorito dopo il sonnellino che aveva schiacciato. Stava leggendo dello sviluppo del bambino e aveva ancora un leggero sorrisino e un'espressione sognante.

Dale la osservò pensando che aveva l'aspetto di chi era appena andata a letto con un uomo. Si era dimenticata di lui per un amante? Fu la prima cosa che pensò. Ma nel vialetto c'era solo la sua auto, era completamente vestita e sola.

— Be'?

Sembrava un po' confusa mentre si scostava i capelli arruffati dal viso e sgranava gli occhi. — Dannazione, Dale. Mi dispiace. Stavo dormendo. Ero molto stanca. — Le si spezzò la voce quando lui le si avvicinò per scrutarla attentamente.

— Sei ancora malata? — le domandò all'improvviso.

Pareva esausta, in realtà, e sempre più pallida a mano a mano che i secondi passavano. Il sorrisino malizioso e femminile era scomparso, sostituito da un'espressione stanca.

— Oh, no — disse scuotendo la testa. — Non sono malata. — Si voltò dall'altra parte, chiudendo il libro che aveva in grembo.

— Come lo sai? Sei stata dal medico?

— Sì — rispose sincera. — Non c'è niente che non vada in me.

— Sì, invece, se hai bisogno di riposare a metà pomeriggio. E non sembri mangiare abbastanza. — Diamine, aveva l'aria di chi non mangiava e basta. — Quanti chili hai perso? Giuro, se stai provando a fare una di quelle diete da fame...

Lei lo fulminò con una scintilla del fuoco che aveva di solito nello sguardo.

— Ma per favore! — Poi si mosse, misurando il salotto a grandi passi. — Non sono malata, Dale — proseguì distrattamente. Era l'occasione giusta. Dirglielo o no?

— Allora, cosa c'è che non va? — le domandò digrignando i denti. E preoccupandosi. Oddio, stava cominciando a spaventarlo. Lauren era pallida, l'incarnato sul grigio e le morbide guance incavate. Aveva borse violacee sotto gli occhi, i capelli sciolti sulle spalle arruffati come mai prima.

Nella testa le riecheggiarono delle voci, e strinse il libro al petto tanto forte che le si sbiancarono le nocche.

"Essere una madre single è un lavoro duro, Lauren."

"Se non posso farmi una famiglia con lei, allora non la voglio. Punto."

"Non se lo aspettava, eh?"

"La amo, Lauren. Se anche Nikki non mi amerà mai, non cambia il fatto che le ho donato il mio cuore dalla prima volta che l'ho vista."

Sì o no? Dirglielo o no?

Lauren smise di camminare e si voltò per fronteggiare il padre di suo figlio. E decise fieramente che non l'avrebbe fatto. Non poteva. Non l'avrebbe costretto a stare con lei, non avrebbe rovinato la loro amicizia. Non avrebbe distrutto se stessa. Le sarebbe rimasto accanto, se lei glielo avesse detto, ma sarebbe stato solo per il bambino. Non per lei... mai per lei.

Sapeva per esperienza com'era essere una figlia indesiderata. Dio, giurò fieramente, quel bambino non avrebbe mai provato quella sensazione. Le era stato fatto un dono, il più prezioso che avrebbe potuto immaginare. Il suo bambino non sarebbe mai stato un obbligo per nessuno.

Dale fece qualche passo in avanti e si fermò a pochi centimetri da lei: era pallida e fiera, gli occhi che scintillavano vividi. Un brutto presentimento gli contorse le budella e decise di non voler sapere cosa stava succedendo.

Tese comunque la mano, prendendole lentamente il libro che lei stringeva al petto.

Cosa aspettarsi quando si aspetta.

— Non lo stai leggendo solo per passatempo — le disse, puntando gli occhi nei suoi.

— No.

— Non sei stata bene? Ha avuto nausee mattutine?

— Sì.

Dale studiò il suo pallido viso prendendo un profondo respiro ed espirando lentamente. — Sei incinta.

— Sì.

— Avevi appena avuto il ciclo, la settimana prima che partissi. Sono passate solo tre settimane. Ne sei sicura?

— A quanto pare, non era il ciclo. Erano solo crampi e piccole perdite. Sembra che, all'inizio della gravidanza, siano normali, in alcuni casi. — Accennò un sorriso e arrossì leggermente. — Sono incinta da poco più di quattro settimane. Le nausee dovrebbero smettere tra un mese o due.

Pronunciò la frase con nonchalance, sperando che lui non cominciasse a ricordare in dettaglio quel periodo, poco più di un mese prima. Oppure sperando che lo facesse.

— Chi è il padre? — chiese calmo, nonostante fosse un fascio di nervi.

Era lei la donna che lo ossessionava?, si chiese. Era successo davvero o stava impazzendo? Era lei? Quella sera che non riusciva a ricordare e non poteva dimenticare. E perché quel pensiero non lo spaventava a morte?

— Non lo conosci — mentì Lauren tra i denti, guardandolo con seri occhi grigi.

— Allora dovresti farci incontrare presto, non credi? Dopotutto sono il tuo migliore amico, e tu aspetti suo figlio.

— No, io aspetto mio figlio — lo corresse. — Lui non vuole una famiglia.

— Forse doveva pensarci prima di portarti a letto senza protezione — replicò Dale, gettando il libro sul tavolino. — Anch'io non voglio una famiglia, per questo sto dannatamente attento a mettere il preservativo ogni volta che dormo con una donna. E se ha qualche infezione? — Prima che potesse rispondergli, lui si voltò e la guardò. — Chi è? Gli parlerò.

— No, tu non parlerai proprio con nessuno. Dale... — cominciò, prendendogli un braccio. Per un secondo sperò che ricordasse e cambiasse idea riguardo all'avere una famiglia. Ma lo sguardo freddo e vuoto nei suoi occhi cancellò quella debole speranza.— Dale, ascoltami. È colpa mia quanto sua. Anzi di più. Perché sapevo che lui non voleva avere una famiglia e non mi importava.

— Lauren, ha delle responsabilità.

— No, se non avessi potuto provvedere io al bambino, sarebbe stato diverso. Ma posso. E poi anch'io avrei dovuto pensare a proteggermi.

Sì, lei non ne aveva mai avuto bisogno prima e, sicuramente, non prevedeva di averne bisogno nella sera in questione...

— Puoi fare sia da padre che da madre? — chiese lui sarcastico. — E non sto parlando solo di denaro, tesoro.

— Neppure io — replicò calma. — Sono cresciuta in una famiglia che non mi ha mai voluta. Mio padre non mi voleva e neppure mia madre mi desiderava davvero. Non sai com'è, Dale. I tuoi genitori ti adorano. I miei mi hanno tollerato finché non ho avuto dieci anni e mio padre se n'è andato. E qualche settimana dopo mia madre mi ha piantato nella stanza di un hotel.

Le tremò leggermente la voce e si fermò per prendere un profondo respiro.

— So cosa significa essere indesiderata — proseguì con gli occhi che le bruciavano, la voce intensa. — L'ho provato sulla mia pelle. Essere trasferita da una casa all'altra, spesso solo per avere i soldi del mantenimento. E quando trovi una famiglia che ti piace e a cui piaci, ti spostano in un'altra. Lo so, Dale, com'è essere non voluta. Non puoi nascondere quel genere di cose, soprattutto a un bambino.

Lui aprì di nuovo la bocca per replicare, ma la richiuse in un sospiro cogliendo la ferrea

determinazione nei suoi occhi. Non poteva combattere la sua logica e neppure biasimarla.

— Sa che sei incinta?

Rispose onestamente, con un sorriso ingenuo. — Sì.

— E non vuole prendersi le sue responsabilità?

— Se glielo chiedessi, lo farebbe sicuramente. — Sollevò le mani e le chiuse sul ventre ancora piatto. — Ma questa non è una responsabilità. È un bambino, il mio bambino, Dale. Se mi volesse, se volesse una famiglia, sarebbe diverso. Ma non lo è. E né io né il mio bambino ci metteremo in questa situazione, mai e poi mai.

Dale sorrise, la sua ammirazione per lei, già grande, crebbe ulteriormente. Era così fiera, così orgogliosa, accidenti! — Non sarà una cosa facile, Lauren.

— E da quando mi piacciono le cose facili? — gli domandò sorridendo. — Sei tu che le preferisci, non io.

Incorniciandole il viso con le mani, Dale le sorrise. — Sarai una mamma bravissima — le disse, posandole un bacio casto sulla fronte. — Congratulazioni.

Lei gli rivolse un piccolo sorriso. — Grazie.

Poi, svenne tra le sue braccia.

L'aveva afferrata proprio bene, decise Dale, ripensandoci più tardi. Dopotutto non capitava tutti i giorni che la tua migliore amica ti svenisse tra le braccia. Se non l'avesse presa al volo, si sarebbe afflosciata a terra come un sacco di patate.

La portò fino al divano, si fece prendere dal panico e chiamò il 911. Quando le passò un panno bagnato sul viso, lei aprì gli occhi e strillò infastidita. Dale aveva imprecato e bestemmiato senza sosta, le mani tremanti, il cuore che gli batteva rapido in petto. Paura e preoccupazione gli contorcevano lo stomaco e dubitava sarebbero scomparsi in fretta.

Quando poi la avvisò di aver chiamato un'ambulanza, Lauren lo guardò come se gli fosse cresciuta una seconda testa, e alla preoccupazione e alla paura si unì anche l'imbarazzo.

Però lei non fece commenti... che gentile! Si limitò a prendere il telefono, comporre il 911 e avvertire che l'ambulanza non era più necessaria.

— Come fai a sapere che non ne hai bisogno? Sei svenuta!

— Sono incinta, Dale — gli disse lentamente. — Alle donne incinta capitano certe cose. Svengo, ho le nausee mattutine, passo più tempo in bagno di quanto non abbia mai fatto prima, trascorro più di metà giornata a dormire.

— Come fai a sapere che non ci sia qualcosa che non va? — le aveva domandato, guardando il suo viso pallido, ancora preoccupato. — Dannazione, non dovresti stare qui da sola.

Lauren ruotò gli occhi e fece per alzarsi, ma lui la afferrò per le spalle. — Non ti alzare. Cazzo, dovresti riposare!

— Aspetto un bambino, non sono malata, non sto per morire. Mi sento bene — insistette e lo guardò divertita. Se era così sconvolto adesso, chissà che reazione avrebbe avuto, se lo avesse informato che era lui il padre...

Conoscendolo si sarebbe preoccupato alla follia e l'avrebbe fatta impazzire. E, alla fine, Lauren se ne sarebbe pentita perché non era lei la donna che voleva. All'improvviso, le si

riempiono gli occhi di lacrime.

Guardandola così, gli occhi chiari improvvisamente colmi di angoscia, un labbro che cominciava a tremarle, Dale andò di nuovo nel panico.

— Cosa c'è che non va? Mi dispiace. Qualunque cosa abbia fatto, mi dispiace.

Irritata da se stessa, Lauren fermò il labbro e batté le palpebre per scacciare le lacrime. — Niente. Si comincia anche a piangere senza ragione — si lagnò detestando la sua voce petulante, ma non potendo fare niente al riguardo.

Sopraffatto dalla compassione, lui la strinse tra le braccia e le fece posare la testa sulla propria spalla.

— Tesoro, hai tutte le ragioni per piangere, se è questo che vuoi.

Quelle parole, pronunciate in modo così gentile, vinsero la sua decisione di essere forte e non piangere. Non le veniva in mente una sola ragione per cui non avrebbe dovuto stare lì, la faccia premuta sulla sua spalla, a singhiozzare in silenzio.

Il mattino successivo Lauren si svegliò prima di quanto non avesse fatto nelle ultime settimane. Mancavano pochi minuti alle nove ed era già in cucina a bere caffè decaffeinato. Non aveva proprio lo stesso sapore, un po' come bere birra analcolica, ma sperava di ingannare il suo corpo.

Non aveva dormito. Sapeva che non dire la verità a Dale era la soluzione migliore per tutti, ma questo non rendeva il senso di colpa più facile da sopportare. Aveva mentito al suo migliore amico, l'uomo che amava. Stava privando suo figlio del padre, ma non capiva quale altra scelta avesse.

Non poteva vivere con Dale, permettergli di essere il padre che avrebbe insistito per essere, sapendo che amava un'altra donna, sapendo che gli dispiaceva che quel bambino non fosse di Nikki. Non poteva condividere lo stesso letto con lui, la notte, visto che avrebbe fatto ancora l'amore con lei a occhi chiusi per fingere che fosse un'altra.

Aveva affrontato molte cose nella sua vita, ne aveva tollerate altrettante, aveva fatto sacrifici, ma quello era troppo. Decisamente.

"Se solo mi amasse."

"Se solo..." si prese in giro.

"Se solo!" pensò stancamente.

Un movimento fuori dalla finestra attirò la sua attenzione. Si voltò in tempo per vedere Dale inginocchiarsi nel suo giardino per strappare le erbacce. Un sorriso le si allargò sul viso rendendosi conto di cosa stava facendo.

Dale era convinto che essere incinta significasse essere fragile. Era stato categorico la sera prima: lei non doveva sollevare niente che fosse più pesante di un bicchiere d'acqua né fare altro che riposarsi sul divano. Accigliata, bevve un sorso di caffè. Era già stanca di riposare. Col cavolo che avrebbe rinunciato al giardinaggio!

Quando Dale rischiò di calpestare un piccolo cespuglio di rododendro, lei trasalì. Gettò il resto del caffè nel lavandino e uscì a grandi passi. No, non avrebbe rinunciato al giardinaggio.

Lauren era incinta di quasi tre mesi. Si sentiva ancora molto stanca, ma le nausee

mattutine erano scomparse. Una volta che era sveglia e in piedi, la sua energia aumentava e riusciva a muoversi agilmente e in modo quasi normale. Nuda di fronte allo specchio del bagno, studiò il proprio corpo. Nessuno avrebbe detto che era incinta. Almeno, non dal suo aspetto. Il seno, però, era più sensibile. Aveva già deciso che avrebbe allattato il bambino, almeno per un po'.

Era già diventato più grosso?, si chiese, girandosi di lato per studiarne il profilo. Chissà. In genere dava alla misura del suo seno la stessa importanza di quella delle scarpe. Comunque fosse, era diventato più duro o, almeno, così le sembrava. Sì, era più grosso, aveva bisogno di una dannata gru per sollevarlo, decise corrucciata.

Tutto sommato, pensò compiaciuta, aveva un aspetto migliore di quello che avevano molte donne normalmente. Arrossì, strappò l'accappatoio dal gancio dietro la porta e uscì dal bagno. Si passò una mano tra i capelli arruffati e guardò fuori dalla finestra. Dale.

Trattenendo un sospiro, si chiese che cavolo volesse adesso.

Dale si sentiva un idiota. Non sapeva neanche più come comportarsi con Lauren. A volte sembrava così dannatamente fragile, altre piangeva senza motivo o rideva e sorrideva per niente. Aveva smesso di stare male, ma dormiva ancora moltissimo. A proposito di cattivo umore, qualche giorno prima si era comportata più o meno come la Lauren che conosceva, e poi, all'improvviso, aveva messo il broncio.

Non c'era nessuno che potesse tenerla d'occhio. Nessun familiare, nessun ragazzo o marito, nessun amico intimo, eccetto lui e una compagna del liceo, tale Jenny Qualcosa. Era così sola!

Il che spiegava perché si era presentato alla sua porta alle dieci e mezzo del mattino con un coniglietto nascosto dietro la schiena. Si sentiva un cretino, ma aveva visto il peluche e non era riuscito a non comprarlo.

Era curiosissimo. Aspettava con ansia che lei cominciasse a mostrare qualche segno del suo stato ma, da quanto vedeva, non era ancora successo. Era incinta di più di tre mesi, ormai, e Dale non avendo alcuna esperienza in materia non aveva idea di cosa aspettarsi. Sì, aveva letto parecchi manuali: ad alcune donne non cresceva il pancione fino al quarto mese. Alcune non mettevano su molto peso.

Immaginava che Lauren non sarebbe ingrassata molto. Era sempre così elegante!

La porta si aprì e lui le rivolse un sorriso.

Il sorriso gli si gelò sulle labbra.

Lauren indossava un corto accappatoio di spugna che non le arrivava neanche a metà coscia, lasciandole gran parte delle gambe nude. Gambe bagnate. Capelli bagnati, pettinati all'indietro. Piccole gocce d'acqua le colavano lungo il collo, correndole poi nella scollatura dell'accappatoio, tra i seni. Dale non aveva mai avuto tanta sete in vita sua.

Lei era bagnata e nuda sotto quell'accappatoio!

Nuda e bagnata...

"Incinta!" urlò una voce nella sua testa. "Incinta, ricordi?"

Maledizione! Doveva assolutamente superare la folle attrazione che stava sviluppando per la sua migliore amica. Sentendosi un idiota ogni secondo che passava, le tese il coniglietto.

Lei guardò il peluche solo per un secondo, poi sollevò gli occhi su di lui e lo prese stringendolo al petto con un sorrisino sciocco. Un bel petto prosperoso, notò Dale prendendosi mentalmente a calci nel sedere.

Lauren accarezzò il morbido pelo castano del coniglio e si spostò, lasciando la porta aperta. Dale entrò, passandole così vicino da sentire il profumo del sapone sulla sua pelle. Quel profumo gli attraversò la mente già confusa e gli venne voglia di stringerla e premere la faccia contro il suo collo.

Cosa diavolo aveva?

— Grazie — gli disse lei, avvicinandosi e baciandogli una guancia.

Dale chiuse gli occhi e infilò le mani serrate a pugno nelle tasche per evitare di stringerla. Abbassò lo sguardo, adocchiando quelle belle tette enormi mentre lei gli baciava una guancia dopo l'altra, per poi restare scalza in piedi davanti a lui, con un sorriso.

Quando si allontanò, Dale ebbe un sussulto. Fu come se il profumo di Lauren avesse rievocato un ricordo sepolto nella sua mente.

— Vado a vestirmi — gli disse, stringendo ancora quello stupido coniglio con le orecchie penzolanti al petto.

Dale invidiò il piccolo peluche. Si passò le mani sul viso. Cosa accidenti gli succedeva? Perché non riusciva a smettere di pensare a lei? Era la sua migliore amica, dannazione! Non doveva pensare a lei in quel modo. Allora perché continuava a vedere il suo viso quando andava a letto la sera?

Lauren rientrò e lui si ritrovò di nuovo a fissarla, incapace di smettere. Stringeva ancora il coniglietto al petto, lo stesso sorrisino sciocco sul viso, ma ora indossava degli short kaki con i risvolti, una camicia smanicata bianca con il colletto e aveva raccolto i capelli in un'acconciatura semplice. Chissà come faceva a sembrare sempre tanto ordinata, tanto composta. Cazzo, la sua vita era un casino e non era lui quello col pancione.

Non aveva l'aspetto che pensava dovesse avere una donna incinta. Sembrava così... serena. In pace.

Lauren gli rivolse un sorriso, si sedette elegantemente in poltrona e si portò le ginocchia al petto.

— Come va il tuo romanzo?

Lui si strinse nelle spalle mentre sprofondava nel divano. — Non ho lavorato molto, ultimamente.

Lei inarcò un sopracciglio, gli occhi preoccupati. — Qualcosa non va?

— No, solo che non mi va di lavorare su niente — replicò studiando intento il soffitto. — Lauren, come mai io e te non siamo mai usciti insieme?

— Ma se usciamo sempre insieme. Siamo andati a fare compere lo scorso weekend.

Tenendo gli occhi fissi sul soffitto, lui proseguì: — Non è questo che intendo. Intendo un appuntamento.

Se l'avesse guardata, Dale avrebbe avuto il raro piacere di vedere Lauren completamente sbalordita. Taceva, aveva gli occhi sgranati e la bocca spalancata, limitandosi a fissarlo. Alla fine riuscì a chiudere le labbra. — Sc-scusa? — balbettò,

raddrizzando la schiena e posando i piedi a terra.

Lui spostò le gambe da una parte. Guardandola ora, gli parve perfettamente normale, l'incarnato di porcellana di sempre, gli occhi grigio chiaro di sempre.

E la bocca... No, meglio non pensare alla bocca, decise.

— Intendo un vero appuntamento. Ti offro la cena, ti porto al cinema, a teatro, a un concerto. Come mai non l'abbiamo mai fatto?

Calmo, si passò le mani sulle cosce, un sorrisino beffardo sulle labbra. Le guardò le gambe, che lei accavallò elegantemente, poi fece risalire lo sguardo lentamente finché non scorse l'espressione divertita di Lauren mentre gli rispondeva.

— Dale, non sono esattamente il tuo tipo. Sono solo qualche centimetro più bassa di te, non ho i capelli rossi e non ti permetterò di fingere che io sia il sostituto della donna che non puoi avere.

Lui la fissò a occhi socchiusi, stava per aprire la bocca per replicare conciso, ma la richiuse. Quante donne si adattavano perfettamente a quella descrizione? La gran parte. Sì, Lauren era alta per essere una donna e raramente lui usciva con qualcuno più alto di un metro e settanta. E sì, gli piacevano le rosse. Ultimamente, però, quei suoi capelli scuri lo attraevano incredibilmente. Tanto che avrebbe voluto scioglierle lo chignon e seppellirci il viso dentro.

L'ultima parte di quell'affermazione, però, lo offendeva un po'. Perché era la verità? Non lo sapeva.

Prese un profondo respiro. — Forse ho deciso che è venuto il momento di cambiare il mio tipo — confessò cauto.

— Non voglio fare da cavia, Dale. Se sei pronto ad avere una relazione seria, bene, sono felice per te. Ma non mi userai per il collaudo. Scordatelo! — dichiarò in tono piatto, gli occhi privi di espressione.

A quelle parole lui si sentì un po' offeso. — È questo che pensi di me? Che userei la mia migliore amica per scoprire se sono pronto a mettermi in riga?

— Non è quello che stai facendo?

— No — replicò lui alzandosi. — Stavo cercando di trovare il coraggio di chiederti di uscire ma, ora che ho capito quale opinione hai di me, penso che sia meglio scordarmelo. Vado a casa.

Fece tre passi prima che Lauren lo raggiungesse, tendendo una mano verso di lui.

— Non volevo ferire i tuoi sentimenti. Non mi fraintendere. — Sospirò e chiuse brevemente gli occhi. — Dale, siamo vicini ormai da cinque anni. Perché accidenti mi chiedi di uscire adesso?

— Non pensavo di dovermi spiegare — ammise freddo, senza girarsi, guardandola solo da sopra una spalla.

— Date le circostanze, credo di avere tutti i motivi di esigere una piccola spiegazione. Sono incinta di tre mesi, non è proprio il momento per me di mettermi a uscire con qualcuno — disse lei in tono scherzoso, bloccandogli la strada. — È per questo? Perché con me vai sul sicuro? Perché non devi preoccuparti che con me diventi una cosa seria?

— È perché sono curioso, Lauren. Ma non preoccuparti. Continuerò a tenermi la curiosità. — Fece per superarla.

— Non credi che sia un po' tardi per essere curioso? — domandò calma, mentre lui raggiungeva la porta. — Perché non lo sei mai stato prima? Perché non qualche mese fa? Qualche anno fa? Perché adesso?

— Magari lo sapessi — mormorò lui, passandosi la mano tra i capelli.

Perché non glielo aveva chiesto prima che Lauren incontrasse quel ragazzo e se ne innamorasse? Perché non poteva essere lui l'uomo che lei amava... Dannazione, a cosa pensava? Era davvero geloso del padre del suo bambino?

La guardò, incontrò i suoi occhi grigi e capì la risposta. Sì, era geloso. Indubbiamente. La studiò attentamente e vide il suo corpo slanciato rabbrividire leggermente.

Lauren si scostò, voltandosi verso il muro.

— Perché Dale?

— Non lo so. Ma, ultimamente, non penso che a te.

— E non credi che sia un po' inopportuno?

— Perché dovrebbe esserlo? — le chiese stancamente. Le posò una mano sulla spalla, facendola delicatamente girare. — Tu stessa hai detto che al padre del bambino non interessi né tu né suo figlio. E questo prova che è uno stupido stronzo.

Lauren non sorrise e lui capì che gli nascondeva qualcosa, che non gli aveva raccontato tutto.

— Lo sa, vero? — le domandò sospettoso.

— Te l'ho già detto, sa che sono incinta, è stata la prima persona a cui l'ho detto — gli rispose sospirando e sistemandosi lo chignon. — Dale, continui a non capire. Se uscissi con te, sarebbe solo perché mi aspetto qualcosa.

— Non te lo avrei chiesto, se non fossi pronto a dartelo — le rispose con tono piatto, scrutandola nei sobri occhi grigi.

— Cosa... — Lauren espirò, sbuffando. Chiuse gli occhi e il cuore cominciò a batterle all'impazzata. — Cosa intendi dire?

— Dico che sono un idiota a non averlo notato prima. Sei la mia migliore amica. Mi conosci meglio di chiunque. Ci vogliamo bene. — Le accarezzò una guancia. La sua pelle era liscia e setosa proprio come appariva. — E sei così bella, dannazione!

La pallida pelle del suo viso assunse una leggera sfumatura rosa.

Dale si era trattenuto abbastanza finora ma, quando lei si umettò le labbra, lui gemette e la sua capacità di controllo andò a farsi benedire.

— Eddai, Lauren, dammi una chance — sussurrò, agganciandole il collo con una mano e attirandola a sé.

Le sfiorò le labbra con le sue, morendo dalla voglia di prenderne un piccolo assaggio.

Lauren restò senza fiato, poi un singhiozzo le salì e le morì in gola mentre piegava la testa all'indietro.

— Dale...

Lui la baciò ma, nello stesso momento, Lauren aprì gli occhi e scosse leggermente la testa come per schiarirsi le idee. Fece un passo indietro, gli occhi scuri come nuvole in tempesta.

— Cosa pensi di fare esattamente? Cosa credi di ottenere? — Persino mentre glielo domandava, avrebbe voluto prendersi a calci.

Le stava chiedendo di uscire, accidenti! Le stava dando una possibilità. E lei si metteva a discutere!

— Perché le donne devono sempre analizzare tutto? — gemette Dale a se stesso, infilandosi le mani in tasca, un leggero sapore di lei ancora sulla lingua che gli fece venir voglia di mangiarla come si deve. — Non so cosa penso di ottenere, ma voglio scoprirlo. C'è stata una sola donna importante nella mia vita, Lauren. Poi, sei arrivata tu. Per molto tempo ti ho considerato un'amica, ma ultimamente... ultimamente ho cominciato a pensare a te come a qualcosa di più.

— Significa che non sei più innamorato di Nikki?

Dale si bloccò mentre si scostava i capelli dagli occhi. Abbassò lentamente la mano e guardò nel vuoto ponendosi la stessa domanda. — Non so più cosa provo per lei, ma so che negli ultimi mesi ho pensato di più a te. Conta?

— Non voglio essere una seconda scelta, Dale. Per nessuno.

Un sorriso accennato gli sollevò un angolo della bocca. — Lauren Spencer non si accontenterebbe mai di essere qualcosa di diverso dalla prima scelta — sussurrò. — Voglio che vieni al cinema con me, il prossimo weekend. Voglio vedere se può portare a qualcosa — disse, voltandosi verso di lei e incontrando i suoi occhi.

— Dale... — La voce di Lauren tremò mentre lui si avvicinava, usando il dito indice per sollevarle il viso.

Lo guardò negli occhi e le si spezzò il cuore per l'autentica sincerità che vi lesse. Certo che se poi non avesse portato a niente, le si sarebbe spezzato il cuore. Stava per dire no ma una vocina nella sua testa chiese: "E se portasse da qualche parte, invece?".

"No" ripeté decisa a se stessa. Era una persona pratica, non una sognatrice.

— Sì. — La parola lasciò le sue labbra ancora prima che finisse di ricordare a se stessa quanto vulnerabile fosse.

Aprì la bocca per correggersi, ma sul viso di Dale comparve e si allargò un raggiante sorriso, tramortendola per un attimo. E, quando ricordò perché stava per rifiutare, lui se n'era già andato.

— Le donne incinte possono tranquillamente uscire — mormorò a se stessa tre giorni dopo, scivolando in un paio di larghi pantaloni di cotone. Era uno dei pochi del guardaroba che ancora le andava.

Ai calzoni grigio chiaro entrava una blusa smanicata e aderente. Da lì a qualche settimana non le sarebbe entrata neanche quella, rifletté guardandosi allo specchio. Adesso la camicia color avorio le fasciava il seno e la vita, ma ancora per poco. Durante i primi due mesi aveva perso quasi tre chili, ma nelle ultime settimane ne aveva riguadagnati quasi due. La cosa non preoccupava la sua ginecologa, ma lei rabbrividiva all'idea di mettere su altro peso, cosa di cui in realtà non si era mai preoccupata molto.

Infilando un paio di comodi sandali grigi, tornò a rimproverarsi. Com'era possibile? Forse Dale era solo impazzito per un attimo, quando l'aveva invitata. Non aveva mai mostrato interesse per lei.

In piedi davanti allo specchio, senza pensarci tese una mano per afferrare il lungo ciondolo di ametista che lui le aveva regalato a Natale, ma lasciò perdere. Era da tre

mesi che non lo portava e, l'ultima volta, era stata l'unica cosa che le era rimasta addosso. Rimestò tra le collane ingarbugliate e ne scelse una di perle che aveva comprato con lui quando aveva venduto il suo primo quadro. Evitando di pensare perché aveva scartato l'ametista, si mise il filo di perle al collo, spense la luce e uscì dalla camera da letto.

Dale era nervoso.

Non ricordava di essere mai stato tanto nervoso, neppure le poche volte in cui aveva portato fuori Nikki, l'estate di qualche anno prima. Aveva amato Nikki da star male, eppure ora si sentiva ansioso come un adolescente all'idea di uscire con Lauren, la sua migliore amica. Era perché gli sembrava molto fragile ultimamente, continuava a ripetersi. Non che questo lo facesse sentire meglio.

Bussò senza indugiare, infilando poi le mani nelle tasche posteriori dei suoi Dockers. Girò sui tacchi e guardò il panorama in attesa che lei rispondesse.

E se non funzionava? Se avesse rovinato la loro amicizia? Dannazione, Lauren era troppo importante per lui perché qualcosa potesse portargliela via.

Cosa diamine stava facendo? Non avrebbe dovuto uscire con la sua migliore amica, accidenti! Neanche se la sua migliore amica era una bella donna.

Dannatamente bella, si corresse quando la porta si aprì. Solo Lauren sapeva rendere una semplice camicetta color avorio e un paio di pantaloni grigi eleganti e contemporaneamente sexy. Aveva raccolto i capelli in un'elaborata treccia, con un sottile filo di perle a sottolineare il lungo collo candido.

D'impulso squadrò la sua figura in cerca di qualche segno della gravidanza. L'unico, era il suo viso raggiante.

— Hanno ragione — disse per fare conversazione. — Le donne incinte brillano.

Lei roteò gli occhi e replicò secca: — Non brillo, Dale. Sono lucida. È il grasso. Le donne incinte sembrano brillare perché la loro pelle diventa terribilmente grassa.

— Lauren, devi assolutamente fare qualcosa per quel tuo animo romantico. Sei così dannatamente svenevole, sai? — la prese in giro lui.

— Prova ad avere di nuovo la pelle di un adolescente, poi vediamo! — mormorò, recuperando la borsa dal tavolino accanto alla porta ed estraendo le chiavi.

Dale gliele prese di mano e chiuse lui stesso la porta d'ingresso. Poi le sollevò il viso, scrutandola da vicino. Aveva la pelle morbida, color avorio, la bocca sensuale e carnosa, un insolito bagliore sul viso.

— La tua pelle mi sembra perfetta — annunciò, prendendola per un braccio mentre si dirigevano verso l'auto.

Lauren lo fissò in silenzio, gli occhi seri e sereni, e Dale si chiese cosa stesse pensando. Alla fine distolse lo sguardo.

— Mi hai chiesto se ero ancora innamorato di Nikki. Ti ho risposto che non lo sapevo. — Aspettò che lei tornasse a guardarlo prima di chiederle: — Tu sei ancora innamorata del padre del bambino? Sto sprecando il mio tempo?

La domanda l'aveva ossessionato da quando le aveva chiesto di uscire.

Lauren sorrise calma, molto calma. — Non ho mai detto di essere innamorata di lui.

Lui la studiò con sospetto.

Lei gli restituì lo sguardo senza scomporsi. — Dale, tu non eri innamorato di tutte le donne con cui sei andato a letto, no? — gli domandò, un sorriso divertito che le increspava le labbra. — Dovresti saperlo meglio di chiunque altro: non è necessario l'amore per fare sesso.

Dale aprì la bocca, solo per richiuderla quando lei lo guardò con quel timido sorrisino femminile sulle labbra, gli occhi luminosi e divertiti.

Irritato, pur non sapendo perché, le aprì la portiera di scatto senza parlare. E senza notare che Lauren non aveva del tutto risposto alla domanda.

Aveva lo stomaco in subbuglio, ma non aveva niente a che fare con le nausee, mattutine o serali. Sedeva a un tavolino in penombra di fronte a Dale, la mano tra quelle di lui, che giocava con le sue dita. Le unghie corte, scrupolosamente curate e laccate di un pallido rosa pastello, le dita flessuose da artista, il palmo piccolo... a ogni dito Dale riservò la stessa attenzione e le stesse carezze mentre erano in attesa della cena.

Era al terzo bicchiere di acqua ghiacciata e senza limone quando lui alzò gli occhi su di lei. Lauren li abbassò sul bicchiere mezzo vuoto. Aveva la gola più asciutta del Sahara a causa del vago piacere del suo tocco sulla mano. Quei peccaminosi occhi azzurri la scrutarono in viso. Erano così colmi di preoccupazione, così gentili, che le si strinse il cuore.

— Come ti senti? Hai ancora le nausee?

— Cosa? — domandò, guardando ancora la mano tra le sue. Alzò gli occhi di scatto. — Ah, no. È da qualche settimana che non ho più nausee. Quasi un mese.

— Quand'è la prossima visita?

— Lunedì — gli disse, posandosi le mani in grembo con aria casuale e chiudendole a pugno. Il suo semplice tocco le faceva battere il cuore all'impazzata. — Devo andare solo una volta al mese, per ora.

— Va tutto bene, vero? La tua ginecologa non pensa che avrai dei problemi?

— No. Sono giovane e forte. Mi sono sempre riguardata. Non c'è motivo di preoccuparsi.

Lui abbassò gli occhi, passando pigramente l'indice sul morbido cotone della tovaglia. — Mi chiedevo... riguardo ai corsi che devi seguire... Avrai bisogno di un partner?

Lauren puntò lo sguardo nella sua direzione. Dale aveva gli occhi bassi, fissi sulla tovaglia. — Troverò qualcuno.

— Perché dovresti trovare qualcuno? Io abito nella casa accanto. Posso raggiungerti in un batter d'occhio, se hai bisogno di me. E non devo preoccuparmi dell'orario di lavoro, niente del genere. Sono io che gestisco il mio tempo.

Lauren deglutì il nodo che le si era formato in gola. — Perché dovresti farlo?

— Perché è il tuo bambino. Avrai bisogno di qualcuno accanto, almeno per un po'. E voglio essere io.

— Hai un'idea di cosa stai chiedendo? — gli domandò Lauren. — Partorire è una faccenda caotica. E non sarò di buon umore.

— Ti ho già vista sconvolta — replicò lui, calmo. Si tese verso di lei e la guardò. —

Lauren, sei importante per me. Voglio bene a te e al tuo bambino. Voglio aiutarti. Ci penso da un po' e ho deciso che desidero farlo.

Lauren si perse nella profondità di quegli occhi e sentì il cuore gonfiarsi di speranza. Stava cambiando qualcosa, realizzò. Qualcosa di molto importante.

— Se ne sei sicuro, allora sì — gli rispose sforzandosi di tenere a freno l'emozione che provava.

Quando le aveva offerto di aiutarla con il bambino, Lauren non aveva capito che Dale intendeva fare molto di più che assisterla, pensò seduta in macchina accanto a lui, indicandogli la strada per lo studio della ginecologa. Sembrava davvero che volesse essere coinvolto in ogni fase della gravidanza.

Stava firmando il modulo di accettazione, quando lo vide osservare una coppia dall'altra parte dell'ambulatorio. Il futuro padre aveva la mano sul pancione della compagna. Entrambi avevano un'aria oltremodo felice.

Lo sguardo negli occhi di Dale divenne malinconico e invidioso.

Voleva una famiglia, non importava cosa dicesse o pensasse di volere; voleva una famiglia tutta sua.

Mentre lui la accompagnava a sedersi, Lauren si premette una mano sul ventre ancora piatto.

Doveva raccontargli la verità.

Prese un grosso respiro per farsi forza, dicendosi che doveva farlo finché ne aveva il coraggio.

Con aria assente, usando il ruvido dito indice, Dale le tracciò un disegno sul dorso della mano, facendole venire la pelle d'oca.

Di certo si sarebbe arrabbiato. "E se lo perdo?" si chiese. Ce l'avrebbe fatta a sopportare che lui le voltasse le spalle? Oh, non avrebbe di sicuro abbandonato il bambino, ma cosa sarebbe successo, se avesse soffocato i sentimenti che nutriva per lei?

"Ora" si disse Lauren. Qualunque prezzo le sarebbe costato, era la giusta cosa da fare.

Ma, quando lui la guardò e le sorrise gentile, decise di rimandare, in attesa di capire cosa sarebbe successo nei mesi successivi.

L'infermiera chiamò il suo nome e Lauren si alzò. Raggiunse la porta, poi si fermò.

— Perché non vieni con me? — gli chiese, guardandolo da sopra una spalla e tendendogli una mano.

Dale si sforzò di restare calmo, ma quando le strinse la mano, Lauren temette che gliela spezzasse.

L'infermiera le fece cenno di salire sulla bilancia, e lei gli rivolse uno sguardo affettuoso.

— Non fare commenti — si raccomandò. — Dimentica questa parte.

L'infermiera ridacchiò e segnò il suo peso. — Settanta chili — annunciò. — Ha riguadagnato i chili persi. Ha ancora le nausee?

— No — rispose lei, scendendo dalla bilancia.

Seguirono l'infermiera nella stanza degli esami e, con la coda dell'occhio, Lauren

osservò Dale. Fissava il vuoto, l'espressione seria. La luce nei suoi occhi, però, tradiva il suo divertimento.

Le misurarono la pressione, poi consegnò un campione di urina e si sedette sul lettino.

— La dottoressa Flynn proverà a sentire il battito cardiaco fetale, oggi — le spiegò l'inserviente prima di uscire.

— Possono farlo? — chiese Dale stupito.

— Sì, credo che usino gli ultrasuoni — rispose Lauren. Imbarazzata, tirò un filo che pendeva dalla sua maglia leggera. — Dale, probabilmente penserà che tu sei il padre. — Tenne gli occhi puntati sulle gambe in modo che non le leggesse la verità negli occhi.

Lui si strinse nelle spalle in un gesto rilassato, tutto l'opposto di come si sentiva. "Il padre" pensò tra sé. Sarebbe dovuto scappare terrorizzato all'idea. Allora perché voleva avvicinarsi, inginocchiarsi accanto a lei e stringerla tra le braccia, appoggiando il viso sul ventre ancora piatto?

— Non mi importa — fu tutto quello che rispose e dentro una voce urlò: "Voglio essere il padre!".

Davvero?

Faceva sul serio?

Lauren alzò la testa, le guance rosee. — Cioè, le spiegherò che mi darai una mano in questa fase, ma lei penserà comunque...

A quel punto Dale si alzò, la raggiunse e le posò un dito sulle labbra. Puntò i dolci occhi azzurri nei suoi e le posò una mano sul ventre.

— Non mi importa — ripeté a bassa voce, accarezzandole la pancia attraverso gli abiti. Abbassò la testa e la baciò.

Perché aveva un sapore tanto familiare?, si domandò. E, quando lei gemette e rabbrividì sotto le sue labbra, Dale si chiese come facesse a sapere che avrebbe reagito così. Si adattava alla sua bocca come se fosse stata creata proprio per lui. Che fosse perché Lauren era la donna che stava cercando? Perché era la sua anima gemella?

Mentre si staccava da lei, qualcuno bussò piano alla porta e, quando si aprì, lui le ripeté all'orecchio: — Non mi importa.

Come Lauren aveva previsto, la dottoressa Flynn trattò Dale come se fosse il padre. Quando provò a correggerla, lui le strinse la mano, ponendo alla dottoressa una serie di domande.

L'espressione del suo viso quando la ginecologa le mosse la sonda sul ventre e, per la prima volta, ascoltarono insieme il battito cardiaco fetale, aumentò il senso di colpa che già la ossessionava.

Il pulsare rapido e costante di quel cuoricino riempì la stanza e d'istinto Dale le strinse la mano.

Lui deglutì, la bocca improvvisamente secca. — Buon dio — sussurrò, chiudendo gli occhi contro l'ondata di emozioni che lo travolse. — O Gesù, non è meraviglioso? — chiese.

Riaprì i sognanti occhi azzurri e incontrò quelli di Lauren, lucidi di lacrime. Alzò le loro mani allacciate e baciò il dorso della sua, chiudendo gli occhi di nuovo, ascoltando il

battito regolare di quel cuoricino.

Se Lauren avesse saputo che avrebbe avuto quella reazione, gli avrebbe detto subito la verità. Aveva temuto così tanto quel momento, che le stesse accanto unicamente per senso di responsabilità, invece Dale era lì perché lo desiderava.

Con le lacrime agli occhi, si sedette sul lettino mentre la dottoressa Flynn proseguiva con l'esame.

— Quello era il battito cardiaco fetale. Questo, invece... — La ginecologa tacque e loro udirono una specie di sibilo. — ... è il flusso sanguigno dell'utero. Ti sei riguardata, Lauren. Hai mangiato quello che dovevi e hai fatto gli esercizi. Scoppi di salute e anche il bambino che porti in grembo sta bene.

Immaginando che gli facesse piacere, la donna gli fece sentire di nuovo il battito del bambino, restando in silenzio per un altro momento prima di fare un passo indietro e, con un sorriso raggiante, tendere a Lauren un fazzoletto perché si pulisse il gel dalla pancia.

Lauren non si mosse, incapace di pensare, il suono di quel cuore martellante nella testa. La dottoressa Flynn guardò Dale prendere il fazzoletto al suo posto e asciugarle la pelle. Mentre usciva, si chiese come la sua paziente avesse mai potuto pensare che il padre non voleva quel bambino. Non c'era niente che lui desiderasse di più, ce l'aveva scritto in faccia.

Dale era oltremodo scosso quando accompagnò Lauren fuori dallo studio della ginecologa. Nella sua vita non aveva mai desiderato tanto qualcosa come il bambino che l'amica portava in grembo. Appena aveva sentito il battito di quel cuore, aveva pensato che il suo sarebbe esploso. Era puro istinto, ma tutto in lui urlava: "È mio!".

Provò lo stesso irrazionale senso di possesso mentre apriva la portiera a Lauren. Le sedette accanto e la chiamò per nome. Lei girò la testa per guardarlo e i suoi lucidi capelli neri si mossero vaporosi prima di ricaderle attorno alle spalle. Le passò una mano tra quelle folte chiome, voltandole il viso nella sua direzione.

La baciò dolcemente, succhiandole il labbro inferiore, insinuandosi nella sua bocca. Il suo sapore, dolce e innocente, aveva una sfumatura misteriosa ed eccitante che sapeva di sesso. Era come il suo profumo: un'assoluta, totale contraddizione. E bramava sentirlo ancora.

La desiderava.

Si stava accorgendo che non era solo un desiderio passeggero. La voleva sempre. Voleva il bambino che le cresceva dentro. Voleva vedere il suo viso la mattina, quando si svegliava, e voleva stendersi accanto a lei, la sera. Voleva fare l'amore con lei, per lei. Voleva avere una famiglia con lei e invecchiare con lei.

Piano piano mise fine al bacio, ritraendosi per studiare il suo volto. Lauren lo guardò con occhi confusi, la bocca umida, le guance color porpora. E lui pensò che era una vera fortuna che il padre non fosse interessato al figlio. Dale Stoner aveva intenzione di prendere il suo posto sia nella vita di Lauren, che in quella del bambino.

Le tremavano leggermente le mani mentre preparava il caffè decaffeinato, la mattina successiva. Sperò che lui non se ne accorgesse.

— Per quanto starai via? — gli chiese, sforzandosi perché la sua voce non tradisse l'ansia che provava.

— Solo pochi giorni. È da un po' che non vedo la mia famiglia. Pensavo di tornare a casa a Natale, ma ho cambiato idea — rispose, dandole la schiena.

Forse Lauren non avrebbe notato le borse che aveva sotto gli occhi.

Dale Stoner stava tornando a Somerset, ad affrontare la donna che aveva sognato per quasi dieci anni. Fino a poche settimane prima aveva pensato che tra lui e Nikki fosse vero amore, ma come poteva amarla ancora e allo stesso tempo sentirsi in quel modo con Lauren?

Odiava dover partire, soprattutto in quel momento, ma non aveva scelta. Se aspettava ancora, Lauren sarebbe stata troppo in là con la gravidanza. Aveva già superato il terzo mese e lui voleva essere lì all'inizio del quarto. Per allora avrebbero fatto una nuova ecografia.

Iniziarono a sudargli le mani al pensiero di dare un'immagine al rapido battito del cuore che aveva sentito.

Lauren finse di non vedere la sua preoccupazione. Finse di non vedere il modo in cui gli si illuminarono gli occhi mentre parlava di tornare a casa. Era una cosa che ogni tanto faceva, come se rivedere Nikki consolasse il suo cuore infranto.

Non gli avrebbe creduto, se le avesse detto che non la vedeva da anni, pensò Dale. Invece era proprio così. Aveva cominciato a evitare Nikki quando l'aveva vista incinta, qualche anno prima. Allora gli aveva spezzato il cuore, ma ora si chiedeva se quella sofferenza non gli avesse giovato.

Rivolse lo sguardo a Lauren, osservandola muoversi lentamente e con grazia nella cucina. Il suo corpo slanciato era avvolto in una larga camicia da uomo annodata in vita e in un paio di short di jeans. I pesanti e robusti stivali da escursionista sarebbero sembrati rozzi su qualunque altra donna, ma su di lei sembravano perfetti.

Il pensiero di quel bambino gli gonfiò il cuore. Si sforzò di ricordare che non era lui il padre e questo gli fece chiudere le mani a pugno. Molto meglio fingere che Lauren si fosse messa incinta da sola. O, meglio ancora, che era stato lui a metterla incinta.

Il pensiero di un altro uomo che la toccava gli faceva veder rosso.

Era per quello che voleva andare a Somerset. Doveva vedere Nikki in faccia, scoprire una volta per tutte se era amore quello che provava per lei. E, appena avesse scoperto

che il suo stesso cuore gli apparteneva, cosa di cui era abbastanza sicuro, intendeva darlo a Lauren.

Se lei lo avesse voluto.

Lungo il vialetto, rifletté su quel preoccupante pensiero.

Se lei lo avesse voluto...

Gli aveva detto che non amava il padre del bambino, ma Dale non ne era sicuro. Lauren usciva molto raramente e dubitava che fosse successo con il primo che capitava. Di quel tizio le importava. Un po'. E se fosse stata troppo innamorata del padre del bambino per ricambiarlo?

Si fermò a Danville per fare rifornimento di benzina e caffè. Nell'ultima ora o giù di lì aveva consumato adrenalina pura e ora stava calando. Non tornava a casa da quasi un anno. Non vedeva Nikki da quell'estate di tre anni prima: lei fuori dal cinema, il grembo gonfio del figlio di Wade Lightfoot.

Abigail Lightfoot, la figlioccia di Nikki, gli scriveva sempre per ringraziarlo dei libri che le mandava. Lui spediva sempre ad Abby e Nikki le prime copie di ogni sua pubblicazione. Era stata Nikki a incoraggiarlo a provare a pubblicare le sue storie, ed era per quello che inviava loro le prime copie. L'ultima, quella che stava leggendo la sera in cui si era ubriacato, era proprio una lettera di ringraziamento in cui Abby gli aveva scritto che avrebbe avuto una nuova sorellina o fratellino.

Insieme ai suoi teneri e ingenui ringraziamenti, Abby gli aveva anche fatto sapere come andavano le cose, ovvero che Nikki viveva ancora nel castello sulla collina insieme al serio e tranquillo marito. D'impulso, al pensiero di Wade, gli spuntò una ruga sulla fronte, ma scomparve prima del solito. Non lo assalì neppure l'usuale gelosia e l'urgenza di prenderlo a pugni in faccia.

Era quasi il crepuscolo quando parcheggiò davanti alla casa in legno con le grandi finestre.

Non era cambiata molto. Piccole aiuole piene di boccioli e fiori dall'aria curata. Una bicicletta da bambino che giaceva su un fianco, accanto alle scale, vicino a una costosa mountain bike.

Salì i gradini fino alla veranda, i tacchi dei suoi stivali fecero scricchiolare il legno.

Bussò con il cuore che batteva lentamente in petto. La porta si aprì rivelando una versione ridotta di Nikki, solo con i capelli ricci e gli occhi scuri. Accanto alle labbra, abbondantemente sporche di cioccolato, le si formarono delle fossette.

— Chi sei? — gli domandò con la boccuccia di rosa corrucciata.

Prima che potesse risponderle, alle sue spalle apparve la madre, il viso raggiante per il piacere.

— Dale! — sussurrò, aprendo la zanzariera, lanciandosi su di lui e circondandogli il collo con le braccia.

Lui sollevò le sopracciglia. Non era mai stata così espansiva. Una volta, avrebbe cominciato a sperare.

E mentre Nikki si ritraeva per guardarlo negli occhi con un sorriso, Dale ebbe la risposta alla sua domanda. I suoi sentimenti per lei erano cambiati.

— Ehi, Nik. Come stai?

— Chi c'è alla por... Tu. Cosa diavolo ci fai qui?

Lui alzò gli occhi e incontrò quelli minacciosi di Wade Lightfoot.

Più basso di Dale di una quindicina di centimetri, Wade non costituiva una minaccia. L'uomo puntò uno sguardo di possesso sulla mano con cui Dale aveva circondato la vita di Nikki per restituirle l'abbraccio.

— È bello vedere anche te, Lightfoot. Sì, è passato molto tempo.

Wade ricordò una sera in un cui aveva sorpreso Nikki e Dale mentre si baciavano solo a qualche metro di distanza, fuori da quella porta.

— Mai abbastanza — replicò corrucciato.

— Wade, bada a come parli! — lo avvisò Nikki, prendendo le mani di Dale tra le sue per stringerle. — È davvero bello vederti. Volevo scriverti, ringraziarti per i libri che hai mandato.

Dale le sorrise. — È merito tuo. Sei tu la ragione per cui ho proposto il mio primo manoscritto a un editore. E ti ringrazio per questo.

— Ti ho solo suggerito di provare. Tu hai fatto tutto il lavoro. Entra, Dale — lo invitò, tendendogli la piccola mano.

Lui la accettò, sogghignando in direzione di Wade. — Come no.

— È incinta?

Dale annuì, prendendo un gran sorso di birra prima di incontrare gli occhi perplessi di Nikki. — Non vuole dirmi chi è il padre, ma non importa. Lui ha avuto la sua occasione.

— Com'è?

— Bella — sussurrò lui, il tono quasi riverente. — Serena. Confortante. È questo l'effetto che fa. Quando le sto accanto, mi sento così calmo. — Un sorrisino malizioso gli illuminò il viso e prese un altro sorso di birra. — Ed è sexy da morire.

Nikki sorrise sollevata. — Per un attimo, mi era sembrata Madre Teresa.

Lui rise. — Non ho mai detto che è una santa. È cocciuta e insopportabile, di tanto in tanto. A volte è davvero gelida, maledizione. E non so mai cosa stia pensando. Ma lei è... è... — Cercò le parole, ma fu Nikki a trovarle al suo posto.

— È perfetta per te — disse tranquilla. — In un modo in cui io non sarei mai potuta essere.

Dale incontrò il suo sguardo senza scomporsi. — Esatto.

Nikki accennò un sorriso. — Confesso che questa tua ammissione ferisce un po' il mio orgoglio. — Bevve il suo bicchiere di latte e fece una smorfia. — Mi costringe a berne tre al giorno. — Posò il bicchiere e piegò le gambe di lato. — Allora, cosa provi per lei?

— Non lo so ancora. Per questo sono venuto qui da te. Dovevo chiarire quello che c'è tra noi in modo da riuscire a capirlo.

Nikki scosse la testa. — Non credo che tu debba darti tanto da fare per capirlo. — Sorrise, studiandolo con occhi furbi. — Sei innamorato di lei. Sono felice per te, e per lei.

Dale fece una smorfia. — Non essere troppo felice. Non ho ancora idea di cosa lei provi per me.

— A meno che non sia una pazza, ti amerà proprio come tu ami lei.

Lui sollevò un sopracciglio e la guardò perplesso. — Tu mi amavi?

— No — sussurrò Nikki. Abbassò gli occhi sulle mani che teneva giunte in grembo, sulla sua fede. — Ma non sei mai stato come sei adesso. Non con me. Non per me. — Prese un profondo respiro. — Volevo amarti, Dale. Sul serio. — La sua voce era calma, lieve, consapevole che il marito sicuramente stava origliando fuori dalla porta. — Se avessi potuto scegliere, avrei scelto te. Ma non funziona in questo modo. E questa è una cosa positiva. Non ti avrei reso felice.

— Lauren mi rende felice.

— Buon per te.

Lauren non era felice.

Triste, era raggomitolata sul divano. Accanto a lei una scatola di caramelle intatta insieme a un frullato di McDonald's quasi finito. Che stupida! Aveva cominciato a pensare che, forse, a Dale importasse di lei. L'aveva accompagnata dalla ginecologa, aveva sentito quel piccolo cuore battere rapido tenendole la mano e con gli occhi lucidi quasi quanto i suoi.

Poi, in meno di un battito di ciglia, si era messo in viaggio verso Somerset.

Verso Nikki.

— Idiota — mormorò, asciugandosi una lacrima con il dorso della mano.

Aveva raccolto i capelli in una scomposta coda e portava una camicia non stirata. Mentre un'altra lacrima le rigava una guancia, gettò indietro la testa e fissò il soffitto.

— Idiota — mormorò.

Il lupo perdeva il pelo, non il vizio. Perché avrebbe dovuto essere diverso, adesso? Come poteva aspettarsi che Dale smettesse di amare una donna di cui era stato innamorato per anni? Era impossibile! Dale non si sarebbe mai disamorato di Nikki esattamente come... come lei non si sarebbe mai disamorata di Dale.

E, comunque, perché avrebbe dovuto amarla? Nessuno l'aveva mai fatto. Cosa impediva alle persone di amarla? Le mancava qualcosa?

— Stupida.

Si asciugò un'altra lacrima. Tutto dentro di lei era infranto. Dale era via da soli due giorni, eppure le sembrava un'eternità. Sicuramente sarebbe tornato scontroso e depresso, come era accaduto quando aveva visto Nikki incinta di otto mesi.

"Spero che fosse grossa come un cavallo" pensò maligna. "Spero che fosse tanto ingrassata da essere irriconoscibile.

"Scommetto che, a quattro mesi, non le andavano neanche più i suoi vestiti" rifletté ancora, passandosi la mano sul ventre ancora piatto.

"E spero che sia innamoratissima di suo marito. Spero che non si ricordi neppure di Dale."

Ma chi poteva dimenticarlo?

Lauren, per esempio, ci aveva provato e aveva fallito innumerevoli volte. Incupita, sollevò il frullato e svuotò il bicchiere fino all'ultima rumorosa sorsata.

— Vergognati — mormorò. — Stare qui ad autocommiserarti. Perché non puoi semplicemente accettarlo? Non sei il suo tipo.

Risentita, pensò alle donne minute e delicate con cui lui andava sempre in giro.

Magrissime. Piccole piccole.

E a quel pensiero assunse di nuovo un'espressione corrucciata. Perché lo stava facendo? Perché una donna bella e intelligente come lei si deprimeva tanto, dannazione?

— Smettila di imprecare — si rimproverò ad alta voce. — E smettila di imprecare mentre pensi.

"È il bambino" si disse. "Hai gli ormoni in subbuglio. Per questo ti senti così."

Prendendo un profondo respiro, contò fino a dieci e chiuse gli occhi, chiamando a raccolta tutta la sua calma. E, con uno sforzo mostruoso, si costrinse ad alzarsi dal divano. Mise via le caramelle e gettò il bicchiere del frullato.

— Andiamo a fare shopping — disse al bambino, accarezzandolo con fare assente. — Ti comprerò un grosso peluche. E io mi comprerò qualunque cosa mi attirerà.

La attirarono parecchie cose: una camicia oversize di seta blu zaffiro molto kitsch che avrebbe potuto indossare durante la gravidanza; un paio di scarpe da ginnastica; un braccialetto con i brillantini; una scatola di cioccolatini Godiva, e un libro. Infine comprò un orsetto di peluche con gli occhietti gentili e amichevoli.

Guardando i suoi acquisti, il mattino seguente, decise che era ottimo che avesse molti soldi in banca. Altrettanto ottimo che si deprimesse raramente e che usasse lo shopping per tirarsi su. Altrimenti il suo conto da bello pingue sarebbe diventato in breve tempo anoressico.

Accarezzò il soffice animale di peluche. Winnie the Pooh. Da piccola, forse aveva cinque anni, ricordava di averne visto uno e di aver chiesto a Babbo Natale di portarglielo. Quello che aveva avuto, invece, era stato uno schiaffo sul viso con il dorso della mano da parte della madre, per averla disturbata mentre guardava la televisione con una domanda da stupida idiota.

Si portò una mano alla guancia, al ricordo.

Non aveva mai più chiesto niente.

E neppure di recente.

Aveva voluto delle cose, le aveva sperate, ma non si era mai aspettata di riceverle. E, comunque, fin da piccola, aveva imparato a fingere di non desiderare niente. Così faceva meno male, quando non lo riceveva.

— Tu puoi chiedere quello che vuoi — sussurrò a bassa voce al suo bambino. — Non otterrai tutto quello che hai chiesto, ma non dovrai mai avere paura di chiedere.

Chiuse gli occhi al ricordo di una fragorosa voce stridula, il rumore di un vetro che si infrangeva contro il muro, l'odore di alcol. Con un grosso sforzo, si sottrasse al passato. Lo aveva superato, era andata oltre e suo figlio non lo avrebbe mai saputo.

Decise di decorare la stanza del bambino con un tema ispirato a Winnie the Pooh. Il peluche sarebbe rimasto seduto sulla sedia a dondolo su cui lo aveva appoggiato finché suo figlio non sarebbe stato abbastanza grande per giocarci.

Aveva acquistato anche un libro illustrato di Pooh. Lo avrebbe studiato e avrebbe dipinto la parete. Magari avrebbe incollato un bordino o, forse, lo avrebbe disegnato lei. I muri erano già di un avorio pallido con sfumature beige.

Strinse l'orsetto al petto, si accoccolò sul divano, pensando a come arredarla. Una

giostrina sopra il lettino. Una di quelle culle con i cassetti alla base. Di quercia. Di un colore naturale, non dipinto. Un armadio e uno scaffale con delle mensole. Molti libri.

Dale l'aveva già aiutata a togliere le sue cose dalla stanza. Non l'aveva mai usata. Era proprio accanto alla sua e aveva un'enorme finestra che si affacciava a ovest. Avrebbero potuto ammirare il tramonto insieme, la sera.

Posò Pooh nell'angolo del divano e si alzò. Recuperò delle matite e prese il libro.

Non c'era momento migliore per cominciare.

Winnie finì sul muro a sud, schizzato rapidamente a matita, accanto a un vasetto di miele. L'orso paffuto si leccava una zampa appiccicosa. Ci avrebbe aggiunto uno sfondo. Forse avrebbe disegnato Tigro e il maialino... come si chiamava?

Si stava stirando le braccia sulla testa quando udì la porta di casa aprirsi.

Irrigidendosi, guardò fuori dalla finestra. Da lì non poteva vedere né il vialetto né la casa dei vicini.

— Lauren?

Abbassò lentamente le mani. Dale? Era stato un viaggio veloce, durato solo due giorni. Eppure desiderò che non fosse tornato così presto. Non era dell'umore di alleviare la depressione in cui lui cadeva ogni volta che andava a trovare Nikki.

— Sono al piano di sopra — strillò, espirando profondamente e contando fino a dieci per rilassarsi. Se fosse stato troppo depresso, gli avrebbe semplicemente detto di andarsene. Dopotutto era incinta, no? Se non voleva sorbirsi l'umore nero di qualcuno, non doveva.

Quando girò la testa e incontrò i suoi occhi, però, vide che non era turbato. Non era cupo né triste. Sapeva leggere i suoi occhi, persino meglio dei propri. Conosceva ogni tratto del suo viso, nei minimi dettagli; sapeva riconoscere le sue espressioni e le sue emozioni.

Sembrava... felice. Gli occhi oltremodo azzurri brillavano e un sorriso soddisfatto gli curvava la bocca. Dei brividi freddi le scesero e risalirono lungo la schiena.

Nicole si era ricordata di lui, allora?

— Com'è andato il tuo viaggio? — chiese con tono piatto mentre lui si avvicinava e si piegava per studiare il disegno a matita sulla parete.

— Alla grande — rispose con fare assente, passando un dito sulla guancia dell'orsetto sul muro. — Dov'è Pimpi?

Pimpi, il maialino.

— Non ho ancora deciso se disegnarlo o no. Per oggi mi dedico solo a Pooh — rispose. — Non sei stato via molto, questa volta.

Lui si rialzò e si girò per incontrare i suoi occhi, infilandosi le mani in tasca. — Non c'era motivo di stare via a lungo. Ho fatto quello che dovevo. Non avevo più ragione di restare.

— Oh... — Lauren inarcò un sopracciglio, soddisfatta che la sua voce sembrasse calma. — Sbavare su Nikki non ti ha preso molto tempo, questa volta — dichiarò con un pizzico di sarcasmo nella voce, quanto bastava per fargli sapere cosa pensava.

— Non ho sbavato su nessuno, Lauren. L'ho vista ieri per la prima volta dopo tre anni

— replicò lui, ruotando gli occhi al suo sguardo incredulo. — L'ho accuratamente evitata dopo averla vista incinta, quell'estate. Ma non è questo il punto.

— E qual è il punto? — domandò lei, voltandosi per raccogliere le sue cose.

Lo fece solo per tenersi occupata, per evitare di guardarlo negli occhi.

"Tre anni..." pensò.

Lui le appoggiò le mani sulle spalle per farla voltare delicatamente nella sua direzione.

— Non la amo, Lauren. Siamo usciti solo qualche volta, subito dopo che Wade si era trasferito a Somerset. È stata un'idea di Nikki, per provare a costringerlo a lasciarla stare. Ma, appena ho cercato di proseguire la nostra storia, quando si è trasferita in città, mi ha respinto molto cortesemente. Non la amo. Forse l'ho amata, all'inizio, un po', ma non come pensavo. Le voglio bene, certo, ma non la amo. E non penso di averla mai amata davvero.

Lei abbassò le palpebre per celare la propria espressione, poi si spostò di lato per sottrarsi al suo tocco. — Ce ne hai messo di tempo per capirlo, eh? — domandò, fremendo tra sé, non volendo che lui lo vedesse.

— Tu lo sapevi. — Era una strana dichiarazione.

Lauren sapeva cosa Dale provava. "Come facevi a sapere cosa provavo quando neppure io ne ero consapevole?"

Non poteva dirgli che lo conosceva come le sue tasche, che lo conosceva dentro e fuori. Sapeva che ciò che lui voleva non sempre corrispondeva a ciò di cui aveva bisogno; e ciò di cui aveva bisogno non era necessariamente ciò che voleva.

Dopotutto non voleva lei, pensò triste Lauren. E lei era la cosa migliore che gli fosse mai capitata.

— So che non era il tipo di donna di cui hai bisogno — dichiarò con un sospiro. — Forse il tipo che desideravi, ma non quella di cui hai bisogno. Volevi salvarla, come la principessa maledetta di una favola, e questo ti impediva di vedere che eri completamente sbagliato per lei e lei completamente sbagliata per te.

— Ma se non l'hai mai neanche incontrata! — ribatté Dale leggermente irritato. Come faceva a conoscerlo tanto bene?

— Conosco te — gli sussurrò. — Basta questo. Sembra troppo simile a te, troppo volubile, troppo impulsiva. Hai idea di che brutta coppia sareste stati? Vi sareste uccisi l'un l'altra dopo pochi giorni.

— Siamo stati abbastanza bene per un po' — si difese lui, contrariato.

Lei gli rivolse un sorriso. — Questo perché eravate amici. Solamente amici, poco importa quanto tu volessi altrimenti. — Era sicura di aver fatto del suo meglio per nascondere le emozioni che la scuotevano violentemente. — Sono felice per te, Dale. Sei libero, adesso. — Con fare distratto gli batté una mano sulla spalla e lo superò.

— No — le disse lui, afferrandola per un braccio. — No, non lo sono.

Lauren si bloccò e si girò per incontrare i suoi occhi. La sua espressione le fece tremare le ginocchia, ma riuscì a tenere gli occhi incatenati ai suoi senza perdere lucidità, senza scomporsi, la schiena dritta.

Se si lasciava andare alla speranza, chissà quali folli sogni si sarebbe messa a fare.

— Ti sei accorto di amare la tua attricetta, Dale? — chiese calma mentre lui non

lasciava la presa sul suo polso. — La sua interpretazione ti ha rubato il cuore?

Dale sorrise e scosse la testa. — No.

Sentiva le pulsazioni di Lauren andare a mille sotto le dita e il pensiero che, forse, era lui la causa del suo nervosismo gli allargò il sorriso. Lei sembrava totalmente indifferente, un sopracciglio inarcato con arroganza, un piccolo ghigno divertito sul viso. Ma le tremava la mano, lo sentiva, e le batteva forte il cuore.

— Se mi conosci tanto bene, Lauren, perché non mi dici di cosa ho bisogno? Perché non mi dici perché non sono libero?

Lei lo guardò di sottecchi. — Il fatto che io ti conosca bene non significa che io sia capace di leggerti nella mente, Dale — rispose calma, strattonando il braccio per liberarsi dalla stretta. — Non so cosa succede nella tua testa cocciuta.

— No?

Lauren avvampò, le si contrasse lo stomaco e, all'improvviso, respirare divenne incredibilmente faticoso, così come mantenere un tono calmo, pacato. — No, Dale. Non lo so. — Provò di nuovo a liberare la mano.

— Potrei darti un indizio...

La attirò più vicino a sé, contro il suo petto. Lauren si limitò a guardarlo, gli enormi occhi grigi fissi sul suo viso. Sollevò le mani e gliele mise sul petto, sul morbido tessuto della sua T-shirt.

Facendole passare un braccio attorno alla vita, Dale le infilò la mano tra i capelli, abbassò la bocca sulla sua, gli occhi nei suoi mentre le sfiorava le labbra.

Lauren trattenne il fiato, sbattendo le palpebre quando lui le mordicchiò un labbro, inclinò la testa e la baciò. "Oh, mio Dio" pensò, passandogli le braccia intorno al collo e attirandolo più vicino. Dopodiché tutta la sua razionalità uscì dalla finestra.

Dale le stuzzicò maliziosamente la lingua, le danzò nella bocca per poi ritrarsi e mordicchiarle il labbro inferiore, il mento, la mascella. Le mani, oh... le sue abili mani d'artista le presero i seni a coppa, sfregando delicatamente i pollici contro i capezzoli sensibili. Lauren avvertì la sua calda erezione contro la pancia. Piano piano nel ventre le germogliò un'incandescente eccitazione, facendosi largo nel suo corpo. Lo voleva dentro. Voleva quel lungo, magnifico sesso eretto infilato dentro di lei. Gemette e il suono le risuonò in gola mentre lui la baciava.

"È tutto così familiare" si stupì Dale, immergendosi nella sua bocca ancora e ancora. "Come faccio a conoscere il suo sapore? Come faccio a sapere che geme in quel modo quando è eccitata?" si chiese.

Quel gemito risuonò di nuovo quando le infilò le mani sotto la camicia e trovò la sua pelle. La accarezzò con avide mani e i suoi seni si spinsero contro il reggiseno pronti a fuoriuscire.

Le sollevò rapidamente la camicia, abbassò la testa e prese la punta di un capezzolo tra i denti, tirandola delicatamente prima di titillarla con la lingua. Le accarezzò il ventre, sapendo che quel lieve rigonfiamento non era lì da molto. Era appena accennato, tanto che nessuno lo avrebbe notato. Raddrizzò la schiena, posandole protettivamente una mano sulla pancia, catturandole nuovamente la bocca.

Un fremito caldo si allargò dalle labbra di Lauren fin giù nel ventre. Spinse avanti i

fianchi, cercandolo. Quando Dale abbassò la testa per mordicchiarle la spalla, Lauren staccò disperatamente le mani dalla sua nuca e le chiuse sul suo fondoschiena, attirandolo vicino, bisognosa di sentire la sua eccitazione contro di sé.

A Dale si incrociarono gli occhi per il piacere e si ritrasse leggermente. Rapido e abile, le aveva già iniziato a slacciare la camicia mentre lei gli sbottonava la patta dei pantaloni.

— Lauren... — le disse, la voce seducente quando lei lo accarezzò.

"Come erano arrivati a quel punto dopo un solo bacio?" si chiese, sottraendosi alle sue dita esigenti. Le strinse le mani nelle sue e gliele bloccò dietro la schiena perché smettesse di toccarlo.

— Cavolo, Lauren — le disse senza fiato, facendo un passo indietro. — Intendevo solo darti un indizio, non volevo che ci facessimo una sveltina contro il muro. — Mentre pronunciava quelle parole, l'immagine di lui che la premeva contro la parete, affondando in quel corpo elegante gli attraversò la mente. Era solo una fantasia, lo sapeva. Allora perché gli sembrava un ricordo?

Sapendo che se fosse rimasto lì non avrebbe resistito, la lasciò andare e indietreggiò, passandosi le mani sul viso. Non vide che lei era impallidita.

Lauren si allontanò velocemente e si premette il palmo sulla pancia, cercando di tenere sotto controllo il panico.

"Diglielo" risuonò una voce dentro di lei. "Diglielo adesso."

"Non posso. Si arrabbierà. E se mi sbagliassi sui suoi sentimenti?" si rispose.

Per troppo tempo lei aveva avuto così poca importanza nella sua vita, era stata la sua amica anziché la sua amante, la sua confidente anziché la sua anima gemella.

— Scusami — gli disse, la voce fredda per via dell'imbarazzo e della paura.

— No — rispose lui calmo, facendola voltare. — No. Questo significa qualcosa. Lo sai tu. Lo so io. È per questo che sono tornato a casa. Dovevo capire come mi sarei sentito se avessi rivisto Nikki.

Lauren non poté fare altro che continuare a guardarlo, desiderando disperatamente di chiedergli di più. Incapace di trovare il coraggio per domandare.

— Non mi chiedi il motivo? — le sussurrò. — No. E non perché non importa, ma perché importa. — La attirò di nuovo a sé, desiderando che il suo corpo ribelle si calmasse. — Anche io penso di conoscerti abbastanza bene. — Premendole le labbra su una tempia, inspirò il suo profumo di vaniglia, muschio e innocenza. La tenne lì, semplicemente stretta al suo petto e si sentì bene come mai prima in tutta la sua vita. — L'ho guardata e non ho sentito niente di più di quello che avrei sentito se avessi incontrato la mia fidanzatina del liceo, Bobbi Jo Myers, che è felicemente sposata con il pastore della chiesa che frequentano i miei. Mi è spuntato solo un piccolo... sorriso, sai? La cosa che senti quando ricordi qualcosa di tenero.

"Niente in confronto a come mi sono sentito quando sono entrato qui e ti ho visto" concluse, allontanandosi da lei e guardandola in viso.

Lei, ancora con gli occhi chiusi, sembrava sorpresa. La vide prendere un grosso respiro e aprire gli occhi, il luccichio delle sue lacrime gli chiusero la gola gettandolo nel panico.

— Ti amo — si affrettò a confessarle. — Non so perché ci ho messo tanto per

accorgermene. Però è vero. Ti amo tanto che mi gira la testa solo a pensare a te. Lo voglio. Voglio aiutarti a crescere il bambino. Ma posso aspettare finché anche tu sarai pronta a volermi bene come a un compagno. Ad amarmi.

A Lauren batté forte il cuore nel petto, e pensò di svenire per la mancanza d'aria. Lo guardò negli occhi in cerca di conferma.

Dale la amava.

Una risata le salì in gola e lei gli circondò il collo con le braccia.

Si sentiva stordita e confusa, voleva ridere e piangere allo stesso tempo.

— Stupido — sussurrò mentre due lacrime gemelle le colavano sulle guance di porcellana. — Sono già pronta.

Le mani di Dale, che aveva teso per attirarla a sé, esitarono.

— Lauren? — domandò quasi temendo di appurare se aveva detto davvero cosa pensava di aver sentito. E se non era così? Si scostò per guardare i suoi occhi lucidi di lacrime.

In risposta a quella domanda non posta, lei gli incorniciò il viso, si perse in quei profondi occhi azzurri che avevano ossessionato i suoi sogni per anni e lo baciò.

Un sospiro gli risuonò nel profondo del petto mentre la prendeva tra le braccia, stringendola a sé. Quando Lauren staccò le labbra dalle sue, Dale appoggiò la fronte alla sua con gli occhi chiusi.

— Lauren — la chiamò in un sussurro.

— Ti amo da così tanto — mormorò lei tra lievi singhiozzi. — Tutto quello che ho sempre desiderato è stare con te. Ogni volta che partivi per andare a casa, portavi con te una parte di me. Pensavo sarei morta quando sei partito l'altro giorno.

Allontanandosi da lei, la guardò con occhi confusi. — Da quanto? — le domandò con voce rauca. — Perché non hai mai detto niente?

Sorrise triste, scuotendo la testa. — Non avresti voluto sentirlo, Dale. Non ho mai pensato che potessi amarmi.

— Non me lo hai mai chiesto.

— Non avrei potuto. Tutto quello che tu volevi da me era amicizia ed è quello che ti ho dato — gli sussurrò lei con voce spezzata.

La attirò nuovamente contro di sé, stringendola, il cuore di Lauren batteva contro il suo. — Io voglio tutto quello che hai da darmi — le disse, sfregando la guancia sui suoi setosi capelli neri. — E anche di più.

— Dovevi solo chiedere. — Lei si alzò sulla punta dei piedi e gli baciò una guancia, sfiorandogli poi le labbra.

Quando si ritrasse dopo quel tocco delicato, Dale le catturò la faccia. — Te lo chiedo adesso — le disse con voce rauca. — Lauren, dormi con me, stasera. Permettimi di amarti.

Un fremito di desiderio la scosse, seguito da uno slancio d'amore che quasi la sommerse. — Stasera e ogni sera. Finché mi vorrai.

— Sempre. Non posso neanche concepire una vita senza di te.

Lei gli cinse il collo con le braccia e lui la tirò su, sollevandola per i fianchi perché potesse avvolgergli le gambe attorno alla vita. In silenzio, occhi negli occhi, mentre lei

baciava quella bocca sorridente come aveva spesso sognato di fare, Dale la portò in corridoio e verso la sua stanza.

Non era mai stato nella camera da letto di Lauren, notò più tardi. L'aveva vista qualche volta di sfuggita, ma di solito la porta era chiusa e lui si era adeguato al suo bisogno di privacy.

La fece stendere sul suo elegante letto: in quel momento si era reso conto di quanto poco si adattasse a Lauren o, piuttosto, alla Lauren che aveva scoperto di recente. La struttura a baldacchino in ferro battuto nero era drappeggiata da teli bianchi di stoffa leggera. La trapunta era di un rosa intenso, una sfumatura più scura di quella delle pareti che aveva dipinto lei stessa. Il letto era decorato da un cumulo di cuscini verde bosco. Li gettò a terra con un unico gesto del braccio. Mettendosi a cavalcioni su di lei, attento a non opprimerla con il suo peso, si sedette sui talloni, gli occhi nei suoi mentre finiva di sbottonarle la comoda camicia bianca.

Sotto, Lauren indossava un completino dall'aria non altrettanto comoda. Era in pizzo e seta color avorio. Il pizzo le copriva la pelle bianco latte del seno, i capezzoli rosa scuro che premevano contro il tessuto trasparente, schiacciati e traboccanti. E molto invitanti. Aprendole la camicia, la ammirò per un momento prima di passare un dito sul bordo di satin.

— Dannazione, sei così bella, Lauren — le sussurrò.

Il torace si stringeva leggermente in vita prima di allargarsi nei fianchi morbidi e le lunghe gambe formose su cui lui non aveva potuto evitare di fantasticare.

Un rapido sorriso le illuminò il viso, le guance in fiamme. — Neanche tu sei male — replicò, passandogli una mano tra i capelli chiari.

Scendendo da lei, la tirò su finché non furono entrambi in ginocchio sul letto. Il seno le riempiva oltremodo il reggiseno e lui ridacchiò prendendo quei globi nei palmi.

— E queste... come ho fatto a perdermele così a lungo? — domandò scherzando solo fino a un certo punto.

Notò le vene blu chiaro trasparire dal fine marmo della sua pelle e si chiese perché avesse la netta impressione che prima non c'erano. I suoi capezzoli rosa si premettero contro il pizzo, tentandolo.

— Non so... — mormorò ironica. — È difficile non vederle.

— Indossi sempre biancheria del genere? — le domandò, tracciando il pizzo con un dito.

Lei annuì, abbassando il mento. — Mi piacciono le cose belle. Ma non le porterò ancora per molto. Reggiseni carini della mia misura sono facili da trovare, ma dubito che mi andranno ancora tra qualche settimana.

— Ti fanno male? — le domandò, sfregando la faccia nella valle tra i due rigonfiamenti.

Poi le circondò la vita con un braccio e la attirò contro di sé, sfiorandole la pelle con la bocca.

— N-no — gli rispose lei in un sussurro, gettando la testa all'indietro mentre lui risaliva verso il collo. — Sono solo... sensibili — concluse con un sospiro quando lui le chiuse la calda mano sul seno, massaggiandole dolcemente la morbida pelle.

Le aprì il reggiseno con un gesto rapido, guardando con pigra soddisfazione quei globi

rimbalzare liberi. Li riprese in mano, la fece stendere sulla schiena e si piegò su di lei. — Sarò delicato — le promise.

E, mantenendo la parola, la accarezzò lievemente, amorevolmente, immergendola in un piacere profondo.

Chiuse la bocca attorno a un capezzolo, cominciò a succhiarlo.

— Dale. — Lauren rispose al suo tocco inarcando i fianchi. Così gentile, così tenero... Il ricordo della furia della sua passione, però, la avvolse, rendendo le sue mani avide ed esigenti. — Dale... — Si aggrappò alle sue spalle, spingendo in su i fianchi quando lui le si stese sopra.

— Piano, Lauren, abbiamo tutto il tempo del mondo — le disse, passandole il pollice sulla punta inturgidita del capezzolo.

— Forse ce l'hai tu — replicò lei, alzando gli occhi quando lui con un'abile mano la toccò tra le gambe.

Lei le aprì leggermente, contorcendosi affinché continuasse ad accarezzarla. I jeans lo intralciavano, pensò, insinuando una mano per slacciarsi i bottoni.

Lui la scacciò.

— Lascia fare a me — le mormorò contro l'orecchio.

Le abbassò i pantaloni e le mutandine color avorio sulle gambe, lentamente, poi si sedette sui talloni ammirando il suo lungo corpo pallido e nudo. Studiandolo, memorizzandolo. Perché non lo conosceva, a differenza del suo sapore, del suo profumo. A sprazzi quelli sembravano dannatamente familiari, eppure era più che sicuro di non aver mai visto la sua amica Lauren Spencer nuda.

Gli occhi socchiusi, il viso imporporato per il desiderio, la bocca carnosa curvata in un sorriso. I bei seni pieni che svettavano con i loro capezzoli rosati, la pancia solo leggermente curva e il triangolino nero tra le cosce, lucido e bagnato. Le accarezzò delicatamente quel punto, usando solo i polpastrelli, sfiorandole la pelle mentre la guardava, salendo delicatamente sui capezzoli, sorridendo quando lei restò senza fiato prima di scendere e circondarle l'ombelico per poi infilarle un dito nella calda fessura umida.

— Bella — le mormorò con voce confusa prima di strofinare il viso sulla sua morbida peluria.

— Dale! — quasi urlò lei, inarcando i fianchi.

Lui la afferrò per le gambe, tenendogliele aperte mentre beveva da lei. Dolce e piccante. Il suo sapore era più eccitante del suo profumo. Eccitante quanto il suo aspetto. Le mordicchiò il clitoride prima di leccarlo, lambendole le gonfie labbra del sesso da cui colavano i suoi umori.

Dapprima Lauren gli afferrò la testa cercando di spingerlo via poi, quando lui la divorò, lo attirò più vicino.

Le accarezzò una coscia, la afferrò dietro il ginocchio e le alzò la gamba per dilatarla ulteriormente.

— Dale, fermati — lo pregò senza fiato.

La sua lingua turbinò e si insinuò in lei. Il corpo di Lauren si coprì di un lucente strato di sudore, i capezzoli turgidi, la pelle arrossata.

— Dale...

— No — le sussurrò, ritraendosi solo un po', godendo dei suoi umori sulle labbra, rabbrividendo di piacere prima di posare di nuovo la bocca su di lei, assaporandola ancora. Si spostò, cambiò angolo per andare a stimolarle il fascio di nervi in cima alla vagina umida. Disegnò dei cerchi e le massaggiò il clitoride e, dopo poco, lei venne.

Con un urlo soffocato, Lauren precipitò in una profonda spirale, respirando in rantoli soffocati. Si sentiva come se una tempesta di piacere incandescente la scuotesse da ogni parte.

Dale infilò di nuovo un dito e spinse, e lei sollevò i fianchi. Il tocco inaspettato del suo polpastrello le provocò un altro orgasmo che le tolse la vista, le impedì di respirare, travolgendola. Il suo corpo tremò in preda all'estasi, strappandole un lungo gemito. Fu come se si fosse rotta una diga che inondò entrambi. L'eccitazione la sommerse e lei temette di morirne.

Nessuno poteva provare un'eccitazione tale, quel tipo di piacere, e sopravvivere.

Innumerevoli momenti dopo, però, riaprì gli occhi: Dale era rannicchiato accanto a lei che la guardava in attesa. La bocca luccicava dei suoi umori e, quando lei la baciò, sentì il suo stesso sapore.

— Girati — le mormorò, facendola voltare sulla pancia. — Muoio dalla voglia di vederti... di vederti tutta. — Il suo corpo tremava ancora per l'orgasmo mentre si spostava e lui le accarezzava i fianchi, il fondoschiena, le gambe.

— Hai un bellissimo sedere — le disse, premendole un bacio sulle morbide e sode natiche.

Si sedette sopra di lei, passandole il sesso sull'incavo e gemendo quando lei rabbrividì e si mosse contro di lui.

— Ho bisogno di te — le sussurrò, scostandole i capelli e mordendole il collo. — Ho bisogno di stare dentro di te, sentire quella calda piccola fessura attorno a me, sentirti venire.

Lei gemette e si contorse sotto le sue mani. — Dale — mormorò, inarcando i fianchi d'istinto. Le natiche si chiusero attorno al suo sesso, stringendone la lunghezza e Dale si irrigidì, poi ruotò leggermente il bacino. Dalla punta colò una goccia di umore, bagnandole la pelle, facilitando quei lenti, esasperanti affondi. Dale si spinse nuovamente contro di lei, il sesso stretto tra le natiche. Quella sensazione unita alla pressione del suo caldo corpo morbido e nudo lo mandò quasi fuori di testa.

— Non così — le disse senza fiato, ruotandola di nuovo sulla schiena. — Voglio guardarti, questa prima volta. Guardarti mentre ti prendo.

"Sei mia — le disse sistemandosi tra le sue gambe. Afferrandole una gamba dietro il ginocchio, la dilatò, si immerse in lei, fino in fondo, possedendola totalmente. — E non ti lascerò andare.

— Spero proprio di no — sussurrò Lauren, stringendoglisi attorno, l'eccitazione che ricominciava a montare.

Muovendo i fianchi per incontrare i suoi, lo guardò negli occhi incapace di credere che stesse succedendo, che fosse reale. Lo sentiva dentro di sé, la sua cappella che toccava il suo punto G. Ogni volta che lo stimolava, la portava progressivamente vicina a una

strepitosa, assoluta estasi.

Dale rallentò, entrando appena dentro di lei. Lauren si contorse in cerca d'altro e si aggrappò a lui, affondando le dita nel suo fondoschiena, provando a spingerlo maggiormente dentro di sé.

— Vuoi di più? — le domandò, ritraendosi leggermente e tornando a prenderla. Era stretta, calda e umida; aderiva al suo sesso come un guanto e i suoi muscoli lo accarezzavano, accecandolo di piacere.

— Ti prego, sì — lei gemette, sollevandosi per averlo dentro più profondamente.

— Parlami — disse sommesso. Le afferrò le mani e gliele bloccò sopra la testa. — Dimmi cosa vuoi. — Avvicinò la bocca al suo orecchio e le sussurrò: — Dimmi che vuoi che ti fotta, Lauren. È come se aspettassi di sentirtelo dire da tutta la vita.

Lei arrossì e Dale la guardò in attesa. Ma lei dischiuse le labbra e quelle parole le uscirono in un sospiro: — Fottimi, Dale. Fottimi forte. Lo aspetto da sempre.

Tenendole le mani bloccate sopra la testa, si sollevò per penetrarla con un'altra angolazione e cominciò a scoparla vigorosamente. Proprio come lei aveva chiesto.

A un certo punto sentì i muscoli bassi della schiena irrigidirsi e formicolare, i testicoli duri.

— Merda — le gemette contro il collo. — Non posso aspettare, Lauren. Ho troppo bisogno di te.

Le morse la curva del collo e venne, il seme che zampillava in lei in copiosi spruzzi bollenti.

Lauren gli si serrò attorno, le pulsanti pareti della sua vagina che lo accarezzavano, stringendogli il sesso, portandolo sempre più in alto verso il piacere. Tra brividi e convulsioni, ogni volta che i suoi muscoli gli si contraevano attorno, era come se spremessero altro seme da lui finché ne fu completamente svuotato.

E, quando Lauren gli venne attorno, stringendolo in una morsa bollente, Dale sentì di aver trovato la strada verso il paradiso.

— Stai bene? — le chiese più tardi, la voce assonnata.

Le appoggiò protettivamente una mano sul ventre, stringendola con affetto contro di sé.

— Mai stata meglio — gli confessò lei sincera, portandosi le dita alla bocca e sbadigliando elegantemente. — Scusa.

Lui le sorrise contro il collo. — Anche io. Pensavo di averti stancata tanto da farti dimenticare le buone maniere.

— Buone maniere? Cosa sono? — scherzò lei, sospirando di piacere e guardando fuori dalla finestra. Era già calato il sole e la stanza era avvolta nella penombra di un pallido crepuscolo.

Mentre sprofondavano nel sonno, c'era solo un pensiero che preoccupava Dale. Il padre del bambino la faceva sentire in quel modo?

Quando Lauren aprì gli occhi, qualche ora più tardi, l'argentea luce della luna filtrava attraverso la finestra illuminando tutto con il suo delicato bagliore.

Dale le dormiva contro la schiena. Era certa di stare sognando.

Era successo davvero?

Eppure lo sentiva. Premette le labbra insieme e avvertì il suo sapore sulla bocca, avvertì il battito del suo cuore. Aveva l'inguine indolenzito a ricordarle come avevano passato la notte.

E quello che era successo prima. Le tremavano le gambe solo a pensarci, sentendo lo stomaco diventare bollente lava fusa. Oh, era andato tutto bene.

Lei aveva un'ottima immaginazione, ma nessuno ne aveva tanta da concepire qualcosa del genere, sicuramente non senza averlo provato sulla propria pelle.

Si mosse piano sotto il suo braccio, girandosi per guardarlo. La luce della luna gli illuminava metà faccia, lasciando l'altra nell'ombra. Le linee agli angoli della bocca e degli occhi erano rilassate. Un sorrisino, la traccia di un sogno o di ciò che era successo qualche ora prima, gli aleggiava sul viso.

Aveva detto di amarla. Aveva detto che voleva crescere quel bambino con lei.

Chiuse gli occhi. Oh, come glielo avrebbe spiegato?

Girò la testa, le lacrime che le pungevano gli occhi.

Una mano gentile le si chiuse sul gomito.

— Cosa c'è? — le chiese Dale assonnato, guardandola di sottecchi. — Sei già pentita?

Scacciando le lacrime, si costrinse a sorridere suo malgrado. E, senza accorgersene, superò la codardia.

— Neanche un po'. Sono solo un po' troppo emotiva. Ormoni, credo. — Abbassò il mento sul petto, lasciando che lui la attirasse di nuovo a sé.

— Penso che i tuoi ormoni funzionino benissimo — le mormorò, accarezzandole un fianco, avanti e indietro. — E sicuramente hai scombussolato e agitato i miei.

Sentendo la sua erezione, con un gemito Lauren si inarcò contro di lui, muovendosi per avvicinarsi ulteriormente.

— Non sei tutta indolenzita? — le domandò Dale premendole una mano sul ventre.

— No — sussurrò lei, alzando la testa perché la baciasse.

Le mordicchiò delicatamente la curva tra il collo e la spalla, poi la sollevò in ginocchio. Ma, quando lei fece per girarsi, la tenne ferma, accarezzandole natiche e fianchi, lasciandole scivolare una mano tra le gambe, dilatandole la carne con le dita, controllando se fosse pronta.

Infine le premette contro il suo sesso e, carponi, Lauren si irrigidì.

— Rilassati — le sussurrò, insinuandosi in lei piano, ruotandole il bacino.

A ogni affondo dei fianchi, la possedette sempre di più. Lauren premette il viso sul materasso e si godette il suo tocco. Piena da scoppiare, rabbrividì quando lui si spinse ulteriormente in avanti, finendo di penetrarla. Una volta che fu completamente dentro di lei, le passò le mani sui fianchi e la afferrò, spingendola leggermente in avanti e poi di nuovo indietro, coordinandola al suo movimento.

— Stretta — mormorò. — Così stretta e bagnata.

La accarezzò, palpandole il fondoschiena, parlandole sottovoce finché la tensione la lasciò. Poi la penetrò un po' più a fondo, un po' più vigorosamente.

Aggrappandosi alle lenzuola, Lauren gli si serrò attorno. Dale era totalmente immerso

in lei. Stretta, sì... Persino troppo.

La prese ancora e, in quel momento, lei gemette. Pensò che fosse perché le stava facendo male, ma lei rabbrividì, muovendosi all'indietro, per incontrare i suoi fianchi con ansia... più veloce, più veloce, finché Dale sbatté contro il suo fondoschiena, le mani strette attorno ai suoi fianchi tanto da lasciarle dei segni sulla pelle.

Lauren urlò e raggiunse un orgasmo violento solo qualche istante prima di Dale, dopodiché crollò, affannata. Alle sue spalle lui emise un gemito rauco, ritraendosi per poi possederla un'ultima volta. Infine, avvolgendole la vita con un braccio, ruotò su un fianco senza spezzare il loro legame.

— Nessun rimpianto, Lauren — le sussurrò all'orecchio prima di addormentarsi.

L'imbarazzo del mattino dopo?

"Non sai neanche cosa significa, amico" disse Dale a chiunque avesse coniato quella definizione. La parola imbarazzo non descriveva neanche lontanamente come si sentiva alle sei e trentadue di mattina, reggendo il corpo di Lauren piegata sul water in preda ai conati di vomito.

La stringeva in vita con un braccio, mentre con l'altra mano le teneva indietro i capelli neri dal viso. Lauren si afferrava al suo braccio, ficcandogli le unghie perfette nella pelle a ogni spasmo.

Si era svegliato di soprassalto quando, venti minuti prima, lei era scesa dal letto in preda ai conati. Aveva il viso che colava sudore e lacrime e il corpo che le tremava violentemente.

Dopo altri cinque minuti, lui imprecò. — Se non ti passa, chiamo il dottore, maledizione!

Era incinta di quattro mesi, insomma! Le nausee mattutine dovevano essere scomparse da settimane, no? Le accarezzò dolcemente i capelli sudati e chiuse gli occhi con comprensione e leggermente addolorato, quando lei gli piantò le unghie nell'avambraccio per l'ennesimo spasimo che la scosse, questa volta più lungo, più forte.

Fu l'ultimo.

I cinque minuti terminarono e Dale le passò un panno umido e freddo sul viso. Lei tenne gli occhi chiusi, le guance pallide, la morbida bocca carnosa che tremava ancora.

— Stai bene, adesso? — le chiese calmo, passandole il panno sul collo.

— P-penso di sì — sussurrò lei, abbandonando la testa sulla sua spalla. — Mi dispiace. — La voce, leggermente più forte, adesso, era affettata e cortese. Molto stile "signorina educata".

— Nessun problema — replicò lui divertito dalla situazione.

Avevano passato più tempo a letto a fare l'amore che a dormire. Anziché riposare fino a tardi e svegliarsi facendo del pigro sesso mattutino e una bella colazione, si erano alzati all'alba perché lei aveva rigettato il poco che aveva nella stomaco dopo la loro notte piuttosto movimentata.

Appoggiandole una guancia sulla testa, la cullò avanti e indietro, appollaiato in modo piuttosto precario sul bordo della vasca. Quando i tremori scomparvero, le scostò i capelli arruffati dal viso per guardarla. Era la prima volta che la vedeva così vulnerabile, notò. Anche quando aveva preso l'influenza, l'inverno precedente o quello prima ancora, aveva mantenuto un fascino che certe donne potevano normalmente sognarsi. Era anche vero

che non l'aveva vista nei primi due giorni, quando in pratica si era accampata sul pavimento del bagno.

— Posso fare qualcosa per aiutarti?

— Cracker — rispose lei, chiudendo di nuovo gli occhi per la stanchezza.

Cinque minuti dopo, lui l'aveva portata a letto e aveva attirato il suo corpo esausto contro il suo mentre sgranocchiava un cracker.

— Pensavo che avessi superato questa fase — le sussurrò, pettinandole con un dito i capelli color ebano arruffati.

— Anch'io. La mia ginecologa è licenziata — rispose con un sorriso sardonico.

Anche lui accennò un sorriso. — Non penso che tu debba dare la colpa alla tua ginecologa per questo. — Le appoggiò la mano di piatto sulla fronte per sentire se aveva la febbre. — Non sei calda, ma forse stai covando qualcosa.

Lei scosse la testa. — No. Mi sento già meglio, sono solo molto stanca. — Gli appoggiò la testa sulla spalla e alzò gli occhi per incontrare i suoi. — Non so perché, ma non dormo bene.

Lui si accigliò e i tratti del suo viso assunsero un'espressione seria. — Lauren, una donna nelle tue condizioni dovrebbe riguardarsi. Andare a letto presto, una colazione nutriente la mattina. Niente sesso selvaggio. — Socchiuse gli occhi pensosi. — No, cancella l'ultima parte. Il sesso selvaggio non fa male.

Lei sorrise, chiudendo gli occhi e rilassandosi contro il suo corpo. — No. Per niente — mormorò.

L'ondata di nausea era sparita, come se non ci fosse mai stata. Sospirò di piacere quando lui le appoggiò una mano sul ventre.

Dale non riuscì a trattenersi oltre dal chiederle: — Chi è, Lauren?

Ma lei si era già addormentata, un sereno sorriso sul viso. La guardò con la testa sulla sua spalla e la mano sul petto, proprio sopra al cuore.

Dale chiuse gli occhi ed espirò lentamente. Era meglio così?

Chissà perché ma pensava che, finché lei non avesse pronunciato ad alta voce il suo nome, il padre del bambino non sarebbe stato reale. E lui non avrebbe dovuto affrontarlo.

Aveva disperatamente bisogno di sapere.

E altrettanto disperatamente non voleva sapere.

Lauren non era mai stata tanto felice nella sua vita, ne era sicura. L'uomo che aveva sognato per anni, che amava alla follia, finalmente ricambiava il suo amore. Non aveva dubbi; glielo leggeva negli occhi quando le sorrideva. Non poteva che essere così: per molto tempo aveva visto lo stesso bagliore nei suoi stessi occhi.

C'era solo una cosa che offuscava il suo piacere.

Non glielo aveva ancora detto.

Ci aveva provato parecchie volte, ma aveva così paura di ciò che sarebbe potuto succedere... e a Dale non sembrava importare. Dopo quella volta in cui glielo aveva chiesto, non aveva più preteso di sapere, non ne aveva più accennato.

E se il senso di colpa gettava un'ombra sulla sua gioia, era un piccolo prezzo da pagare. Se lui non voleva sapere, non c'era bisogno di dirglielo, no?

Sapeva che si stava comportando da stupida. E da codarda.

Non ebbe più nausee mattutine. Entrò nel quinto mese, poi nel sesto e, finalmente, cominciò a indossare abiti premaman. Ciononostante pochi tra i suoi conoscenti capirono che era incinta.

Mentre aspettavano il loro turno per l'ecografia, Dale le posò una mano sulla pancia e glielo chiese per la milionesima volta: — Ci facciamo dire di che sesso è il bambino? Saremo più preparati...

— No — gli rispose lei affabile, sfogliando una rivista patinata.

Si mosse sulla scomoda sedia, poi gettò un'occhiata all'orologio. Ci voleva sempre un'eternità per quelle visite. A un certo punto, al quarto mese, la ginecologa aveva deciso di sottoporre Lauren a un'ecografia al mese per monitorare lo sviluppo del bambino. Non era soddisfatta del collo del suo utero. Era troppo stretto, le aveva spiegato.

Lauren aveva sbuffato, consapevole di avere i fianchi sufficientemente larghi.

— Non sono i fianchi che mi preoccupano, Lauren. È il resto — le aveva spiegato secca la dottoressa Flynn. — Se il bambino pesa più di tre chili, faremo un cesareo.

Dale era impallidito. Agitato, le aveva stretto la mano e aveva cominciato a fare domande a raffica, una dopo l'altra, lasciando alla dottoressa appena il tempo di rispondere.

E fin lì niente di grave, rifletté Lauren. Faceva spuntini abbastanza frequenti e, dopo quella notizia, era stata costretta a tenere sotto controllo il peso e a fare pranzi più leggeri. Per fortuna, raramente si lasciava tentare dai dolci.

Non che il peso del bambino la preoccupasse. Era una donna adulta, poteva affrontare qualunque cosa sarebbe accaduta.

No, non era affatto preoccupata da quello.

Era la parola "cesareo" a turbarla, l'idea di un intervento chirurgico la faceva impallidire e la gettava nel panico. Non che intendesse dirlo a Dale. Era già sconvolto e dall'alba al tramonto la riempiva di consigli presi da manuali sulla gravidanza. Si comportava in modo così dannatamente dolce, coccolandola, viziandola, confortandola. Se avesse saputo quanto la preoccupava l'idea di affrontare un parto cesareo, sarebbe stato doppiamente in ansia.

Così se ne stava seduta lì, nella sala d'attesa, torturandosi al pensiero di un chirurgo che le tagliasse la carne con un bisturi, fingendo di essere interessata a come migliorare la sua autostima o diventare più sensuale.

Per esercitare la professione i medici dovevano dimostrare di non essere dei pazzi omicidi, no?

Scacciò il pensiero e aspettò che il solito battibecco tra lei e Dale cominciasse.

Alzò gli occhi dalla rivista, richiamata da una serie di colpetti monotoni. Dale stava battendo i piedi a terra. Si dondolò sulla sedia, strisciando una gamba della poltroncina sul pavimento.

— Ti dispiace? — gli chiese pacata, indicando i suoi piedi.

— No — le rispose, continuando a tamburellare, usando le suole delle scarpe come le bacchette di una batteria.

— Puoi smetterla, per favore? — gli chiese di nuovo in tono cortese, facendo frusciare

le pagine della rivista.

— Certo. Appena accetterai di sapere il sesso del bambino — le rispose, picchiettando con maggiore entusiasmo.

— No.

— Perché no?

— Perché mi piace farti soffrire — rispose soddisfatta, posandosi il giornale sulle ginocchia e giungendo le mani in grembo.

Sogghignando, lui riposò le gambe della sedia a terra.

— Facciamo un patto, tu mi permetti di scoprire di che sesso è, e io non te lo dico — le suggerì, la speranza che gli brillava negli occhi. — Fingerò persino di volerlo ancora sapere e tu potrai fingere di farmi soffrire.

Lei lo guardò con la coda dell'occhio e ripeté: — No.

Lui si accasciò sulla sedia con un gemito. — Sai dire qualcos'altro?

— Certo. Puoi cambiare domanda?

Avevano già ripetuto quella scena due volte, durante le ultime ecografie, e Lauren sapeva cosa avrebbe replicato Dale: "Certo. Se tu mi dai la risposta che voglio". E avrebbero continuato a punzecchiarsi finché l'infermiera non l'avesse chiamata.

Dale, invece, non ribatté niente del genere. Si alzò dalla sedia e le si inginocchiò di fronte, abbandonando il solito programma. Quando le prese una mano tra le sue, lei inarcò un sopracciglio.

— Vuoi supplicarmi? Sarà sicuramente divertente, ma lo sarebbe stato di più a casa.

Lui non sorrise. — Ho una domanda diversa, adesso — fu tutto quello che le disse. Poi si portò la sua mano alla bocca e la baciò.

La sua mano sinistra.

Lauren incontrò i suoi occhi e si irrigidì. La rivista le scivolò giù dalle gambe mentre lui le sussurrava: — Ti amo più della mia stessa vita. Non c'è niente che non farei per te, niente che non ti darei. Voglio diventare tuo marito.

Il cuore di Lauren smise di battere.

— Voglio diventare il padre del tuo bambino — aggiunse. — Lo voglio più ogni altra cosa.

Lei restò senza fiato.

— Voglio svegliarmi accanto a te, la mattina. Addormentarmi accanto a te la sera. Voglio crescere questo bambino con te e diventare vecchio con te.

Scese una lacrima a rigare la guancia di Lauren.

Le infilò al dito un anello d'oro con una perla incastonata tra due lucenti diamanti. — Lauren, vuoi sposarmi?

Lei chiuse gli occhi e le scese un'altra lacrima. Girò la mano per stringere la sua e avvertì il peso dell'anello attorno al dito mentre scivolava giù dalla sedia, sulle gambe di Dale davanti allo sparuto pubblico nella sala d'attesa che li guardava. Quando gli cinse il collo con le braccia, una bambina ridacchiò e, dietro di lei, risuonarono un paio di singhiozzi. Dall'altra parte della stanza una donna sospirò di invidia e diede piccole gomitate al marito, chiedendogli: — Perché non me lo hai chiesto così?

— Sì — rispose Lauren sottovoce mentre un altro spettatore si voltava, accennando un

sorriso.

— Che razza di posto per una proposta di matrimonio — mormorò qualcuno.

— Sì — ripeté Lauren mentre Dale la stringeva forte, sospirando sollevato.

Lei si ritrasse per guardarlo negli occhi azzurri ma, proprio in quel momento, la porta della saletta si aprì e una donnina con i capelli grigi chiamò con voce tonante: — Lauren Spencer?

Dale sorrise dolcemente e la baciò sulla bocca. — Non per molto, ancora.

"Devi dirglielo" si disse Lauren.

Si guardò allo specchio, reggendo mollemente la spazzola in una mano e tenendo l'altra sul duro pancione. Quando sentì scalciare, le lacrime le punsero gli occhi e si morse il labbro inferiore.

Aveva rimandato fino a quel momento perché mai e poi mai si sarebbe aspettata che Dale sarebbe rimasto con lei così a lungo.

Invece voleva addirittura sposarla.

Oh, si sarebbe infuriato.

Lui era di ritorno dal negozio dove si era precipitato a comprare del sorbetto al limone per lei.

Per lei... un'egoista, egocentrica codarda.

Seduta sul water, seppellì il viso tra le mani.

— Ecco, Lauren. Quando torna a casa, glielo dici.

Dale aveva appena venduto la sua casa a un giovane medico e alla sua neosposa. Era stata una sua idea, così da trasformare la casa di Lauren nel loro nido, un gesto che la commuoveva. Dale sapeva quanto lei amava quel posto, la casa che aveva costruito da sola, l'unica che avesse mai avuto. Sapeva quanto amava il suo giardino, ogni fiore, ogni cespuglio e albero. E avevano lavorato fianco a fianco per sistemare la stanza del bambino.

Il matrimonio era fissato a meno di due settimane. Dale aveva già impacchettato quello che voleva tenere e portare da Lauren e venduto quello di cui non aveva bisogno. Gli unici mobili che aveva tenuto erano la scrivania, il letto e qualche sedia. Anche il letto sarebbe scomparso, dopo che si fosse trasferito da lei.

Dimostrandosi un po' all'antica, e molto sciocco, Dale avrebbe dormito a casa sua fino alle nozze. Inoltre aveva deciso, con grandissimo dispiacere e delusione di Lauren, che avrebbero aspettato il matrimonio per fare di nuovo sesso. Ogni volta che ci pensava, lei ne era contrariata ma anche commossa.

Tutto era pronto.

"Devi dirglielo. Lo farò, oggi. Appena torna a casa."

Dale non aveva capito bene, tutto qui.

Appoggiò la busta di carta marrone sul piano della cucina.

— Scusami? — le chiese.

Lauren lo guardò dritto in faccia, gli occhi cupi, tempestosi.

— Devo raccontarti della sera in cui sono rimasta incinta, Dale — gli ripeté.

Dietro la schiena, dove lui non poteva vederle, lei intrecciò nervosamente le mani.

— Perché?

Lei sollevò le sopracciglia. — Perché?

Dale si sottrasse al suo sguardo solenne, mettendo la confezione di sorbetto nel congelatore. — Non è così importante, no? — le disse, la voce calma che celava il battito accelerato del suo cuore. Sudò freddo e dovette concentrarsi perché non gli tremassero le mani.

Il padre aveva cambiato idea? Lauren aveva cambiato idea? Amava il padre del bambino, dopotutto?

— Credo che sia importante, invece — sussurrò lei con le mani dietro la schiena, probabilmente per nascondere la sua agitazione, suppose Dale.

— Siamo ancora fidanzati? — le domandò tranquillo. — O hai cambiato idea?

— No! — esclamò lei con urgenza. — No che non ho cambiato idea, e non la cambierò.

La afferrò per le braccia e la sollevò sulla punta dei piedi finché non furono naso a naso, occhi negli occhi.

— Mi ami? — le chiese, la voce che rispecchiava l'urgenza nello sguardo di lei.

— Con tutto il mio cuore — le disse. — Dale...

La stretta al petto cominciò ad allentarsi e lui la attirò contro di sé per abbracciarla. Non voleva rinunciare a lei.

— Vuole toglierti suo figlio? Dovrò dividere questo bambino con lui? — Dale sospirò e si passò una mano tra i capelli. — È un suo diritto, credo. Posso affrontarlo ma, dannazione, non deve piacermi per forza.

— No, Dale, non è niente del genere — gli disse lei, tendendo una mano nella sua direzione. — Penso solo che dovresti sapere che...

— Ti ha fatto del male? Ti ha... stuprato? — Solo pensarci lo mandò su tutte le furie. Cazzo, se qualcuno le avesse fatto del male, lui lo avrebbe ucciso.

Lentamente.

— Assolutamente no — replicò lei, il tono indignato. — Se qualcuno ci provasse, lo ammazzerei.

Rassicurato, Dale sorrise per quel tono infuriato. — Grazie a Dio — sussurrò, la tensione che evaporava via da lui.

Tese una mano verso di lei solo per ritrarla quando Lauren la scansò. Il suo viso assunse un'espressione addolorata e lei se ne pentì all'istante. Voleva stringerlo. Disperatamente. Ma si trattenne, tenendo le braccia molli lungo i fianchi, allacciando insolitamente le mani dietro la schiena.

— Dale, tu...

Lui scosse la testa, posandole un dito sulla bocca, impedendole di dire qualunque cosa stesse per dire.

— Allora non è importante. Non importa — le mormorò.

— Dale...

La guardò negli occhi grigi velati di lacrime. — Non voglio sapere —ammise. Prendendo un profondo respiro, cercò di mantenere un'espressione rilassata, la voce calma. — Non voglio sapere, Lauren. Non ne ho bisogno. Farò da padre al bambino. Ti sono stato

accanto fin dall'inizio, in pratica. E ti starò accanto quando partorirai. E ci sarò per le poppate di mezzanotte e per quelle delle due del mattino. Questo fa di me suo padre. È solo questo che conta.

"Codarda."

Lauren colse il proprio riflesso nello specchio con espressione di solenne saggezza e si passò una mano tra i capelli arruffati per il sonno.

Avrebbe dovuto farlo e basta, dirglielo semplicemente, chiaro e tondo. Perché non lo aveva fatto?

"Perché sei una codarda" si rispose amareggiata. Temeva che lui sarebbe andato su tutte le furie, così tanto da allontanarsi da lei. Era una cosa che le persone facevano senza problemi, le era capitato spesso.

Passò la notte insonne. A causa del senso di colpa, supponeva. Ma, se si fosse ritrovata nella medesima situazione, non sapendo come sarebbe evoluta la situazione, avrebbe agito nello stesso modo, ne era sicura. Non aveva idea che Dale si sarebbe innamorato di lei, non aveva idea che sarebbe stato entusiasta di crescere un figlio. Non aveva idea che si sarebbe innamorata di lui più di quanto già non fosse.

"Se lo perdessi, morirei" pensò disperata.

— Lo capirà, prima o poi, Lauren — sussurrò al suo riflesso, portandosi la spazzola alla testa.

La passò nella folta cascata di capelli mentre le spuntava una lacrima e le scendeva lungo la guancia. Spazzolata dopo spazzolata, lacrima dopo lacrima, si maledisse per essere tanto pateticamente spaventata.

Poteva solo sperare che l'amasse abbastanza da perdonarla.

Il giorno del matrimonio era freddo e uggioso.

Lauren si spruzzò dell'acqua fredda sul viso nel tentativo di sopprimere un brutto attacco di fifa da sposa.

Visto come si sentiva, sembrava davvero che, la notte prima, si fosse ubriacata e avesse fatto baldoria. Jennifer Langley, una delle sue migliori amiche, invece, aveva passato la sera a consolarla battendole colpetti affettuosi sulla schiena ogni volta che aveva avuto un attacco di panico, lasciando che le singhiozzasse sulla spalla quando scoppiava a piangere.

Le sarebbe piaciuto davvero poter uscire, festeggiare con le amiche, bere fino a perdere coscienza cosicché il senso di colpa non la tenesse sveglia. Ma il desiderio di intontirsi con l'alcol aveva solo aumentato l'inquietudine.

"Pessima madre, pessima madre, pessima madre" si era ripetuta.

Alcune ore più tardi, dopo un lungo bagno e un impacco sugli occhi arrossati, Lauren uscì di casa in jeans e canotta per l'ultima volta da donna single. Incinta di sei mesi e mezzo, stava per sposare il padre di suo figlio, solo che lui non ne era ancora al corrente.

Jennifer chiacchierava amabilmente, abituata agli occasionali silenzi dell'amica. Probabilmente li attribuiva all'ansia per il matrimonio e niente di più. Lauren non aveva confidato a nessuno la verità, per quanto lo desiderasse disperatamente.

Se Dale non lo sapeva, però, nessuno doveva saperlo.

La piccola chiesa di campagna si trovava in una delle valli che si aprivano tra le colline di Floyd County. Semplice e raffinata, come anche il matrimonio.

All'inizio aveva pensato di andare solo dal giudice di pace, poi aveva cambiato idea. Dale ne era stato sollevato, benché avesse provato a nasconderlo. Ma Lauren sapeva cosa aveva pensato: "In chiesa ci si va per essere sposati, in tribunale per essere giudicati".

Alla cerimonia avrebbero partecipato solo gli amici intimi, i loro agenti, i genitori, l'unico fratello di Dale e pochi altri. Jennifer le avrebbe fatto da damigella, l'unica, indossando un tailleur verde foresta che si abbinava alle decorazioni.

Lauren si guardò allo specchio mentre l'amica le raccoglieva i capelli in un'elaborata acconciatura, lasciandole ricadere alcune ciocche sul collo e a incorniciarle il viso.

Il suo era un abito da sposa vintage, con il collo ampio, larghe maniche che finivano in polsini di quasi dieci centimetri, la vita alta, di un morbido tessuto che le scivolava lieve sul seno e sulla pancia arrotondata che si percepiva appena. Indossava semplici orecchini pendenti in avorio. Portava calze autoreggenti, più per necessità che per bisogno di sedurre, visto che mal sopportava l'elastico dei collant sul pancione. Completavano il look degli stivaletti di pelle stringati color avorio a tacco basso.

— Sei nervosa — le disse l'amica, accennando un sorriso, arricciandole una ciocca di capelli per poi fissarla con una forcina. — Non credo di averti mai vista davvero nervosa e ormai ti conosco da dieci anni.

— Sto per sposarmi, è una ragione più che valida, non pensi? — replicò Lauren, mantenendo un tono il più possibile calmo.

Lei si limitò a sorridere, continuando a sistemarle i capelli. — Sono così felice per te — le sussurrò. — Lo ami.

— Sì. — Lauren sospirò, chiudendo gli occhi. — Sì, lo amo. Non ricordo neppure come sia non amarlo.

— Neppure io ricordo di averti mai vista non innamorata di lui.

Lei sollevò le palpebre e incontrò gli occhi verdi e furbi di Jennifer nello specchio. — Lo sapevi?

L'altra si strinse nelle spalle. — Chiunque avrebbe potuto capirlo da com'eri con lui. Non ti ha mai lasciata indifferente, diversamente dagli altri ragazzi con cui ti ho visto fin dal liceo. Ti scuote, ti fa pensare, ti fa impazzire. — Posò la spazzola e girò attorno alla sedia per inginocchiarsi accanto a lei. — Sei bellissima.

— Grazie.

L'amica gettò uno sguardo all'orologio e sospirò. — È ora.

Poi la abbracciò e si alzò. Le passò il bouquet e si diresse alla porta. Nello stesso momento, il marito di Jennifer bussò per chiamarle.

— Solo un'altra cosa. — L'amica rimase in silenzio e Lauren incontrò il suo sguardo. — Non pensi che dovresti dirgli che è lui il padre?

E, prima che Lauren potesse richiudere la bocca, Jennifer aprì la porta e uscì.

Più tardi, nell'elegante ristorante, mentre aspettavano che servissero il pranzo, Lauren

incontrò Jennifer nel bagno.

— Come fai a saperlo? — le chiese con voce incerta.

Jennifer scosse la testa con un sorriso. — Non saresti andata a letto con nessun altro. Impossibile. Non amando lui come lo ami. Non posso credere che lui non se ne sia mai accorto. Anche lui ti conosce e avrebbe dovuto notarlo. — La abbracciò. — Ma sono curiosa. Perché Dale sembra non sapere? Cavolo, ho paura di lasciarmelo sfuggire con Mike. Dale lo spremerebbe e lui se lo farebbe scucire, ma questa è un'informazione che deve avere da te, tesoro.

Lauren rimase in silenzio, mordendosi nervosamente il labbro, levandosi il rossetto.

L'amica sospirò, guardandola e tornando a chiederle: — Come fa a non saperlo? Uno dovrebbe ricordarselo, quando va a letto con la sua migliore amica...

— Lui... lui era ubriaco — rispose Lauren triste, con un filo di voce. — Non se lo ricorda. Penso che nemmeno sapesse chi fossi. — Le si offuscò la vista, gli occhi pieni di lacrime. Gettando la testa all'indietro, guardò il soffitto e disse con tono piatto: — Mi ha chiamato con il suo nome, Jenny. Con il nome della donna di cui ti ho parlato.

— Oh... oh, cara! — mormorò l'amica con comprensione, abbracciandola stretta.

— Ha dimenticato tutto. Ha significato meno di niente per lui. Io ho sognato per anni di stare con lui, di fare l'amore con lui, di sentirmi dire quanto mi ama. Invece, mi ha scopata contro un muro e mi ha chiamata col nome di un'altra.

— Credo di capire — sussurrò l'amica, facendo una smorfia con la bocca. — Penso che lo avrei ucciso, se fossi stata al tuo posto. Ma capisco.

— So che avrei dovuto dirglielo allora e che dovrei dirglielo adesso — mormorò Lauren, sentendo l'orgoglio ferito seppellito in lei rialzare la testa.

— Perché non lo hai fatto? Cioè... — Jennifer si interruppe e allargò le mani, scrutando l'amica. — Perché non glielo hai detto in faccia? Perché non lo hai colpito in testa con quella dannata bottiglia di whisky e non glielo hai rinfacciato?

Lauren deglutì il nodo che aveva in gola e scacciò le lacrime. — È svenuto subito dopo che è successo. Proprio sopra di me. Me ne sono andata. Non ricordava un cavolo. Non credevo di essere rimasta incinta. Non era il periodo giusto del mese.

— Quanti bambini sono nati così? — Jenny scosse la testa. — Ancora non capisco perché ti ostini a non dirglielo. Deve saperlo. Perché non glielo hai detto e basta?

— Ci ho provato. — Lauren fece una smorfia, sedendosi sullo sgabello davanti alla specchiera. Guardò il proprio viso pallido e composto. — Non con particolare impegno — ammise. — Ma ha detto che non voleva saperlo, così ho lasciato perdere. Ho preso la strada più facile.

— Lauren...

— Perché... — sussurrò con voce rauca. — Perché non voglio perderlo. — Aveva gli occhi lucidi, ma non voleva piangere. Era lei che si era messa in quella situazione e, dannazione, non voleva autocommiserarsi.

Vedere Lauren piangere, cogliere la paura che le faceva tremare la voce, scosse Jenny. La sua amica era sempre stata una roccia, forte e determinata in ogni situazione. Quella manifestazione di vulnerabilità quasi le spezzò il cuore. Le cinse le spalle e la abbracciò.

— Io ci sarò sempre, Lauren. Voglio che tu lo sappia. Ma più aspetti, peggio è. Lo

scoprirà. E si arrabbierà con te.

Lei alzò gli occhi angosciati per incontrare quelli dell'amica. — Lo so.

Era così bella che gli faceva male al cuore solo guardarla.

Dale la osservò mentre tornava al tavolo insieme a Jennifer, aggraziata e femminile nonostante fosse ormai al sesto mese. Camminando, si mise una ciocca di capelli dietro l'orecchio, l'anello con la perla e i diamanti che brillava.

Sua moglie.

La dottoressa Flynn era contenta per loro, quasi fosse stata lei a farli incontrare.

— Oh, sono molto felice per te, Lauren. E per te, Dale. Ti sei preso una donna eccezionale.

— Mi sta solo adulando così può mettermi in una posizione scomoda — replicò Lauren, accennando un sorriso mentre si stendeva sul lettino.

Mani abili le tastarono il ventre, valutando lo sviluppo del bambino e la posizione. Era meraviglioso che il medico potesse dirle tanto, semplicemente toccandola.

— Ora controlliamo il battito — disse la dottoressa, spruzzandole un gel sul ventre gonfio.

Qualche istante dopo un forte battito regolare riempì la stanza. Dale le strinse la mano, baciandole la fronte.

— Sembra che non ci siano problemi. Va tutto bene. Hai messo su già dieci chili. Questi ultimi mesi sono quelli cruciali, però. È allora che la dieta diventa più nutriente e il bambino acquista più peso. Devi continuare a stare attenta a quello che mangi. E a non esagerare con i dolci.

Lauren annuì, ascoltando la dottoressa elencarle i cibi da mangiare con moderazione e quelli da evitare, e consigliarle del regolare esercizio.

— Ora che ci avviciniamo al settimo mese, vorrei fare un'ecografia ogni due settimane, solo per monitorare meglio la situazione.

Dale corrugò la fronte. — È sicura che vada tutto bene? In genere si fanno solo una, due ecografie. Noi ne abbiamo già fatte quattro.

La dottoressa Flynn pulì il pancione dal gel prima di fare un passo indietro e permettergli di aiutare Lauren a mettersi seduta.

— Ora va tutto meravigliosamente. Dubito che le cose cambino, ma preferisco tenere sott'occhio la situazione. — Sorrise a Lauren. — Assicurati che non si preoccupi troppo. Questi neopapà, a volte, sono peggio delle madri.

Lauren scoppiò a ridere quando un enorme Winnie the Pooh attraversò la porta. Una mano sul pancione, l'altra sulla bocca, cercò di trattenere il gorgoglio di risate.

— Dale, è enorme!

— E allora? — rispose lui con la voce attutita dal peluche. — Il bambino lo adorerà. — Lo appoggiò sul sofà per poi prendere Lauren tra le braccia. — Può fargli da babysitter al posto nostro.

Lei sospirò e Dale le massaggiò vigorosamente la schiena indolenzita, sfregandole il viso sul collo.

— È passato Steve Young prima — lo avvisò, spostando la testa per agevolare Dale che le stava posando una serie di baci sul collo e verso la spalla. — Giocano a poker... stasera.

— Mmm. — Le infilò le mani sotto la camicia, sopra l'alta cintura dei jeans premaman e sopra il reggiseno rinforzato che era stata costretta ad acquistare. Con un gesto delicato le tolse la camicia e le aprì il reggiseno. — Te l'ho già detto oggi quanto ti amo?

— Sì. — Si morse un labbro quando lui le mordicchiò un capezzolo sensibile. — Dimmelo di nuovo — gli suggerì, affondandogli le dita nei capelli dorati, tirandolo verso il proprio seno.

— Ti amo. — Le infilò le mani nella cintura dei jeans, glieli calò sui fianchi e glieli tolse, gettandoli lontano e inginocchiandosi davanti a lei.

Le premette una guancia sul ventre, sorridendo raggiante quando sentì scalciare.

— Ti adoro. — La guardò sogghignando. — Niente biancheria intima?

— Odio le mutandine premaman. Sono orrende — mormorò lei, avvampando.

Accarezzandole il ventre, i fianchi e il sedere, la attirò a sé finché non gli si mise a cavalcioni sopra. La ruvida stoffa dei suoi jeans le sfregò le cosce.

— Dov'ero rimasto? — le chiese con fare assente, portandosi la mano di lei alla bocca, mordicchiandole il palmo.

— Mi stavi adorando — gli ricordò lei servizievole, premendogli il viso sul capezzolo.

— Oh, sì. — Fu un po' macchinoso, ma Dale riuscì a sbottonarsi i jeans senza spostarla. — Ho bisogno di te.

Tenendola per una gamba, le insinuò il dito medio dentro, stimolandola col pollice.

Le sfregò il naso sul collo. — Ero rimasto qui?

Lei emise un profondo respiro e rispose: — Ci sei vicino...

— Mmm... — Le baciò il collo, la clavicola, indugiando attorno al suo seno sensibile. Le prese il capezzolo in bocca e lo succhiò delicatamente finché Lauren si mosse inquieta sotto di lui. — No. Nemmeno qui.

— Qui — si affrettò a dirgli, guidandogli la testa senza vergogna nel punto in cui voleva le dimostrasse la sua adorazione.

Lui ridacchiò, la sollevò di peso e la fece sedere sulla poltrona alle sue spalle, sistemandosi tra le sue cosce.

— Se fossi rimasto qui, me lo ricorderei. — Chiuse la bocca sul suo clitoride e la leccò, poi si staccò da lei e si sedette sui talloni. — Ora ricordo. — Le accarezzò una gamba. — Ti voglio. — Riabbassò la testa e la lambì, lentamente, pigramente, senza smettere di guardarla.

— Dale, ti prego — lo supplicò lei senza fiato, sussultando sotto la sua bocca e agitando i fianchi, mentre lui continuava a giocare, evitando intenzionalmente il suo bottoncino sensibile.

— Ti prego cosa? — le chiese con un ghigno.

Il suo umore gli luccicava sulla bocca, sul mento e sulla mano mentre la penetrava con due dita.

In tutta risposta Lauren si contorse, guidando quella sua abile bocca tra le sue gambe.

— La tua bocca — gli chiese in un gemito frustrato.

Lui staccò le dita dal suo corpo e le bloccò i polsi. — Allora dimmi — la spronò. — Cosa vuoi che faccia con la mia bocca? — Abbassò la testa e soffiò aria sulle umide pieghe turgide.

— Succhiami, ti prego. Oh, merda! — mormorò quando lui la accontentò. — Continua solo... ah... oh... mmm... continua solo a farlo.

— Amo il tuo sapore — le disse in tono rauco, infilandole le mani sotto il sedere per sollevarla. — Ti mangerei così per il resto della vita. — Ruotò la lingua attorno al suo clitoride e la succhiò come gli aveva ordinato, gemendo quando, poco dopo, lei gli venne contro le labbra.

Eccitata. Era sempre così eccitata per lui...

Si alzò, si sfilò i jeans, liberò la sua erezione e la afferrò delicatamente per i capelli folti.

Era ancora scossa dall'orgasmo quando lui le disse con voce rauca, guidandole la bocca al suo sesso: — È il mio turno.

Lei lo circondò con le labbra, mordicchiandolo prima di abbassare la testa, lentamente, in un movimento fluido, prendendolo fino in gola. Riusciva a inghiottirglielo come nessun'altra.

— Sì, ecco — mormorò dimentico, dondolando i fianchi verso di lei, reggendole la testa a ogni affondo. — Dio, è bellissimo, maledizione, bambina!

Le sue parole e il suo piacere travolgente riattizzarono l'incendio nel suo inguine e Lauren emise un basso gemito soffocato. Si ritrasse e gli mordicchiò di nuovo la cappella, assaporando il suo sapore salato prima di prenderlo di nuovo per tutta la lunghezza. La pelle del suo pene era morbida, setosa, quasi delicata, in contrasto con la sua durezza e il suo calore. Non se ne stancava mai!

Fece scorrere lentamente una mano tra le sue cosce, godendo nel sentirlo fremere quando gli afferrò i testicoli e glieli massaggiò delicatamente, leccando uno dei due globi coperti di leggera peluria, posando poi una serie di bacetti sull'asta. Lui gemette frustrato, cosa che la fece ridere, poi glielo rinfilò in bocca prendendole la testa e tenendola ferma lì mentre glielo stantuffava tra le labbra.

Quando affondò profondamente, Lauren rilassò i muscoli della gola e lo accolse al massimo. Gli strinse le natiche e gli accarezzò il sedere, continuando a prendere il membro spesso e duro in bocca, fino alla gola.

Dale cominciò a pompare furiosamente, respirando a fatica e imprecando sottovoce. A quel punto la fermò, tenendola forte per i capelli, e il suo membro quasi la soffocò.

La attraversò una scossa di eccitazione quando le venne in bocca, inondandola del sapore del suo seme. Sopra di lei, il corpo di Dale si irrigidì, la sua pelle che luccicava di un sottile strato di sudore, gli occhi socchiusi e cupi incatenati al suo viso.

Stava ancora inghiottendo il suo seme quando lui scivolò sul pavimento e la attirò a sé. Era ancora duro, ancora pronto.

— Cavalcami, Lauren — le disse senza fiato, posizionandola a cavalcioni su di sé. — Ho bisogno di te.

Con un sospiro soddisfatto, Lauren si calò su di lui, accogliendo il suo sesso nel proprio corpo. La sua cappella forzò la vagina stretta, facendosi largo in lei. Lei si abbassò

lentamente, pochi centimetri alla volta. Quando fu entrato del tutto, lei gli piantò le mani sul petto e si mosse pigra avanti e indietro, i palmi di Dale sul fondoschiena.

— Sei dannatamente sexy — le mormorò, stimolandole il clitoride inturgidito con il pollice.

Aveva ancora il suo sapore sulla lingua. Le sue pieghe bagnate e calde erano come un guanto attorno al suo sesso. La guardò di sottecchi. Aveva la testa gettata all'indietro, un sorriso felino e malizioso sulla bocca. Un delicato rossore le imporporava le guance e il collo, scendendo fino a tingerle i capezzoli di un rosa scuro.

Lei raddrizzò la schiena, accogliendolo più profondamente, ridendo soddisfatta quando lui sussultò sotto di lei. Emise un gemito basso e si tastò il seno, intrecciando le mani dietro la nuca, muovendosi appena su di lui.

Dale aprì gli occhi e li puntò nei suoi, incatenando i loro sguardi per alcuni lunghi momenti prima di ammirare il suo corpo, il collo, soffermarsi sul seno pieno, sul pancione, scendere fino al punto in cui erano uniti, osservandola prendere il suo sesso, muovere i fianchi e gemere al ritmo del suo dito sul clitoride.

Lauren gli sorrise, si piegò in avanti, sentendo la sua asta spessa e pulsante dentro di sé.

A ogni affondo il piacere, dolce, pigro e rilassato, si impossessò sempre più di lei. Le mani di Dale le accarezzarono il corpo, le cosce, su per i fianchi, prendendole a coppa i seni sensibili prima di attirare il viso al suo. Le sfiorò la bocca con le labbra e sollevò i fianchi finché non ebbe pieno controllo del suo corpo e la prese in profondità, sollevandola e abbassandola su di sé in una calda, umida carezza.

Lui le incorniciò il viso, mordicchiandole le labbra e, nello stesso momento, l'orgasmo la travolse, insopportabilmente lento e dolce e così lungo che Lauren pensò avrebbe pianto tanto era commossa.

Dale la raggiunse con un basso gemito, aggrappandosi ai suoi fianchi, tenendola stretta contro di sé.

Rannicchiata sul suo petto, si addormentò ascoltando il battito del suo cuore.

— Ti amo — lo sentì sussurrare.

— Sicura che non ti dispiace? — le chiese per la quarta volta, qualche ora più tardi.

Lei si era svegliata dal sonnellino desiderosa di ricominciare a lavorare al quadro che aveva ignorato per mesi. Un paesaggio della valle dell'Ohio in tempesta, il cielo di un verde innaturale, le nuvole a forma di incudine cariche di pioggia e pronte a scrosciare acqua. I colori non funzionavano.

Solitamente non faceva quel genere di quadri, ma lo aveva iniziato dopo un tornado che aveva sconvolto la valle qualche mese prima, lasciando dietro di sé devastazione e disperazione, per poi abbandonarlo dopo essersi arrovellata per settimane sui colori giusti da usare.

— Va' — mormorò, aggiungendo un po' di bianco sulle nuvole, seguito da un tocco di verde. Un po' meglio. — Va' e divertiti.

— Spero ti mancherò, almeno un po' — le disse lui, scuotendo la testa con un sorriso quando lei gli rispose con un semplice gemito.

Era troppo immersa nel lavoro per badargli, pensò Dale. Il poker era un modo come un altro per passare la serata. Qualche giorno prima aveva finito il suo ultimo libro e lo aveva inviato in redazione a New York. Non gli erano ancora venute in mente altre idee, così aveva cominciato ad armeggiare con la Mustang in garage.

Tirò fuori un pacco da sei lattine di birra dal frigo, prese la giacca e uscì.

Lauren non alzò neppure lo sguardo quando lui la salutò. Aveva la fronte corrucciata mentre mescolava quel colore con questo, stringendo gli occhi quando la sfumatura non funzionava. Andava bene, ma non funzionava.

Un'ora più tardi, dopo innumerevoli tentativi e fallimenti, posò tavolozza e pennelli.

Perché aveva cominciato quel quadro? Non le piaceva neanche dipingere quel genere di paesaggi! Perché?

Restò seduta lì per un po', infine recuperò i colori, scelse un altro pennello e riprese ad aggredire il quadro come se combattesse una battaglia. Questa volta, dopo aver valutato i cambiamenti, ancora insoddisfacenti, posò gli strumenti di lavoro con cura sul pavimento.

E, con un sorriso compiaciuto, colpì il quadro con un pugno.

Facendo un passo indietro, ammirò la tela con grande piacere. Il quadro era distrutto, adesso, come la valle in Ohio dopo quella terribile tempesta.

— Molto meglio — decise, infine andò a prendere il blocco degli schizzi e le matite.

Dale sedeva al tavolo e corrugò la fronte guardando le carte che aveva in mano. Accanto al gomito aveva una birra intatta, la seconda della serata.

"Ho solo una misera coppia" pensò con gioviale disgusto. Il suo nuovo vicino dottore era un asso del poker.

Mise giù le carte e si appoggiò allo schienale. E, mentre ascoltava la presa in giro degli amici perché aveva lasciato la mano così presto, valutò i cambiamenti nel suo vecchio salotto. Stavano ancora tinteggiando. I pochi mobili erano per la maggior parte coperti con lenzuola e teli di plastica.

Il vecchio tavolo di legno su cui giocavano era la sola cosa scoperta. Steven Young, il pediatra che si era trasferito lì da New York, aveva spiegato loro che quel tavolo era l'unico pezzo di mobilio di cui ad Alexandra non importava che si rovinasse. Sua moglie, infatti, era una interior designer ed era più che felice di avere finalmente un appartamento da arredare e su cui sfogare il proprio gusto raffinato.

Guardandosi intorno nella stanza, Dale cercò di immaginare come sarebbe cambiata una volta ammobiliata, ma non ci riuscì. Mentre un altro passava la mano e toccava a Steve, Dale si alzò dal tavolo.

— Telefono un attimo a casa — disse, dirigendosi in cucina.

Dietro di lui qualcuno rise. — Ti controlla?

Dale lo guardò da sopra la spalla e rivolse un sorriso all'uomo che aveva parlato. Non riusciva proprio a ricordare come si chiamasse.

— Hai mai visto mia moglie? — gli domandò appoggiando le spalle alla porta dell'altra stanza per aprirla.

— No. Non sopporto neanche la parola "moglie". Incatenato a una sola donna per tutta

la vita. Ce ne sono talmente tante là fuori. Imponenti, minute. Così tante fighette che il mio cazzo vuole provare... Incastrato con una sola? Non ci penso nemmeno! — annunciò, rabbrividendo prima di prendere un altro sorso di birra.

— Non lo diresti se vedessi la sua donna — replicò Mike Langley, il marito di Jennifer, alzando la sua birra per brindare a Dale. — Certamente la donna più perfetta che tu abbia mai incontrato. Quanto a me, preferisco la mia piccola rossa. Ma ce li ho gli occhi...

— Ha belle cosce lunghe, sai... — intervenne Benjamin Tallant, espirando una nuvola di fumo di sigaro, dondolandosi sulla sedia. Era leggermente sbronzo, altrimenti non avrebbe mai osato fare un commento su Lauren. Almeno, non davanti a Dale. — Capelli lunghi neri, occhioni grigi, pelle chiara. Non usa quella merda del lettino abbronzante. E, ragazzi, ha delle forme! Belle tette, bel culo. Fianchi che puoi acchiappare come si deve. Mi piacerebbe...

Le sue fantasie vennero interrotte da Mike che diede un calcio alla sua sedia, mandando l'ubriaco disegnatore di fumetti a terra. — Ops — sussurrò.

Dale si girò e si allontanò mentre gli altri continuavano a discutere.

E non l'avevano mai vista nuda, pensò con un sorrisino sardonico. Era tentato di mollare il poker e andare a casa da sua moglie gambalunga ma, quando lei rispose al telefono con un cortese — Pronto? — cambiò idea. Chiaramente era ancora irritata da quel quadro e non era proprio un raggio di sole.

"Certo, cos'altro può essere?" pensò, riappendendo dopo che lei gli disse: — Sono occupata. Torna a bere la tua birra, a giocare a carte e a dire bugie su noi povere donne.

Lauren raramente era di pessimo umore.

Lui tornò in salotto a grandi passi, pregustando quello che le avrebbe fatto appena avesse finito con birra, carte e bugie sulle donne.

All'improvviso si fermò sulla porta, la mente sconvolta da una serie di immagini: le lunghe gambe della donna dei suoi sogni avvolte attorno ai suoi fianchi, la faccia premuta contro la sua morbida pelle chiara.

Gli diventò duro all'istante e, contemporaneamente, il senso di colpa gli strinse lo stomaco.

C'erano volte in cui sentiva ancora la donna misteriosa serrargli il sesso mentre veniva, volte in cui sentiva ancora il sapore del suo dolce umore in bocca mentre la leccava. Ma erano flash caotici, rapidi. E totalmente confusi.

Chi era quella donna? Faceva ancora quei sogni, ma non la vedeva mai in faccia. Uscì di nuovo dal salotto e si affrettò fuori, in veranda, cavalcando l'onda di quei ricordi.

Non erano esattamente ricordi. Per niente. Erano solo frammenti: morbida pelle setosa, gambe che gli cingevano i fianchi intanto che lui stantuffava in un corpo formoso, stretto, bagnato, accogliente. Una bocca carnosa che mordicchiava la sua mentre lui le modellava il sedere rotondo. Una vagina che gli si era serrata attorno, sussultando in una serie di spasmi mentre lui la scopava piano, tenendole le gambe ben spalancate. Un lieve profumo stranamente familiare che lo avvolgeva.

Dubitava che fosse un sogno.

Era successo. Era stato con una donna quella sera, ma con chi?

Era così stretta, calda e dannatamente eccitante mentre veniva, gridandogli

nell'orecchio.

Chi era? E dove era andata?

Passandosi le mani sul viso, pensò a Lauren. Si costrinse a pensare a lei, al suo lieve dolce profumo, alle sue forti mani decise e al suo corpo slanciato e formoso.

L'immagine di Lauren, però, scomparve intanto che il suo corpo cominciava a ricordare.

Dale bevve la sua seconda birra, la terza, la quarta, poi perse il conto. A un certo punto, dopo mezzanotte, tornò a casa con le tasche vuote.

A forza di bere si era tolto dalla testa quella dannata strega, pensò soddisfatto. E adesso... adesso sarebbe andato da Lauren.

Rise colmo di sarcasmo. Viste le sue attuali condizioni, tornare dalla moglie sarebbe stata una perdita di tempo.

Poi la vide, solo una rapida occhiata mentre entrava in un'altra stanza e capì che non sarebbe stata una perdita di tempo. Si eccitò. Sotto i jeans il sesso gli diventò duro come una sbarra di ferro, quasi che fossero passati anni dall'ultima volta che aveva fatto sesso, anziché poche ore. Varcò la soglia del soggiorno, sorridendo stupidamente mentre quella che era sua moglie da tre settimane sollevava gli occhi dallo schizzo a carboncino su cui stava lavorando. Accanto alla finestra c'era il quadro non finito, un buco a forma di pugno in mezzo alla tela.

Bello ubriaco per la birra e il whisky che il vicino gli aveva gentilmente offerto dopo averlo spennato per bene, lui le levò il blocco di mano, se lo gettò dietro le spalle, poi la sollevò e la baciò vigorosamente sulla bocca contrariata. L'espressione accigliata scomparve appena lui cominciò a mordicchiarle e a leccarle il collo.

— Stiamo festeggiando la vittoria? — gli domandò con una risata mentre lui le apriva la camicia e le toccava il corpo tutto curve con mani abili.

— No — le disse, sorridendole come uno stupido. — Mi stai consolando.

— Ah, sì? — indagò lei, il tono furbo che sfumò in un gemito di piacere quando lui attirò il suo corpo a sé.

— Sì — replicò, levandole la camicia, aprendole il reggiseno e gettandolo via. Finì sui quadri accanto alla porta che dava sul retro. Restò appeso lì un secondo prima di scivolare a terra. — Quel dannato dottorino mi ha rubato i soldi.

— Davvero?

— Mmm — mormorò lui, sfregando il naso sulla sua spalla prima di scendere ancora. — E adesso voglio scoparti fino a svenire. Voglio che mi succhi di nuovo il cazzo, con quella bella boccuccia. Voglio infilarlo in quella tue fighetta stretta e bagnata e mangiarla.

— In che ordine? — gli chiese lei quasi senza fiato. Il modo in cui lui parlava, le immagini che le evocò... era bagnata solo al pensiero. — Potrebbe essere fisicamente impossibile.

La sua pancia era una piccola, dura montagnola. Dale si mise in ginocchio e la baciò, poi le abbassò i larghi pantaloni alle caviglie perché potesse levarseli. Le afferrò i fianchi e le posò un altro bacio, questa volta a bocca aperta, sul triangolino di peluria in mezzo alle cosce.

— Allora prima ti mangio — le suggerì con un gemito. — Poi puoi succhiarmelo tu. Poi

possiamo scopare fino a svenire.

Le tremavano le ginocchia e lui la sostenne, facendola stendere sul divano. Con il pollice le accarezzò il bottoncino turgido del clitoride scendendo giù, dilatandola. Già bagnata ed eccitata, Lauren inarcò la schiena.

Dale insinuò profondamente la lingua in lei, lubrificandole lo stretto passaggio, stimolandole e pizzicandole vigorosamente il clitoride con pollice e indice.

Lei strillò e si contorse sotto le sue mani.

— Sta' ferma — le mormorò, afferrandole le mani, la sinistra nella sua sinistra, la destra nella sua destra, in modo da incrociarle le braccia sul ventre. Le bloccò lì e le tenne fermo il bacino per lambirle ripetutamente il gonfio clitoride.

— Non ho mai incontrato nessuna donna che si eccita con tanta facilità, che è subito pronta a farlo.

Lei arrossì e si agitò nel tentativo di liberarsi dalle sue mani che la contenevano. Dale gemette, il viso ancora sepolto tra le sue cosce, e rafforzò la sua stretta.

Lauren lo guardò negli occhi e cedette senza discutere, come sopraffatta da un antico istinto femminile. Una specie di desiderio di essere dominata.

Lui le chiuse i denti attorno al clitoride e tirò, succhiando e stuzzicando finché lei non gemette. Dopodiché lo abbandonò, concentrandosi sulla sua entrata, morse, leccò e succhiò, ancora e ancora finché lei venne.

— Andiamo a letto — gli disse lei a fatica, appena riprese fiato.

Dale la sollevò e fece due passi verso le scale. Qui si fermò.

— Al diavolo! — mormorò e le premette la schiena contro il muro, trafficando con i jeans.

La sbornia era un po' passata, cancellata dall'eccitazione improvvisa, la disperata urgenza di fare l'amore con sua moglie. La sua donna.

— Qui. Facciamolo qui.

— Qui — gemette lei, d'accordo.

Pensava che lo avrebbero fatto in modo concitato e furioso, come quella prima volta a casa di lui. Lauren lo voleva talmente! La eccitava sapere che lui la desiderava a tal punto!

Ma la parte di lei che aspettava una dimostrazione della sua selvaggia forza e che voleva essere dominata restò delusa e strillò in collera.

Sepolto dentro di lei, incamerando l'aria necessaria nei polmoni, Dale si immobilizzò e le chiese preoccupato: — Stai bene?

— No — gli rispose lei con voce soffocata, stringendolo come in una morsa, le gambe attorno alla sua vita. — Sto ancora aspettando che tu faccia qualcosa — lo stuzzicò.

— Pardon, signorina — replicò lui divertito, sorridendo come uno sciocco, ritraendosi e riaffondando lentamente in lei.

Le baciò il labbro inferiore mentre stantuffava dentro e fuori, la pelle imperlata di sudore. Lauren gli si strinse attorno umida e bollente e si irrigidì contro di lui, cingendogli i fianchi con le gambe... quelle lunghe gambe setose... attirandolo a sé. Dale si avventò sulla sua bocca, assaporandola, divorandola con intensi baci che le diedero alla testa, e represse il bisogno di possederla velocemente, con vigore, represse l'urgenza di ingoiarla

completamente.

— Più veloce, dannazione! — sibilò lei, volendo solo, per qualche inspiegabile ragione, che la dominasse. — Più veloce, più forte...

A Dale girava la testa, ma era improbabile che fosse dovuto all'alcol. Era Lauren, il suo sapore, il suo profumo, le sue emozioni. Si mosse e la cavalcò più vigorosamente, più in profondità finché lei cominciò a stringerglisi attorno.

— Dale...

Il suo odore lo inondò, facendo riemergere un ricordo dimenticato, e chiuse gli occhi rievocando un'altra donna il cui odore l'aveva mandato fuori di testa mentre la scopava.

La udì urlare il suo nome e scosse la testa, scacciando quei pensieri. Aprì gli occhi e si concentrò su Lauren, sul rossore del suo viso, sulla sensazione della sua vagina stretta mentre lui pompava dentro di lei, sul suo pancione. Le divorò la bocca a occhi chiusi, insinuandole profondamente, famelicamente, la lingua tra le labbra. Il sapore di Lauren, il suo profumo... Una morbida pelle liscia. Gambe lunghe. Un corpo stretto, formoso, bagnato, accogliente.

A poco a poco, in un angolo della mente, Dale si accorse che stava succedendo qualcosa di strano. Ma il pensiero svanì, perdendosi nella nebbia del desiderio e dell'alcol. Lauren raggiunse l'orgasmo qualche secondo prima che lui le venisse dentro.

Dale si svegliò l'indomani mattina con il terzo peggiore dopo sbornia della sua vita. La luce del sole che filtrava nella stanza lo fece imprecare sottovoce mentre veniva strattonato senza tante cerimonie in un completo, e orribile, stato di veglia con mille soldatini che gli marciavano in testa, un sapore di spazzatura in bocca e lo stomaco in condizioni anche peggiori.

Si girò e gemette sul cuscino, desiderando disperatamente di ripiombare nell'oblio.

La sera prima era per la maggior parte confusa. L'ultima cosa che ricordava distintamente era di incespicare in veranda, in preda al senso di colpa per aver avuto delle fantasie... per aver desiderato un'altra donna. Dannazione! Allora aveva deciso di scacciare quei ricordi, quei bisogni con una bella sbronza.

Il lieve rumore sulla porta non raggiunse neppure le sue orecchie. La moglie ascoltò con comprensione le sue basse imprecazioni prima di girarsi e lasciarlo solo.

Lauren aveva già messo su il caffè, caffè vero, quando sentì Dale aprire l'acqua della doccia, qualche minuto dopo.

Aspettò qualche altro minuto, poi infilò due fette di pane nel tostapane e cercò una confezione di aspirina.

Dieci minuti dopo lo sentì uscire dal bagno. Quando dopo altri dieci minuti lui non apparve, mise pane tostato, caffè e aspirine su un vassoio e si diresse nel suo studio. Lo avevano ricavato da una delle stanze da letto degli ospiti, quella che dava sul giardino.

Dale aveva tirato le tende e sedeva nella penombra mezzo svestito, il viso accigliato.

— Che c'è? — le chiese irritato, quando lei entrò.

I postumi della sbronza lo rendevano intrattabile. Maledizione, in parte era colpa di Lauren: non si sarebbe ubriacato in quel modo, se non si fosse sentito in colpa per aver sognato un'altra donna con cui era stato una sola sera e prima che si mettessero insieme.

Così, convinto che una sana litigata lo avrebbe aiutato, aveva aggredito l'unica persona disponibile nelle vicinanze.

— Ti ho portato del caffè — gli disse lei, ignorando la sua risposta scortese. Glielo tese e, quando lui non lo prese, lo posò sulla scrivania con un sospiro. — Vuoi dell'aspirina?

La voleva, disperatamente, e voleva anche quel caffè. Anche il toast sembrava buono. Ma, dannazione, aveva più voglia di litigare. Stizzito, mise il broncio e ricordò a se stesso perché si era così devastato la sera precedente.

Era colpa di Lauren se si era sentito in colpa per aver fantasticato su un'altra donna e aveva alzato il gomito. Diamine, era per quello che non aveva mai voluto sposarsi. Uno si sposava e, all'improvviso, doveva tenere a freno pensieri del tutto naturali.

Socchiudendo gli occhi, ringhiò: — No. Non voglio nessuna cazzo di aspirina e non voglio nessun cazzo di caffè. Lasciami solo, cazzo!

Poi la osservò: gli occhi di Lauren si incupirono e si strinsero e la sua bocca si appiattì in una linea colma di collera.

— Essere sgradevole non ti farà sentire meglio, Dale — gli disse con voce pacata.

Vedendola indietreggiare per andarsene, gli risuonò in gola un brontolio rabbioso. Essere sgradevole non lo avrebbe fatto sentire meglio, ma una bella scopata sì. Anche perché Lauren sembrava non avere alcuna voglia di litigare. La seguì in corridoio e la attirò nel bagno degli ospiti, spingendola contro il lavabo.

— Voglio fotterti — le mormorò con tono gutturale. — Questo sì che mi farà stare meglio.

Sorpresa, lei sgranò gli occhi improvvisamente cupi di desiderio, ma rispose freddamente.

— Non voglio che mi tocchi.

— Bugiarda — replicò rauco, l'aveva fatta voltare e spinta contro il muro e, infilandole le mani sotto la camicia da notte, inserì le dita dentro il suo corpo, tra le pieghe bagnate. — La tua fighetta è già fradicia, bambina. — Abbassò lo sguardo e fissò i capezzoli turgidi che premevano contro la camicia da notte. — E guarda qui — continuò con tono secco, abbassando la testa e mordendone uno finché lei gli si inarcò contro con un sospiro soffocato.

Senza lasciarle neanche prendere fiato, la tirò a terra, le aprì le cosce e le leccò l'umore muschiato, risalendo a mordicchiarle e succhiarle il clitoride gonfio.

Lauren mosse i fianchi, cercando di sottrarsi, ma lui la trattenne con forza, le dita che affondavano nella sua carne. Nonostante i suoi tentativi di resistere, una sfera di desiderio incandescente le si allargò nel basso ventre.

— Stai lontano da me, dannazione!

Certo, se Dale lo avesse fatto, lei sarebbe semplicemente morta...

— Mmm — gemette lui sottovoce, stimolandola con la lingua, lambendola avidamente. — Non posso. Se non ti scopo, impazzisco.

Le infilò due dita dentro e restò senza fiato sentendola serrarsi forte attorno alla sua mano. Lauren respirò a fatica e lottò contro di lui strisciando a terra per liberarsi, voltandogli la schiena prima di alzarsi.

Fu un grosso errore.

Dale la afferrò per i fianchi e le baciò il sedere, usando il peso del suo corpo per trattenerla a terra. Con una mano le sollevò la camicia da notte in vita e con l'altra si sbottonò i jeans, penetrandola mentre lei provava, non con particolare convinzione, a scappar via.

Il suo ano si increspò. Dale aveva abbastanza buonsenso da non provare a prenderla lì per la prima volta mentre era incinta, ma lei lo desiderava alla follia, maledizione!

La penetrò e tutti i nervi di Lauren si misero sull'attenti, travolta dall'urgenza di Dale. O forse stava perdendo completamente la testa, perché non pensava di avergli mai voluto negare quello che le stava chiedendo.

Chiedendo... Dannazione, lo stava esigendo e Lauren moriva dalla voglia di concederglielo, la eccitava sapere che lui la voleva in quel modo, che la bramava al punto da dimenticare l'eccessiva gentilezza con cui la trattava di solito. Restò senza fiato e strillò quando affondò di nuovo in lei, le mani salde attorno ai suoi fianchi per tenerla ferma.

— Oh, cazzo — mormorò estasiata, appoggiando le mani a terra e controbilanciando il peso mentre lui la cavalcava vigorosamente, abbassandole i fianchi, allargandole le cosce per prenderla fino in fondo. L'urgenza e l'eccitazione nelle sue mani e nei suoi occhi la travolsero.

Peccato che non stessero travolgendo lui...

Lui, infatti, stava già rallentando il ritmo, mettendo un freno al suo impeto. Cominciò ad accarezzarla e coccolarla anziché prendere e prendere. Persino ora che la stava dominando sembrava... premuroso.

Lauren, invece, lo voleva bramoso e disperato, avido e rude.

Dale si portò una mano alla bocca e si leccò le dita, umettandole e impregnandole di saliva. Gliene infilò una nell'ano stretto, godendo quando lei strillò e gemette in preda all'orgasmo, serrandoglisi attorno al sesso, mentre lui continuava a stimolarla col dito.

Nonostante il piacere che la sconvolgeva, Lauren si mosse avida contro di lui, volendo di più. Dale si ritrasse, sfilando completamente il suo sesso da lei, ma tenendo ancora il dito nel suo fondoschiena.

— Non fermarti — grugnì Lauren e sollevò il sedere, pregandolo silenziosamente con il suo corpo perché continuasse.

— Mi vuoi? — le chiese in tono secco, gemendo quando quel piccolo buchino si contrasse attorno al suo polpastrello. Dio, avrebbe voluto che ci fosse il suo sesso lì, in quel piccolo foro caldo e stretto e ora sempre più bagnato.

— Sì — sibilò lei, scostandosi i capelli e guardandolo con occhi bollenti e pieni di desiderio.

— Allora pregami — le disse, prendendosi il sesso in mano e iniziando a muovere la mano su e giù.

Si stava comportando da bastardo e lo sapeva, ma non poteva farne a meno. Lauren gli era entrata così profondamente nell'anima che lo stava mandando fuori di testa. — Supplicami oppure verrò sul tuo culo e ti lascerò insoddisfatta.

Dannazione, aveva l'impressione di perdere pezzi di sé ogni giorno, annegando dentro Lauren tanto che sembrava un anatema anche solo l'idea di toccare un'altra donna.

Lei socchiuse gli occhi. — Posso darmi un orgasmo con la stessa facilità con cui te lo puoi dare tu.

— Ma tu non lo vuoi — le disse, continuando a toccarsi, immaginando l'anello del suo ano aprirsi per lui, chiuderglisi attorno, stringergli il sesso.

Dale la voleva e, per averla, era disposto a supplicare, a perdere se stesso. Era lo stesso per lei?, si domandò. Non ne era sicuro. Doveva appurarlo. Sarebbe riuscito a fare supplicare la fredda e orgogliosa Lauren Stoner?

— Vuoi che ti scopi. Velocemente e vigorosamente, ricordi?

— Maledizione, Dale! — gli disse lei con voce rauca, guardandogli le mani, quella con cui lui si stava stimolando il sesso e l'altra, immobile sul suo fondoschiena, con cui la stava penetrando.

— Supplicami — le ordinò, lasciando il suo sesso per schiaffeggiarle gentilmente il sedere.

Lei sussultò turbata. E le parole le scivolarono dalle labbra senza che potesse fermarle.

— Scopami, Dale — gli disse senza fiato, allargando le cosce per lui. — Per favore, scopami, scopami. Tipregotipregotiprego.

Lui ritrasse il dito invadente, le posò una mano sulla schiena e le fece abbassare le spalle perché sollevasse bene il sedere supplicante e desideroso. Poi le prese i polsi e glieli imprigionò nella sua stretta prima di penetrarla.

Lauren aveva le mani bloccate e non poteva muoversi mentre Dale la cavalcava vigorosamente, facendola scivolare sul freddo pavimento di mattonelle fino alla vasca.

Ansimò e si irrigidì, incapace di muoversi ma avendo bisogno, ferocemente eccitata, che lui la dominasse.

— Vieni per me — le ordinò, mollando la presa sul suo fondoschiena e schiaffeggiandola ancora. — Adesso.

Con la coda dell'occhio notò la cintura della sua vestaglia. La recuperò e gliela passò attorno ai polsi, legandole le mani dietro la schiena. Lo fece lentamente, lasciandole il tempo di obiettare, ma Lauren non lo fece.

Dale si chiese fin dove si sarebbe spinta in quel gioco, fino a che punto gli avrebbe permesso di dominarla. La sentì tremare e gli si strinse ancor più forte attorno al sesso.

— Ha eccitato anche te, eh? Sei talmente stretta che mi stai facendo impazzire — le sussurrò all'orecchio, piegandosi in avanti. — Immaginavo che ti sarebbe piaciuto. Non è vero, tesoro? — le domandò cominciando a muovere i fianchi. — Mi daresti tutto quello che ti chiedo, vero?

Lauren gemette e si contorse sotto di lui. Infine aprì gli occhi carichi di piacere e incontrò i suoi. — Finora non hai chiesto tutto — gli disse strascicando le parole, la voce bassa e rauca.

Lui scoppiò a ridere e si alzò. — No, credo di no. Ma penso... oh, cazzo, fallo di nuovo — le disse con voce forzata quando lei contrasse il sesso piano piano, intenzionalmente, trattenendolo dentro di sé in una setosa trappola. — Penso che stessi aspettando proprio questo. Tu, Lauren, non sei il tipo da prendere ordini.

Però prima gli aveva obbedito volentieri, si era sottomessa.

Disperata, spinse i fianchi all'indietro, quanto più le riuscì, e disse: — Puoi smettere di

parlare, per favore, e limitarti a prendermi?

Dale, allora, si aggrappò ai suoi fianchi morbidi e affondò nella sua gonfia vagina. — Vieni!

La cavalcò selvaggiamente, portando il suo corpo all'orgasmo senza lasciarle neppure il tempo di fiatare.

— Che bella scopata — mormorò, pompando i fianchi contro il suo fondoschiena. Le venne dentro in pulsanti fiotti di seme, rallentando appena, accarezzandole le natiche. La avvolse completamente con il suo corpo e le sussurrò all'orecchio, continuando a prenderla: — Aah, Lauren, ti amo, bambina. Amo stare dentro di te, amo il tuo sapore, il tuo odore, le sensazioni che mi dai.

Lei ansimava e lui si ritrasse di pochi centimetri, il sesso duro, caldo e spesso che la riempiva alla perfezione.

I suoi affondi divennero lenti e pigri, le sue mani gentili e confortanti. Lauren aveva ancora i polsi legati, il torace contro il freddo bordo della vasca.

Dale la sollevò, sostenendo il suo corpo, accarezzandole dolcemente il pancione con una mano e il seno con l'altra, ruotandole e pizzicottandole delicatamente i capezzoli, continuando a possederla.

Lei venne un'ultima volta e l'orgasmo la travolse come l'ondata di una marea. Dale la imitò dopo poco, strillando quando venne di nuovo, inondando il suo corpo arrendevole.

Uscito da lei, la attirò subito a sé e sciolse il nodo della cintura per liberarle le mani. Lauren le sollevò immediatamente per accarezzarlo e cingergli il collo. Lui chiuse gli occhi e si prese mentalmente a calci, con violenza, maledicendo il suo senso di colpa e il desiderio che lo aveva rapito portandolo a legarla.

— Mi dispiace — le sussurrò in tono rauco. — Mi sono svegliato con il piede storto. Non avrei dovuto prendermela con te.

Ancora un po' intontita, appoggiò la testa sul suo braccio, in modo da guardarlo. — Volevi litigare?

— Sì. Perché non hai voluto discutere con me?

Lei ridacchiò sospirando quando le baciò il collo. — Scusa, Dale. Non avevo capito che litigare fosse la cura ai postumi della tua sbornia.

— In realtà, non vedevo l'ora di fare sesso — ammise lui.

— Potevi dirlo prima. — Un sorrisino le sollevò gli angoli della bocca. — Perciò hai deciso di saltare la litigata e passare direttamente al sesso, vero?

Dale rise di cuore. Si sentiva leggero, felice.

Insonnolita, Lauren gli sorrise contro il petto. — Dale?

— Mmm?

— Perché non prendi l'aspirina?

— Okay — mormorò, abbassando gli occhi.

— Poi torniamo a letto.

A quelle parole lui risollevò le palpebre. — Stai suggerendo di passare la giornata a letto?

— Perché no? — Lauren incontrò i suoi occhi. Un sorriso le illuminò il viso e scomparve quando gli accarezzò una guancia. — Tu non hai nessun libro su cui lavorare. E io posso

sempre dipingere più tardi.

— Perché no?

L'idea era parecchio attraente.

E fu ancora più attraente poco dopo, quando il cielo si annuvolò e cominciò a scendere una pioggia fitta e costante.

Dale era appoggiato alla testiera del letto, Lauren tra le sue gambe, rannicchiata contro il suo petto. Lui le accarezzò la morbida pelle del pancione, meravigliandosi alla sensazione. Un piccolo calcio gli colpì la mano e lui sogghignò.

— Com'è?

— Mmm? — chiese Lauren assonnata. Socchiuse gli occhi, aprendoli completante quando sentì una pressione all'inguine. — Una bella scocciatura.

La spinta aumentò e lei si mise a sedere.

— Che c'è?

Lei rise, posandosi una mano sul pancione. — Sembra che il bambino stia cercando di uscire.

— Cosa? — quasi urlò Dale non più tanto rilassato, saltando sull'attenti tanto da spostare persino lei.

Lauren si stese di nuovo sul materasso e gli batté piccoli colpi su una spalla. — Non preoccuparti. La dottoressa Flynn mi ha detto che avrei potuto sentire movimenti del genere. Si sta solo preparando.

— A fare cosa? Mancano ancora due mesi.

Nonostante la penombra lo vide sgranare gli occhi e impallidire leggermente.

Lei rise e si alzò in ginocchio per abbracciarlo. — Pensa a questa cosa come se fossero le Olimpiadi. Si allenano per settimane, mesi, addirittura anni, prima di gareggiare. Anche il bambino deve allenarsi.

— Penso che dovremmo andare all'ospedale — mormorò lui, ignorando le sue parole, mettendo le gambe giù dal letto. Si guardò attorno e recuperò i jeans, iniziando a infilarseli. Prima che potesse abbottonarli, due mani più minute e pallide coprirono le sue.

— Calmati, Dale — gli disse lei con una risata che le increspava la voce. — Sto bene. Dimentica quello che ho detto. — Lo abbracciò da dietro, rannicchiandosi contro la sua schiena nuda.

— Facciamo ancora in tempo a tornare indietro? Non c'è un altro modo? — chiese preoccupato.

Il suo attacco di panico la fece sorridere. — Credo che sia decisamente troppo tardi per tornare indietro. — Poi si incupì. — Dale, non ci stai ripensando, vero? Non ti stai pentendo della tua scelta? — gli domandò con voce lieve, incerta.

Lui si voltò e la attirò a sé. — No. No — ripeté, tenendola stretta. — Questa è la cosa migliore che mi sia mai capitata. Tu sei la cosa migliore che mi sia mai capitata. — Staccandosi leggermente da lei, la studiò e colse il dubbio nei suoi occhi grigi. Sfregò la bocca sulla sua. — Ti amo, Lauren Stoner. E questi sono stati i mesi più straordinari della mia vita.

Le accarezzò il pancione con tocco delicato e attento, godendo alla sensazione della

vita che vi cresceva dentro.

No, non ci stava ripensando.

L'unica cosa che rimpiangeva era di non essere l'uomo che aveva concepito con lei quel bambino.

Lauren si svegliò molto eccitata alla sensazione delle mani di Dale sul proprio corpo. Lui le stava leccando il seno e banchettava col suo sensibile capezzolo intanto che le accarezzava le curve dei fianchi. La modellò e la plasmò a occhi chiusi, i movimenti rozzi, avidi, esigenti.

Come la prima volta che aveva fatto l'amore con lei.

Non si era più comportato così. Era sempre attento... gentile. Be', forse "gentile" non era la parola esatta. Ma persino qualche ora prima, quando era stato aggressivo, esigente, aveva pensato a lei, attento a non fare niente che non fosse certo che lei volesse.

Ora, invece, non gli importava.

Finalmente!

Le affondò le mani rudi tra i capelli e le abbassò la testa verso il suo sesso. Poi le insinuò le dita tra le labbra per aprirle la bocca. Prima che lei potesse sottrarsi, le infilò il membro fino in gola quindi lo tirò fuori, spronandola a continuare a un ritmo costante, staccando la mano dai suoi capelli e stringendosi la base del sesso. Lei tremò e sussultò quando lui le venne in bocca, densi fiotti pulsanti che le scivolavano in gola.

Poi la stese sulla schiena, senza troppa delicatezza.

Quando con la mano libera trovò il centro della sua femminilità, un basso gemito ruppe il silenzio. Con la bocca le risalì lungo il collo e le catturò le labbra mentre, contemporaneamente, la dilatava e le infilava le dita dentro. Lauren gli conficcò le unghie nelle spalle e gemette quando le mordicchiò un labbro prima di scendere lungo il suo corpo.

— Oh, ti supplico — sussurrò lei quando lui si attardò attorno al suo ombelico e le posò un bacio tra l'inguine e la coscia.

La sollevò per il fondoschiena e le respirò aria calda sulla carne sensibile. Lauren strillò quando le premette la faccia sul sesso, bevendo dal suo corpo mentre lei veniva subito a causa della sua abile bocca.

Stava ancora riprendendo fiato quando le si stese sopra. Le spalancò le gambe, se le avvolse attorno alla vita e, prima che lei avesse il tempo di riaversi, lui la prese, penetrandola per tutta la lunghezza, fino ai testicoli. Ogni affondo vigoroso, quasi violento, la portò sempre più vicino all'apice finché il piacere la scosse e urlò, il suo corpo che fremeva e gli si serrava attorno.

Persino mentre la toccava, sapeva di stare sognando. L'avrebbe presa come sempre,

dopodiché si sarebbe svegliato sudato, dolorante ed eccitato nel suo letto, accanto a sua moglie che dormiva. Il desiderio era una cosa infida e viscida e gli divorava lo stomaco ogni volta.

Non conosceva il suo nome, non sapeva neppure che faccia avesse. L'unica cosa che sapeva era che voleva quella donna come nessun'altra, esclusa Lauren. E, a volte, la sua ossessione per lei, chiunque fosse, eguagliava il desiderio per la moglie. Sapeva che quando si fosse svegliato si sarebbe sentito in colpa, ma per ora...

Il suo sospiro rauco gli accarezzò le orecchie mentre sondava il suo corpo. Lunghe gambe flessuose, piedi piccoli ed eleganti. Polsi sottili, dita slanciate. Aveva la vita più larga? Il seno più pieno? Il suo sapore, il suo profumo erano identici, sapevano di innocenza e muschio.

Respinse l'urgenza di stendersi sopra di lei e prenderla sapendo che, appena lo avesse fatto, si sarebbe svegliato e il sogno sarebbe finito. Capelli setosi gli sfiorarono la pelle e li afferrò per tenerle la testa che l'amante stava sbattendo sul cuscino. Le catturò la bocca, le mordicchiò e succhiò il carnoso labbro inferiore, immergendosi in quella bocca dolcemente suadente.

Si girò sulla schiena, affondandole la mano nei folti capelli e abbassandole la testa perché glielo succhiasse. Quando lei glielo prese in bocca, Dale rabbrividì; glielo infilò fino in gola e l'orgasmo investì il suo corpo con allarmante rapidità. Le inondò le strette pareti della bocca, poi la spinse via e la fece sdraiare sulla schiena.

Le diede piccoli baci sulla bocca, le mordicchiò la pelle sudata e si stese tra le sue cosce. Le divorò il sesso bagnato, leccando, mordendo e infilandole la lingua dentro quanto più poteva, assaporando ripetutamente il suo dolce umore, cominciando a prenderla con le dita, portandola progressivamente all'orgasmo.

Lei venne con un fiotto che gli bagnò la faccia e le mani, mentre lui la succhiava e sondava il suo corpo.

Insaziabile e famelico, si spostò, le spalancò le gambe e la prese. La sua stretta vagina bagnata gli si serrò attorno in un caldo pugno di seta, sussultando convulsamente quando la penetrò fino in fondo. Un sogno, pensò. Come poteva un sogno essere così reale?

Voleva vedere il suo viso, lo voleva talmente, avrebbe pagato qualunque prezzo.

Un gridolino riempì l'aria.

E all'improvviso Dale si ritrovò completamente sveglio. Era sopra una donna molto familiare, molto sexy, le gambe attorno alla sua vita, i capelli stretti nelle sue mani. Sentì il suo ventre rotondo contro lo stomaco e, d'istinto, si sollevò. Al contempo il tocco delle sue mani esigenti si addolcì.

— Lauren? — domandò proprio mentre affondava in lei.

Sotto di lui, con gli occhi chiusi, il viso sudato per il gran sesso che stavano facendo, Lauren inarcò i fianchi per accoglierlo mentre veniva.

Stava riemergendo dalla nebbia del piacere quando quelle parole le riecheggiarono nelle orecchie.

— Cosa?

Lui scosse la testa come per schiarirsela e gemette quando sentì i suoi setosi muscoli interni accarezzargli il sesso per tutta la lunghezza. Dalla base della schiena avvertì

sollevarsi calde volute e, prima che se ne accorgesse, l'orgasmo lo travolse. Così la prese con vigore nonostante il pancione, muovendo i fianchi, stimolandola con mani esigenti. Venne con una furia esplosiva, cavalcando l'estasi a occhi chiusi, tenendole i fianchi premuti contro i suoi.

Qualche momento dopo, lei gli puntò le mani al petto per spingerlo via. Debole e totalmente perso, Dale si staccò dal suo corpo e restò a guardare il soffitto.

Il letto sobbalzò e, alcuni istanti dopo, la luce riempì la stanza. Sulla porta apparve Lauren che si infilò la T-shirt, infine incrociò le braccia al petto e lo guardò.

— Chi stavi sognando? — gli domandò, la voce calma e tranquilla nonostante il cuore a pezzi.

— Cosa? — domandò Dale, la mente confusa, il sangue che ancora gli pulsava nelle tempie.

Il dolce, inebriante piacere di sapere quanto la desiderava, quanto aveva bisogno di lei era scomparso, sostituito da delusione e dolore. Dale non aveva fatto l'amore con lei. Stava sognando, stava facendo l'amore con un'altra donna. Non era Lauren che aveva attirato a sé, non era Lauren ad averlo condotto a un violento, glorioso orgasmo appena aveva cominciato a stimolarlo con la bocca. Non era stato il suo corpo che Dale aveva colmato con un vigoroso affondo che l'aveva totalmente sconvolta.

— Chi era, Dale? — domandò, incapace di trattenere il tremolio della voce, questa volta.

— Non so di cosa parli — mormorò lui, ma distolse gli occhi mentre metteva le gambe giù dal letto.

— No? Perché eri così sorpreso quando hai aperto gli occhi e mi hai visto?

— Ero addormentato, Lauren — rispose nervoso. — Mi sono svegliato e ti stavo scopando a sangue. E tu sei incinta.

— Sì, sono incinta. Ma questo non ti ha impedito di legarmi e scoparmi fino allo sfinimento ieri, no? Certo, avevi il controllo totale allora. Mi sono svegliata con te che mi toccavi come se mi volessi alla follia, e tu stavi sognando un'altra donna! Eri totalmente fuori controllo. Perché non mi tocchi mai così? Chi era? — gli chiese alzando la voce.

— Non lo so.

— Oh, per favore! — Lauren roteò gli occhi, poi li puntò su quelli di Dale, inquieti e cupi di dolore. — Tanto lo so che non ero io, perciò non vedo che problema ci sia a dirmelo.

— Te l'ho detto, non lo so, Lauren.

E non lo sapeva davvero. Anzi, si sentiva in colpa proprio perché desiderava disperatamente scoprire chi era. Era ossessionato dalla voglia di capire di chi si trattava.

Sentendosi di nuovo in colpa, voltò la testa distogliendo i suoi occhi da quelli belli e pieni di dolore della moglie. Si alzò, si rimise i jeans, poi guardò fuori dalla finestra.

Lauren si premette il dorso della mano sulla bocca, lottando per trattenere le lacrime che le salivano agli occhi.

— La tua preziosa Nicole, immagino — disse alla fine, il tono acido. — Dopotutto, a quanto pare sono diventata una delle tue tante rosse. Quante volte hai messo la faccia di Nicole sul mio corpo, mentre eri dentro di me?

Non la faccia di Nicole.

La donna che lo ossessionava non aveva un volto. Però sì, prima aveva immaginato che il sesso tenero che stava facendo con Lauren fosse quello violento, avido e veloce con la donna del suo sogno. Ma non poteva dirlo alla moglie. Se la addolorava pensare che si trattava di Nicole, quanto avrebbe sofferto se le avesse spiegato che sognava... fantasticava su una donna con cui era stato una sola volta?

Una donna che forse non avrebbe respinto, se si fosse presentata da lui in quel momento.

Perciò restò in silenzio, lo stomaco stretto per il disgusto.

Lauren notò le sue spalle basse, cariche del senso di colpa, il suo rifiuto di guardarla.

— Quindi non è la prima volta — gli sussurrò, una lacrima le rigava già una guancia. — Che razza di stupida! Pensavo davvero che mi amassi.

Alla disperazione nella sua voce, lui si voltò.

— Dio, Lauren. No, ti supplico, no! — Si avvicinò e abbracciò il suo corpo rigido. — Ti amo più della mia stessa vita.

La sua amara risata gli strizzò il cuore. — Certo. Ecco perché sogni un'altra.

— Non ha a che fare con te — insistè Dale. Incorniciandole il viso, la costrinse a guardarlo. Aveva gli occhi bagnati di lacrime e le tremavano le labbra. — Sono dispiaciuto.

— Non ha a che fare con me... — ripeté lei, liberandosi dalla sua presa e facendo un passo indietro. — Be', sì, su una cosa hai ragione. Tu sei un dispiaciuto stronzo bastardo, ma questo ha tutto a che fare con me.

"Ti ho amato per anni — proseguì appassionatamente, allontanandosi da lui. — Ed eri troppo cieco per vederlo, per capire che era di me che avevi bisogno. Ti sei disperato per quella stupida sciocca senza cervello che ha lasciato che il suo uomo la tradisse e poi ha preferito lui, uno stronzo infedele, a te. Quell'uomo ha scopato con una qualunque, l'ha sposata ma, quando è strisciato ai piedi di Nikki, lei lo ha ripreso... quella puttanella cretina e senza cervello! Che donna, Dale! Ora tu la sogni e la cosa non dovrebbe riguardarmi?

Lui stava per dirle che non si trattava di Nicole, ma si fermò. Almeno Lauren la conosceva, mentre non sapeva nulla di quest'altra donna, di quello che era successo con lei, dove e quando. Ovvero solo due settimane prima che lui si rendesse conto di amarla.

Dovendo scegliere, meglio infliggerle un incubo che già conosceva.

— Cos'ha lei che io non ho? Cosa la rende così speciale, maledizione? Il fatto che è una scrittrice di una certa fama? Probabilmente non dipinge paesaggi per guadagnarsi da vivere. Penso che abbia un corpo più bello del mio, anche se l'ho vista solo in foto. È piccolina, tutta pelle e ossa, con il cervello di una capra.

Camminò a grandi passi per la stanza da letto, le lacrime che le rigavano le guance, le mani chiuse a pugno lungo i fianchi.

Si girò per affrontarlo, i capelli le sferzarono il viso, ricadendole poi sulle spalle in una splendente cascata color ebano.

— Che cos'ha lei, Dale, che ti trattiene dal volermi nello stesso modo?

— Non ho mai voluto Nikki come voglio te. Non l'ho mai amata come amo te — replicò lui, affondando le mani in tasca per evitare di toccarla. C'era solo una donna che aveva

desiderato nel modo in cui voleva Lauren. E non sapeva neppure come diavolo si chiamava!

— Allora perché non hai mai fatto l'amore con me così? Come se dovessi morire, se non mi avessi? — gli domandò lei con voce rotta, le lacrime che le bagnavano il viso. — Oggi era la prima volta... — si interruppe prima di dire: "Dalla sera in cui mi hai messo incinta". — Perché non mi vuoi in quel modo?

— Lauren, tu sei incinta. Non voglio farti male...

Lei lo mise a tacere con una gelida occhiata. — Incinta non significa fragile, Dale. E non è che mi hai trattato con i guanti di velluto, quando mi hai scopato fino a quasi farmi svenire, ieri... Se questo non ti ha convinto della mia resistenza, allora niente lo farà.

— Non sarebbe mai dovuto succedere — disse Dale rigido, chiudendo gli occhi e ricordando l'episodio con disprezzo di se stesso e una soddisfazione che lo stordì. — Non sarebbe mai dovuto succedere.

Una calda lacrima le scese sulla guancia e Lauren se la asciugò con fare distratto, fissandolo con sguardo vuoto.

— Non sarebbe mai dovuto succedere — ripeté. Era stato meraviglioso, strepitoso, straordinario in modo indicibile. Invece lui pensava che non sarebbe mai dovuto succedere. — Be', è successo. E io sto bene, lo sai. E anche il bambino sta bene. Ficcatelo in testa: essere incinta non significa essere fragile. Ma, a quanto pare, significa essere stupida. Altrimenti mi sarei accorta che sono solo una sostituta per te.

— Be', se mi hai amato per anni, come continui a ripetermi... allora spiegami: per quale cazzo di motivo aspetti un bambino da un altro uomo? — replicò lui geloso, in collera. — Perché sei andata a letto con un altro, se eri così presa da me?

— Perché lo volevo. Perché anch'io ho dei bisogni, Dale. E sono rimasta incinta soddisfacendo quei bisogni. — "Sono rimasta incinta perché ti desideravo troppo perché mi importasse che tu volevi solo una donna per una sera, qualunque donna. Sono rimasta incinta perché dovevo stare con te, anche solo per una volta." Ma col cavolo che glielo avrebbe detto in quel momento.

Lo guardò con aria triste. Lui non l'amava... come poteva essersi sbagliata tanto?

— Sarei stato lieto di soddisfare quei bisogni, Lauren. Sarei stato più che disponibile per una sveltina. Dovevi solo chiedere. Perché diavolo non mi hai mai detto come ti sentivi? — Se lo avesse fatto, forse sarebbe stato lui a metterla incinta. E, forse, ora non avrebbe sognato di fare sesso selvaggio con una donna che non avrebbe mai potuto avere.

— Perché avrei dovuto dirtelo? Perché ti dispiacessi per me? Perché facessi l'amore con me per pietà? Ho un orgoglio, Dale. E lo stai calpestando.

— Orgoglio? Hai passato la notte a scopare con un bastardo che non ti amava perché eri eccitata e sei rimasta incinta. Dov'era il tuo orgoglio allora? Dov'era la tua dignità quando ti ha mollata anziché restare con te a prendersi le sue responsabilità?

— Questo bambino non è una responsabilità, Dale. A quanto pare tu e io abbiamo idee diverse su cosa sia l'orgoglio. E sono troppo orgogliosa per strisciare ai piedi dell'uomo che mi ha sedotto e mettermi a frignare: "Sono incinta, aiutami".

Si sarebbe presa a calci, ma le parole le erano già sfuggite di bocca.

— Che ti ha sedotto... — Dale era livido, si avvicinò a grandi falcate e la afferrò per le braccia, stringendola piano ma con decisione. — Che ti ha sedotto... Lo dici quasi come se si fosse approfittato di te, che ti abbia usato. Chi è Lauren? — Chi cazzo aveva sedotto la sua donna? Chi aveva usato l'altra metà di lui?

Lei colse la rabbia, la collera nei suoi occhi. Ignorava che fosse furioso con se stesso per non averla vista e non aver capito prima quanto Lauren era importante per lui, in tempo per trattenere quel dongiovanni dall'usarla e gettarla via.

— Ho provato a dirtelo già una volta. E non hai voluto saperlo. Era la tua unica chance — gli disse gelida.

— Chi è, Lauren? — urlò Dale. Non era mai stato tanto in collera, tanto furioso. Chi cazzo era che l'aveva toccata e che le aveva voltato la schiena? Chi l'aveva ferita in quel modo? Perché l'aveva ferita, era chiaro. Profondamente. Percepiva il dolore che Lauren tratteneva a stento.

— Va' al diavolo — gli sussurrò lei esausta, provando a liberarsi dalla sua stretta.

La lasciò andare. — Non vuoi dirmelo?

Lauren scosse la testa. Incrociò le braccia al petto, rivolgendogli una gelida occhiata con quei freddi occhi grigi.

Dale indietreggiò e uscì dalla stanza senza parlare. Solo allora, sentendolo aprire la doccia in fondo al corridoio, Lauren si afflosciò a terra.

— Mi dispiace, Dale — sussurrò mentre il senso di colpa la travolgeva, sovrastando la sofferenza che provava.

Lauren si svegliò qualche ora più tardi. Era piombata nel sonno. Dale non le aveva rivolto una sola parola per tutta la sera. Era presto, prima dell'alba, e la casa era immersa nel silenzio del mattino.

Sapeva che lui non c'era. Non aveva bisogno di controllare.

Sul tavolo della cucina trovò un biglietto.

> Sono andato a New York. Tornerò in settimana.
>
> Quando sarò tornato, mi dirai chi è lui. Oppure lo scoprirò da solo.
>
> E tu non vuoi che io lo scopra da solo, Lauren...

Non lo aveva firmato né aveva scritto: "Ti amo".

— Guardati allo specchio, Dale — mormorò, lasciando cadere il biglietto a terra.

Più tardi, quel giorno, bussò Steve Young.

— Prima mi ha chiamato Dale. Vuole che ti tenga d'occhio mentre lui è via — le disse, seguendo Lauren in casa. — Ti senti bene?

— Sì. Ma tu non sei un pediatra? — gli chiese lei, inarcando un sopracciglio.

— È quello che ho detto a Dale. Ma quando hai un medico come vicino di casa, il minimo è approfittarne — replicò lui valutando il suo aspetto. Era un po' pallida. Le sentì il polso, rassicurato dal battito forte e costante. — Solo, non mi entrare in travaglio, ti prego. Preferisco prendermi cura dei bambini dopo che sono nati, non mentre vengono al

mondo...

Le lasciò andare la mano e Lauren sorrise sollevata.

— Sicura di stare bene? Sembri pallida.

— Io e Dale abbiamo litigato, prima che partisse. — Si strinse nelle spalle come se non fosse importante e continuò. — Niente di serio, ma sono un po' scossa.

Steve aggrottò la fronte. Niente di serio. Dale, però, non gli aveva detto che doveva partire. Lo aveva saputo solo quando l'amico lo aveva chiamato da New York per chiedergli di controllare Lauren. — È per questo che è partito?

— Certo che no — replicò lei. La bugia le uscì di bocca senza pensarci. — È successa una cosa di cui doveva occuparsi.

Lui la visitò e si assicurò che stesse bene, poi se ne andò.

Lauren si comportò in modo calmo e tranquillo, come sempre, amichevole ma distante, leggermente distaccata. Quella sua freddezza doveva fare impazzire gli uomini, pensò Steve. Se non avesse amato disperatamente Alex...

Una cosa era sicura: lui non avrebbe mai lasciato sua moglie incinta da sola, neppure avendo un medico per vicino.

Sua moglie Alex, però, non aveva la tempra di Lauren. Negli occhi non aveva quello sguardo calmo, che diceva: "Posso affrontare qualunque cosa mi fai. Anche di più".

Se c'era una donna che poteva stare bene qualche giorno da sola, quella era Lauren.

Lauren non stava bene.

Aveva male alla schiena e il cuore a pezzi.

Era così confusa... Dale aveva detto che la amava e sembrava fosse così; eppure sognava un'altra donna.

— È fatto per te, tesoro — le disse Jenny al telefono una sera. — Hanno il cervello nei testicoli. Lo so che fa male, ma non significa che non ti ami.

— Ma non significa neppure che mi ami — replicò lei imbronciata.

Si sentiva malissimo ed era totalmente insoddisfatta di se stessa. Ma non lo disse a Jenny. Non le andava né di parlare né di piangere sulla spalla dell'amica.

Voleva piangere sulla spalla di Dale. Voleva Dale.

— Lauren, ho visto come ti guarda. Ti ama. È pazzo di te.

— Lo pensi sul serio? — chiese in lacrime.

— Lo so. Dio, persino Mike se n'è accorto. Ha detto qualcosa, la notte scorsa, su come a Dale brillavano gli occhi quando si è messo a parlare di te; in pratica sbavava solo pensandoti. È stato solo un sogno, Lauren. I sogni non devono significare per forza qualcosa.

Quando riattaccò, lei si sentiva un po' meglio.

Dopo un bagno caldo e un libro, si mise a letto ansiosa di dormire e superare quelle lunghe ore. L'indomani Dale sarebbe tornato a casa. Prima la notte passava, prima lo avrebbe rivisto.

Si svegliò in quelle tristi ore prima dell'alba, confusa.

Le lenzuola erano bagnate.

Imbarazzata, la prima cosa che pensò fu che avesse fatto la pipì a letto ma, quando accese la luce del comodino, vide che le lenzuola erano sporche di sangue. Come in preda a un incubo, prese il telefono e chiamò il 911.

Ascoltando la voce calma dell'operatore cercò di alzarsi, ma per qualche motivo non riusciva a muoversi e uscire dal letto risultò impossibile.

Steve, che era andato a visitarla poco dopo le nove, era stato chiamato per un'emergenza in ospedale e non poté vedere arrivare l'ambulanza. Sua moglie era fuori città per affari e nessuno notò i paramedici costretti ad aprire a forza la porta di casa di Lauren per entrare.

Con distacco, come se stesse accadendo a qualcun altro, lei sentì il suo pancione tendersi. Vide che accadeva, ma non provò dolore, non le diede fastidio.

Pensava che avrebbe affrontato tutto senza soffrire ma, a metà strada per l'ospedale, il dolore le squarciò il ventre come fuoco e un urlo sbigottito le esplose in gola.

Era entrata in travaglio nonostante mancassero ancora sei settimane e fosse completamente sola.

Tempo di giungere in ospedale e il dolore che provava divenne insopportabile. Sapeva che avrebbe sofferto e credeva di essere preparata, ma quando una lama le attraversò l'addome, lacerandola, urlò per resistere e inarcò la schiena, mordendosi le labbra secche.

Pensava che sarebbe riuscita comunque ad affrontarlo.

Be', si sbagliava di grosso!

La assalì un'altra contrazione che la avvolse in una stretta straziante. Un'infermiera tentò di confortarla, suggerendole di non trattenere il respiro...

— Sì, brava. Brava, continui così.

Poco lontano udì il medico gridarle di non spingere, non ancora.

Dannazione, non avrebbe dovuto spingere per almeno un altro mese!

Provarono a interrompere il travaglio, ma il bambino non voleva dare loro retta. Lei, o lui, era pronto a uscire. Subito.

"Ma io non sono pronta" pensò Lauren isterica. "Oh, Dio" pregò. "Dio, dov'è Dale? Perché non è qui?"

Ma non ci fu risposta. Non che lei se ne aspettasse una.

"Aiutati che Dio ti aiuta."

Fuori dalla porta udì una voce conosciuta e Lauren si girò a guardare in quella direzione.

— Per Dio, suo marito non c'è e lei non ha una famiglia! Non sarebbe dovuta restare da sola!

— Jenny...

Proprio mentre pronunciava il suo nome, la sua magrolina amica dai capelli rossi irruppe nella stanza e la attraversò di corsa.

— Oh, tesoro — le mormorò, abbracciandola stretta. — Stai bene, tesoro?

— Il bambino, Jenny... È troppo presto... — Si interruppe, scossa da un'altra contrazione. — Dale!

— Signora, deve aspettare fuori.

— Dev'esserci qualcuno qui con lei, ne ha il diritto — replicò Jenny, gettando un'occhiata gelida all'infermiera.

— Se questo fosse un reparto come gli altri, sì. Ma...

— Ma niente! — la interruppe Jennifer, fulminando l'infermiera che aveva appena parlato con crudeli occhi verdi. — Non aspetterò fuori — dichiarò. — Resto qui, dannazione, finché la mia amica non mi dice di andarmene o arriva suo marito.

"Dale..."

Il dolore diminuì e Lauren le afferrò la mano. — Resta, Jenny. Per favore, resta. Non lasciarmi sola. — L'infermiera stava per chiamare la sicurezza quando Lauren ripeté a bassa voce, supplicandola: — Non voglio restare sola...

La mano dell'infermiera, allora, indugiò sul telefono, poi la lasciò cadere.

"Che male può fare?" si chiese la donna. E con quel pensiero, uscì dalla stanza.

— Non resterai sola. Sono qui, tesoro. Qui — le promise l'amica, accarezzandole la fronte. — Lo giuro, resterò qui.

— Hanno provato a interrompere il travaglio — le sussurrò, avendo bisogno di parlare. Era talmente spaventata. E voleva Dale. — Dale non è qui.

— Mike è a casa tua ad aspettarlo.

— ... Non è qui. È a New York — mormorò, scivolando nel sonno.

Finalmente l'antidolorifico che le avevano iniettato stava facendo effetto. Il farmaco lenì il dolore quanto bastava perché potesse riposare ma, anche se era stremata, desiderava Dale con tutta se stessa.

— Se n'è andato, Jenny. Mi ha lasciato. Se n'è andato. Perché mi lasciano sempre tutti?

Dale rispose al telefono intontito. Non era neanche l'alba. L'orologio digitale segnava le tre e trentadue.

Un operatore si scusò prima di dire: — La chiamo da parte del dottor Young. Dice che è un'emergenza.

La fastidiosa indolenza alle ossa che lo aveva tormentato per tutto il giorno scomparve all'improvviso, sostituita dal puro panico mentre aspettava che gli passassero Steve.

— Devi tornare a casa, Dale — gli ordinò agitato l'amico. — Lauren è qui all'ospedale. Mi avevano chiamato per visitare un paziente in terapia intensiva quando è arrivata. È entrata in travaglio.

La mano gli si strinse attorno alla cornetta. — Non può essere, Steve — scandì calmo, scosso. — Partorirà solo tra sei settimane. Non può essere entrata in travaglio. È troppo presto.

— Mi dispiace, Dale, ma il bambino sta nascendo adesso. Ho chiamato la compagnia aerea e ti ho prenotato un volo. Gate 82. Parte tra meno di mezz'ora. Verrà a prenderti Mike e...

Il restò Dale non lo sentì. Aveva già riattaccato.

In travaglio. Lauren era in travaglio.

Ed era sola.

Le ore parvero giorni. Il breve volo durò un'eternità. Dale lasciò il suo posto ancora prima che l'assistente potesse fare l'annuncio.

— Signore, deve tornare a sedere...

— Mia moglie è in travaglio, maledizione! — esclamò, superando la donna per precipitarsi al portellone.

Giunse al terminal appena qualche secondo dopo essere sceso dall'aereo. Imboccò il tapis roulant a grandi passi, ignorando l'addetto della sicurezza che lo chiamava e lo inseguiva.

Vide Mike appena fuori dalla barriera di sicurezza e lo afferrò per i risvolti del cappotto.

— Come sta? — gli domandò secco. — Che succede?

Il sole aveva già sfiorato la linea dell'orizzonte.

— C'è qualche problema? — chiese l'addetto alla sicurezza, cogliendo il panico negli occhi dell'uomo che aveva inseguito.

— È troppo presto — disse Dale puntando gli occhi turbati sulla guardia.

Confuso, questi guardò Mike.

— Sua moglie sta avendo un parto prematuro. Mancano ancora due mesi.

— Vi darò una scorta — disse allora l'addetto, allontanandosi.

Anche lui aveva una moglie e una figlia. E un figlio che era morto in seguito a un parto prematuro.

— È troppo presto — ripeté Dale intontito, seguendo il lamento delle sirene.

Sul suo viso brillavano le luci rosse e blu, ma non le notò neppure. La sua mente era in preda al terrore. Immaginava Lauren, il dolore che stava provando, la paura che l'assaliva.

Era sola.

L'aveva lasciata sola.

— Come cazzo ti è venuto in mente di andare a New York con tua moglie incinta? — sbottò Mike incapace di trattenersi. Il suo viso amichevole e affabile ora era gelido e stravolto dalla collera.

— Doveva partorire a febbraio — disse Dale intontito, corrugando la fronte quando Mike imboccò l'uscita per l'ospedale. — Che ci facciamo qui? Sta partorendo a Floyd.

— No, amico, sta partorendo a Louisville. Devono essere vicini alla NICU di Kosair — gli spiegò l'altro. — L'hanno trasferita lì dopo che il medico l'ha visitata a Floyd. Steve ha provato a dirtelo, ma tu avevi già riappeso.

— NICU? — ripeté Dale confuso.

— Il reparto di terapia intensiva neonatale.

— È successo qualcosa al bambino?

Disperato, chiuse le mani a pugno sulle cosce. Accecato dal panico, puntò gli occhi sull'amico.

— Calma, Dale. È una precauzione. Il bambino è prematuro, dovendo nascere tra due mesi. I suoi polmoni potrebbero non essere del tutto sviluppati — gli spiegò. — Vogliono solo essere vicini all'ospedale pediatrico, qualora abbia bisogno di cure.

— Perché dovrebbe aver bisogno di cure? Perché pensano che ci sia questa possibilità?

Si tese vero l'altro sedile, afferrando Mike per il bavero della giacca intanto che lui rallentava davanti alla clinica.

— Ascoltami, Dale, — disse l'amico, prendendo un profondo respiro. — Dobbiamo

entrare. Lauren ha bisogno di te. Dovrebbero stare bene, sia lei che il bambino. Ma il bambino è prematuro. Potrebbe non essere in grado di respirare da solo. I polmoni sono una delle ultime cose che si sviluppano. Devono avere a disposizione del personale capace di aiutarlo, se ne avranno bisogno. Non escludono niente.

"Inoltre... è un parto podalico. Il bambino non si è ancora completamente girato e Lauren ha bisogno di un'assistenza migliore rispetto a quella che offre l'ospedale di Floyd. I medici volevano venisse ricoverata al Norton perché avesse a disposizione degli specialisti e perché il bambino fosse vicino a Kosair."

— Podalico... — ripeté Dale con un filo di voce.

"Podalico."

Sapeva cosa significava.

Se non riuscivano a girare il bambino, sia lei che il figlio potevano morire.

"Non avrei dovuto lasciarla" pensò amareggiato mentre salivano le scale, diretti alla sala parto. "Non avrei mai dovuto lasciarla."

— Sono sicuri che sia entrata in travaglio? — chiese alla fine, uscendo di corsa dalla porta della scala.

— Sì. Probabilmente è già cominciato il parto, adesso. Jenny non chiama da quasi un'ora. — La sua mano cercò d'istinto il telefono che teneva alla cintura, come se toccarlo facesse arrivare la chiamata che li informava che andava tutto bene, che non era in travaglio.

— Perché non lo fermano? Possono farlo, no? — domandò Dale pieno di speranza, disperato. Era troppo presto.

— No, non possono, Dale. Conosco una delle infermiere che lavora nel reparto. Ha trasgredito parecchie leggi federali, ma mi ha riferito che a Lauren si sono rotte le acque e lei ha la pressione molto alta. Se era solo un problema di pressione, avrebbero potuto interromperlo, ma una volta che si rompono le acque, il bambino deve nascere. Devono girarlo, adesso e poi farlo nascere. Altrimenti, dovranno farle un cesareo.

— Cesareo? In pratica, tagliarla per fare uscire il bambino? — chiese lui con un filo di voce.

Lauren sotto un bisturi? Su un tavolo operatorio? Cazzo, non poteva perderli entrambi. Perché all'improvviso gli sembrava più sicuro portarli fuori da quell'ospedale?

Cominciò a preoccuparsi.

— In genere funziona così — confermò Mike. Poi studiò il viso pallido e nel panico dell'amico. — Devono tirare fuori il bambino, Dale. Non hanno scelta.

Le si erano rotte le acque. Parto podalico. Pressione alta. Cesareo.

Si premette i pugni sugli occhi.

— Sanno perché è entrata in travaglio? — chiese con voce rauca.

Era colpa sua? Di quello che le aveva fatto in bagno? Chiuse gli occhi e ricordò come l'aveva scopata sul pavimento, dopo averle legato le mani. E poi di nuovo qualche ora dopo, sognando una donna di cui non gli importava, che era niente in confronto a quanto amava Lauren. Poi, dopo averla scopata come un animale in calore, si era alzato e se n'era andato, lasciandola sola e incinta e...

Oh, merda era tutta colpa sua.

— Nessuno sa perché le donne entrino in travaglio prima del tempo. Probabilmente non c'è una ragione precisa — rispose Mike mentre a grandi passi imboccavano il lungo corridoio.

In tutta risposta, Dale imprecò contro se stesso e Mike fu d'accordo con lui. Rallentarono, fermandosi accanto a una porta chiusa dietro la quale sentirono Lauren urlare. Dale era pronto a entrare nella stanza ma, prima che potesse farlo, l'amico gli si parò davanti.

— Lo so che voi due avete litigato, Dale. Non dico che è colpa tua ma, ragazzo, non avresti dovuto lasciarla.

— Togliti di mezzo — gli ordinò lui, spintonando quel corpo che gli sbarrava la strada.

— No, finché non ti sarai calmato — replicò Mike spingendolo a sua volta. — Dannazione, so di cosa parlo. Non può vederti così sconvolto. Il fatto che abbiate litigato non importa più, adesso. Importa solo Lauren. Ora calmati. Vederti così le farà più male che bene.

— Levati!

— Calmati — gli ripeté l'amico in posa da pugile, teso e pronto. — So di cosa parlo. Devi calmarti.

Dale indietreggiò deciso a scartarlo, ma Mike lo anticipò, lo afferrò per la giacca e lo sbatté contro il muro. Dale urtò la testa contro la parete e, per qualche secondo, gli si annebbiò la vista.

— Ascoltami, adesso, stupido figlio di puttana. Lì dentro c'è tua moglie spaventata a morte e in preda a dolori atroci. Vuoi starle accanto? O vuoi comportarti più stupidamente di quanto hai già fatto e terrorizzarla ancora di più?

Stordito, Dale guardò nei furiosi occhi color nocciola dell'amico e colse il suo stesso riflesso. Da quando conosceva Lauren, aveva frequentato raramente Jennifer, la sua migliore amica. Ma Mike era diventato un buon amico, un confidente. Uno su cui poteva contare.

Scrutò quegli occhi lucidi e in collera, si strinse nelle spalle e ricadde contro il muro, la rabbia che defluiva dal suo corpo. Non era il luogo giusto per chiarire la sua situazione con Lauren. Non lì. Non ora.

Si sforzò di prendere un profondo respiro e di calmarsi. Trattenne brevemente l'aria nei polmoni, buttandola fuori in un anelito tremante.

Si strofinò gli occhi annebbiati e annuì. — Sto bene, Mike. Ho bisogno di vedere mia moglie.

"Avrei dovuto dirglielo" pensò Lauren mentre un'altra contrazione le serrava lo stomaco.

Avrebbe sofferto di più, questa volta, e sapeva che l'effetto della medicina stava svanendo. L'infermiera le aveva detto che non sarebbe durato molto.

Finalmente il bambino si era girato e adesso stavano solo aspettando che lei si dilatasse.

Jenny le scostò i capelli dal viso.

— Avrei dovuto dirglielo — ripeté Lauren ad alta voce.

— Sì, avresti dovuto. Ma questo non è colpa tua — rispose Jenny calma.

"Sì, lo è" pensò Lauren triste. "È tutta colpa mia."

Ma non significava che Dale o il bambino dovessero pagarne le conseguenze.

Passarono quattro minuti e un'altra contrazione le fece inarcare la schiena.

— Senti questa — si lamentò, prendendo un profondo respiro. — Dale... — sussurrò Lauren addolorata, chiudendo gli occhi per l'emozione e la sofferenza che la attraversavano.

Quando la contrazione scomparve, esausta ricadde sul cuscino, chiedendo con un filo di voce del ghiaccio per dissetarsi.

Trasalì quando la porta si aprì, sbattendo contro il muro; le infermiere entrarono, dandole ordini a cui non poteva obbedire, di stare calma e tranquilla, chiedendo cosa ci facesse lì Jennifer.

Ancora confusa, sentì l'amica replicare: — È quasi ora, dannazione! Dov'è la...

Il tempo si svuotò nuovamente di ogni significato quando sentì arrivare un'altra contrazione. Due mani si chiusero sopra le sue che straziavano il lenzuolo. Lei si rizzò a sedere boccheggiando, aggrappandosi a quelle mani come se fossero l'unica cosa che le impedisse di venire lacerata. Quando finalmente la contrazione passò, chiuse gli occhi e scivolò in un breve sonno.

Mani efficienti la premettero, la tastarono, la pungolarono, prendendo misure e annotando dati. Lei socchiuse gli occhi e si guardò intorno confusa. Vide per prima l'infermiera tra le sue gambe sollevate.

— Ventidue centimetri, Lauren. È completamente dilatata. È quasi ora.

Girò la testa sul cuscino e vide entrare la dottoressa Flynn. Un'espressione simile alla disapprovazione le attraversò il viso prima di diventare raggiante come al solito. — Andrà tutto bene, Lauren. Sei giovane e in salute...

Cominciò a sciorinare le solite banalità, ma Lauren non le ascoltò. Jennifer sedeva alla sua sinistra, sorridendole poco convinta e stringendole forte la mano. La sua bocca si mosse, ma lei non capì le sue parole.

Poi girò la testa dall'altra parte. Con la guancia appoggiata al cuscino, finalmente il suo sguardo incontrò dei profondi occhi azzurri colmi di senso di colpa, di dolore, di panico. L'ultima volta che li aveva visti erano molto arrabbiati.

— Dale — sussurrò tendendo una mano per toccarlo. — Sei qui...

Dale entrò nella stanza temendo ciò che avrebbe potuto trovare, rilassando i tratti del viso quanto più poté.

Ciò che si trovò davanti usciva dai peggiori incubi maschili. Lauren era sdraiata sul tavolo operatorio con le gambe sollevate e divaricate, i piedi nelle staffe. Era nuda dalla vita in giù, il volto pallido... mortalmente pallido. Aveva la bocca aperta e respirava affannosamente, con fatica. Il pancione, quel duro monticello arrotondato non era della dimensione che avrebbe dovuto essere. Era più piccolo rispetto a due giorni prima, quando l'aveva lasciata.

C'era molto sangue.

Distolse lo sguardo e si precipitò al suo fianco, prendendole la mano. Incontrò gli occhi

impietriti di Jennifer senza battere ciglia, sapendo dannatamente bene che meritava ogni odiosa cosa che l'amica stava pensando. Preferiva di gran lunga affrontare quello, che guardare il sangue che colava dal corpo di Lauren.

Nascere era una faccenda dolorosa. Lo sapeva, in teoria, ma non ne aveva compreso appieno il significato. Pensava che avrebbe avuto il tempo per prepararsi.

Lauren era così pallida, notò contraendo la mascella. Intorno a loro si muovevano tutti con frenesia, facendo questo, controllando quello. Dopo aver visitato Lauren, la dottoressa Lynn indossò i guanti.

— Il dottor Norland è un bravissimo neonatologo e si occuperà al meglio del bambino appena lo metteremo al mondo — gli spiegò brevemente. — È stato caldamente raccomandato dal vostro pediatra, il dottor Young. Ciò che mi preoccupa di più sono i polmoni, ma credo che le cose andranno bene. Lauren è giovane e forte. Abbiamo girato il bambino e ora dobbiamo solo farlo nascere. Lauren sta bene ed è stata bravissima a prendersi cura di suo figlio.

Lei, in verità, non sembrava stare molto bene in quel momento.

Le guance erano arrossate sugli zigomi, ma il resto del viso era di un bianco spettrale. Dale la osservò: aveva le labbra secche e rotte mentre gli stringeva dolorosamente la mano, mordendosi un labbro, inarcando la schiena. Tra l'affascinato e il terrorizzato, Dale guardò il suo stomaco tendersi.

— Non spingere ancora, Lauren — le ordinò la ginecologa. — Non ancora. Continua a respirare.

Dalla treccia scomposta le erano sfuggite alcune ciocche di capelli che le scendevano sulle guance. Seguì le indicazione del medico e respirò profondamente, ma aveva gli occhi stravolti dal dolore. Finalmente si rilassò e allentò la stretta sulla sua mano.

Qualche momento dopo Dale guardò attonito la dottoressa Flynn uscire dalla sala parto.

— Non è ancora ora — dichiarò allontanandosi.

"Non è ancora ora?" pensò lui, vedendo Lauren scivolare rapidamente nel sonno.

Come poteva dormire?, si domandò in ansia. Lui non avrebbe dormito mai più.

Sollevò lo sguardo e incontrò quello accusatorio di Jenny.

— Sei davvero un bastardo, lo sai? — gli disse con una calma voce piatta.

Lui non rispose, limitandosi a concentrare di nuovo la sua attenzione sul viso pallido di Lauren, portandosi la sua mano abbandonata alle labbra. Dopo circa un minuto lei sollevò le palpebre e incontrò il suo sguardo.

Tutta l'angoscia, la paura e la spossatezza nei suoi occhi scomparvero mentre gli diceva con voce calma, rauca: — Smettila di preoccuparti, Dale. Sto bene.

— Certo — le mormorò lui, stringendole forte la mano. — Ma io no.

Lauren accennò un sorrisino e voltò la testa verso Jennifer. — Ghiaccio... — le chiese. Dale guardò l'amica metterle in bocca un cubetto e sospirare sollevata. — Quanto tempo è passato?

— Un minuto, più o meno, dall'ultima contrazione — rispose Jennifer guardando il suo orologio. — Sei pronta?

Amareggiato, Dale chiuse gli occhi e abbassò il capo. Avrebbe dovuto rivolgersi a lui;

sarebbe dovuto esserci stato fin dall'inizio. La sua bocca ebbe uno spasmo e gli si strinse la gola per il dolore.

A mano a mano che il tempo passava, i quattro minuti che avevano contato tra una contrazione e l'altra progressivamente diventarono tre, poi due, infine solo una manciata di secondi.

E dagli occhi di Lauren svanì la serenità.

— Merda! — imprecò debolmente quando l'ultima contrazione passò. — Come fanno le donne a sopravvivere a questo? — disse senza fiato, provando disperatamente a respirare normalmente.

— Non hai scelta. E poi, dai, non penserai che gli uomini possano farlo, no? — le domandò Jennifer scherzosa.

Prima di poter rispondere, le uscì un lamento dalle labbra e si inarcò di nuovo.

Dale rimase seduto, sentendosi inutile mentre lei respirava e soffriva. Non sapeva cosa dirle, come confortarla o incoraggiarla e restò lì, immobile, a guardarla trattenere un urlo. Dalla sua bocca uscirono profondi respiri rauchi e lei impallidì ulteriormente, un ghigno che le stravolgeva i tratti.

Quando la contrazione cessò, Lauren cercò di nuovo di liberare la mano dalla stretta di Dale.

— No, Lauren — le disse lui, calmo.

Incontrando i suoi occhi, lei sospirò debolmente. Non aveva la forza di mettersi a discutere. Aveva appena ripreso fiato quando la investì un'altra contrazione.

Il dolore la scosse di nuovo, scandalosamente intenso. Le si restrinse il petto, come se fosse circondata da un anello di ferro.

— Non spinga — sentì urlare un'infermiera. Un'altra disse: — Vado a chiamare la dottoressa Flynn.

Non passò neanche un battito di ciglia che un'altra ondata di dolore la investì e lei urlò, incapace di trattenerlo oltre.

"Basta" pensò stremata. "Basta!"

Tra le sue gambe sollevate spuntò di nuovo la dottoressa Flynn.

— Non spingere, Lauren, non ancora — le disse in tono rassicurante, calmo... e dannatamente irritante!

Per un momento riflettè su quanto poco esaltante fosse quella situazione, poi cominciò un'altra contrazione.

Mentre scemava, lei attese inerme che la ginecologa le ordinasse, di nuovo, di non spingere. Questa volta, però, quando il dolore la investì, la dottoressa scandì: — OK, Lauren. Spingi... adesso!

Il dolore crebbe tanto che lei pensò l'avrebbe spaccata in due, poi cessò così all'improvviso da confonderla.

Dale le teneva una mano e aveva un braccio attorno alle sue spalle. La sostenne e le sussurrò all'orecchio: — Ti amo, Lauren. Mi dispiace...

— Fa' un altro bel respiro, Lauren. Non spingere più finché non te lo dico io — le disse la dottoressa Flynn tra le sue gambe.

Dale alzò la testa per chiedere qualcosa, ma le parole gli morirono in gola quando vide

quello che la ginecologa aveva tra le mani.

Una piccola testolina. Il medico lavorò freneticamente, ossigenando la piccola bocca. Ordinò a Lauren di non spingere mentre arrivava un'altra contrazione ma, alla successiva, scandì: — Adesso, Lauren. Un'altra volta.

Lei si alzò sui gomiti per spingere, Dale trattenne il respiro e pregò.

E poi tutto finì. La dottoressa Flynn teneva una piccola bambina tra le sue abili mani. Lui si affrettò a chiedere se stava bene e, in quel momento, con sua meraviglia, la piccola aprì la bocca e strillò con voce sdegnata e rauca, protestando per il trattamento che aveva appena subito.

— Mio Dio — sussurrò lui rapito.

— Sta bene? — chiese Lauren debolmente, provando a sollevare la testa.

— Credo proprio di sì — la rassicurò la dottoressa Flynn, sorridendo raggiante mentre la neonata emetteva un altro urletto. — Proprio bene.

Molte ore dopo Dale finalmente tenne in braccio sua figlia. Lauren dormiva nel letto accanto a lui. Dopo le rassicurazioni della dottoressa Flynn sulla salute della bambina, era crollata come se stesse solo aspettando quel momento. Il neonatologo aveva visitato la bambina e l'aveva trovata in perfetta forma, anche se un po' piccola. Lei aveva risposto con degli strilli vigorosi, rassicurando Dale sul fatto che i suoi polmoni funzionavano proprio come dovevano.

Sua figlia...

Aveva visto quella bambina venire al mondo e urlare di protesta perché era stata tirata fuori dal suo confortevole nido.

Si era spaventato a morte per quella piccolina. Non pesava neppure tre chili ed era grande come la sua mano. Sulla testolina aveva un cappellino rosa e azzurro fatto a mano ed era avvolta in una coperta, mentre dormiva sul suo petto.

— Come accidenti ci sei riuscita, Lauren? — le chiese meravigliato.

La bambina batté le palpebre, ma continuò a dormire, ignorando il fascino che aveva su Dale. Per la prima volta non si sentiva arrabbiato con il padre naturale. Avrebbero cresciuto quella bambina, lui e Lauren insieme.

Passò più di mezz'ora restando semplicemente lì ad ammirare quel fagottino tra le sue braccia. Sussultò quando si sentì chiamare, ancora di più quando sollevò lo sguardo e vide Lauren studiarlo con occhi grigi indecifrabili. Guardò la bambina e si aprì in un lento sorriso.

Dale si alzò e le porse cauto la neonata.

— Oh — sussurrò Lauren. Al suono della sua voce la bambina sbatté le palpebre. — Oh, mio...

La bambina aprì gli occhietti e li puntò sul viso della madre. Studiò la faccia sopra di lei attentamente e non emise alcun suono mentre Lauren svolgeva la copertina che la teneva calda.

— È così piccola, così minuta. — Con la punta di un dito le tracciò la boccuccia a forma di un perfetto arco di Cupido.

— Il dottor Norland, lo specialista, ha detto che sta bene. Solo un po' piccola — le

spiegò a bassa voce Dale, infilandosi le mani in tasca. — I polmoni... il neonatologo ha detto che funzionano benissimo.

— Lo so — rispose Lauren in tono lieve, scrutando le piccole dita, i palmi non più grossi di una moneta da cinque centesimi, la pelle rossa e la faccia avvizzita. — L'ho sentita piangere e ho capito che stava bene.

Anche lui l'aveva sentita piangere, ma non gli era sembrato che stesse tanto bene. Il dottor Norland gli aveva detto che il pianto di un neonato non somigliava proprio a quello.

Tacquero fino a quando un'ora dopo un'infermiera della nursery entrò nella stanza per aiutare Lauren con la prima poppata.

— Cosa c'è da aiutare? — domandò Dale curioso, guardando Brigid, l'infermiera, mostrarle come tenere il bambino. — Non è istintivo... o una cosa del genere?

— Certo che lo è. Ma tutti hanno bisogno di un aiutino. Anche se è una cosa istintiva.

Vedere quella boccuccia chiudersi attorno al capezzolo di Lauren e succhiare avidamente il seno della madre lo umiliò, mettendolo in soggezione. Krista Dawn Stoner. Lo aveva sussurrato Lauren sulla testa della neonata la prima volta che l'aveva presa in braccio e lui era stato d'accordo. Non avevano mai discusso sul nome, ma quello sembrava perfetto per lei.

Non che a Lauren importasse molto la sua opinione, in quel momento.

Troppo tardi, purtroppo, si era accorto di quanto avesse incasinato la situazione. E aveva paura di scoprire cosa avesse provocato il parto prematuro.

Proprio in quel momento entrò nella stanza la dottoressa Flynn e quella fu la prima domanda che gli uscì appena lei ebbe finito di tubare sulla bambina e di visitare Lauren.

— Non c'è sempre una ragione — rispose la ginecologa, abbassando subito lo sguardo sulle sue mani. — Non c'erano segni di...

— Penso che potrebbe esserci stata una ragione — dichiarò Lauren a bassa voce. — Non mi sono riguardata come dovevo. Pensavo fosse troppo presto e che fossero solo normali sintomi degli ultimi mesi di gravidanza.

— Quali sintomi? — indagò Dale corrucciato, stringendo gli occhi. E per quale motivo non gli aveva detto niente, maledizione?

Lauren si strinse nelle spalle, accarezzando la testolina di Krista coperta dal berrettino.

— Avevo dolori alla schiena. Per un paio di settimane sono stati molto forti. Ed ero più stanca del solito. Sono stata così per quasi una settimana. Ed ero più irritabile, più emotiva. Dormivo sempre. E ho fatto molta fatica a scendere dal letto, ieri mattina. Non ho neanche pensato di chiamare la dottoressa. Ero troppo stanca per preoccuparmi. Niente di particolare, solo piccole cose. Non le ho neanche notate, ma forse avrei dovuto.

La dottoressa Flynn la ascoltò annuendo un po' accigliata. — Prima di andare a letto è capitato niente di strano?

— Avevo solo mal di schiena. Gli ultimi giorni è stato quasi continuo. Ma lo imputavo al fatto che mi addormentavo dovunque.

— Dovevo restare con te — disse Dale calmo, senza perdere di vista la moglie e la figlia, ignorando la dottoressa. — Dannazione, Lauren. Mi dispiace. — Si voltò per guardare fuori dalla finestra. — Dovevo restare con te — ripeté.

— È improbabile che sia colpa tua, Dale — disse la dottoressa Flynn. Era difficile essere duri con quel ragazzo che, chiaramente, si sentiva in colpa e si stava già punendo da solo. Non era divertente colpire qualcuno già a terra. — A volte non c'è una ragione, un perché, una risposta precisa. Succede e basta.

Ancora di spalle, lui arrossì, lei lo notò dal colore che assunse la pelle del suo collo. — E il sesso?

La dottoressa rise. — Improbabile.

— Sesso spinto...

La sua risata svanì, sentendo una punta di comprensione. — Ancora più improbabile, Dale. La maggior parte delle donne può fare tutto il sesso che vuole, in qualunque forma, finché non sente dolore — gli rispose, rivolgendo a Lauren uno sguardo interrogativo.

— Non mi ha mai fatto male — rispose lei a bassa voce. — Se avessi sentito dolore, non avrei continuato.

— Avremmo potuto impedirlo, se lo avessimo saputo prima?

— Sinceramente ne dubito — rispose la dottoressa Flynn — Questa piccolina aveva fretta di conoscere i suoi genitori. Dubito che avrei potuto farle cambiare idea, poco importa quello che avessimo fatto. — Diede dei colpetti affettuosi sulla spalla di Lauren. — Ora devo andare, ma chiamami se hai bisogno di me. Ci vediamo domani.

Dale non disse altro per molto tempo. E, quando lo fece, fu con voce rauca e tono brusco che chiese: — Potrai mai perdonarmi?

L'umiltà che colse nella sua voce le fece venire le lacrime agli occhi. E, ancora una volta, il suo senso di colpa crebbe a dismisura.

— Mi ami? — gli chiese lei tranquilla. — Dimmi la verità. Mi ami?

Dale si voltò e incontrò i suoi occhi attraverso la distanza che li separava. — Non sapevo fosse possibile amare qualcuno come amo te — le sussurrò. — Ho bisogno di te più dell'aria che respiro. Sei la mia vita.

Krista si era addormentata, rannicchiata contro di lei, la boccuccia umida, fiacca per la stanchezza. Piano piano, con le mani ancora deboli, Lauren la staccò da sé, si coprì il seno nudo e sollevò la testa.

— So che tu pensi che io sia una donna forte, Dale. Ma non lo sono, non forte come tutti credono. Mi ha fatto male accorgermi che sognavi qualcun'altra, che desideravi tanto qualcun'altra.

— Mi dispiace — le disse lui secco, raggiungendola.

Gli occhi di Lauren non diventarono gelidi così lui la attirò a sé e sostenne il suo corpo stanco, abbracciandola da dietro. Appoggiandole il mento sulla testa, ripeté: — Mi dispiace. Non so perché l'ho sognata. — Non scacciò il suo sospetto che si trattava di Nikki, sapendo che era ancora troppo fragile per reggere la verità. — Tornerei indietro, se potessi, perché non la amo.

— No? — gli chiese lei con voce tremante.

Come aveva potuto pensare che fosse fredda e distaccata?, si chiese Dale. Aveva recitato per tutti quegli anni? Aveva nascosto il suo vulnerabile cuore come aveva nascosto i sentimenti che provava per lui? Delicatamente le fece voltare la testa e la baciò sulla bocca per rassicurarla.

— Ti penso giorno e notte. Sento il tuo corpo contro il mio anche quando non ci sei. Il modo in cui ridi, il profumo della tua pelle, il modo in cui respiri quando dormi e trattieni il fiato quando ti tocco... tutto questo è sempre dentro di me.

"Sei nel mio sangue, nel mio cuore. Tutto quello che ho provato per lei impallidisce al confronto di quello che sento per te."

A un certo punto, sul volo di ritorno, si era reso conto quanto fosse sciocco sognare una donna di cui ignorava il volto, il nome. E aveva giurato che avrebbe smesso, a costo di finire sul lettino di uno strizzacervelli.

Aveva una bella moglie che lo amava alla follia, e ora avevano una figlia. Solo loro importavano, nient'altro e nessun altro.

Non voleva più vedere quegli occhi soffrire per lui.

Krista poté tornare a casa con loro dopo cinque giorni di ospedale. Anche Lauren, su ordine dei medici, restò in osservazione. Era stato difficile fermare l'emorragia ed era stata necessaria una trasfusione di sangue dopo il parto. Fu solo il terzo giorno che l'emorragia rallentò abbastanza da soddisfare la dottoressa Flynn.

Dale portò la piccola mentre Lauren entrava in casa, muovendosi lentamente, stancamente. Non la meravigliava che lo chiamassero "travaglio", pensò sedendosi con prudenza sul divano.

Quando Dale le passò Krista, lei non gli disse niente. Anche lui non disse niente. L'imbarazzo tra loro la intristì.

Dale restò in piedi senza fare niente, guardando Lauren stringere la bambina al petto, la sensuale bocca in linea seria sul viso ancor più serio. Corrucciato, stava per girarsi e andare nel suo studio quando Krista aprì gli occhi, fissò la mamma e spalancò la bocca in un enorme sbadiglio.

— Come puoi essere stanca, eh? — chiese, accovacciandosi davanti alla moglie e accarezzando la guancia della figlia. La bambina voltò il viso e lo fissò con il tipico sguardo annebbiato dei neonati, scrutandolo mentre parlava. — Non hai fatto nient'altro che dormire negli ultimi cinque giorni.

— Nascere è un lavoro duro, credo — replicò Lauren sorridendo mentre Krista chiudeva la manina attorno all'indice di Dale.

— Direi che tu hai fatto la parte più faticosa. Mi stancava solo guardarti. — Lo aveva fatto sentire piccolo. Lo aveva terrorizzato. — Dopo solo un minuto là dentro, ho deciso che non ti avrei mai più toccata. È stato orribile vederti soffrire in quel modo.

— Be', puoi farlo tu la prossima volta — replicò lei, sbottonandosi la camicia. Krista sfregò la bocca in cerca del capezzolo per la sua poppata.

Lauren si commosse quando Dale le aprì il reggiseno al suo posto e la aiutò a spostare la neonata. Ancora di più quando uscì dalla stanza e tornò con un cuscino da sistemare sotto la bambina.

— Ti amo, Lauren. Davvero — le disse qualche minuto dopo. — Ma non lo farei mai e poi mai, neanche se potessi. E, grazie a Dio, non posso. — Qualche istante dopo le sollevò il mento. Accovacciato davanti a lei con gli occhi ancora colmi di soggezione, aggiunse: — Dio mi ha fatto il dono più grande il giorno in cui mi hai detto che eri incinta.

Questo mi ha dato la possibilità di rendermi conto che eri qualcos'altro oltre che la mia migliore amica. Ha fatto in modo che ti vedessi.

Quel giorno Krista compiva un mese, pensò Lauren. Deprimente. Il tempo passava talmente veloce! Aveva messo su un bel chiletto e il suo visino si stava arrotondando.

Lauren tenne il broncio mentre cercava di infilarsi un vecchio paio di jeans. Le stringeva ancora troppo sui fianchi e in vita.

Studiando il suo rotolino di grasso con estremo dispiacere, si tolse i pantaloni e recuperò un paio di leggings da abbinare a una canotta.

Era così stanca dei leggings!

Dale entrò a grandi passi nella stanza, un paio di jeans che gli si appoggiavano sui fianchi magri, tamponandosi i capelli con un asciugamano. Leccandosi le labbra, Lauren guardò una goccia d'acqua scivolargli giù per il collo, lungo tutto il petto per scomparire sotto la cintura dei calzoni. Stava pensando di andare da lui e aiutarlo a toglierseli quando lui le rivolse un vago sorriso prima di gettare da una parte l'asciugamano e uscire dalla stanza.

Era stanca anche della castità.

Krista era nella culla in salotto a fare il suo sonnellino pomeridiano. Avrebbe dormito sicuramente per due ore buone prima di svegliarsi per la poppata.

Lauren recuperò l'asciugamano che Dale aveva gettato sul letto e andò ad appenderlo in bagno. La stanza era calda e umida per la doccia, il profumo del sapone impregnava l'aria.

Abbastanza patetico che bastasse così poco per eccitarla tanto, si disse. Avrebbe dovuto aspettare un altro paio di settimane prima che il dottore le permettesse di fare sesso e lei era ancora troppo debole persino per trovare attraente l'idea di sedurre il marito apparentemente disinteressato.

Si aspettava che la prendesse simpaticamente in giro, che la punzecchiasse con battute allusive. Ne aveva fatte persino lei per batterlo sul tempo. Invece non le aveva detto niente. Si comportavano in modo cortese l'uno con l'altra, quasi cameratesco.

E Dale la trattava come se fosse di cristallo.

Peggio, la trattava di nuovo come se fosse solo la sua migliore amica.

Si premette l'asciugamano sul viso per trattenere le lacrime.

— Non si comporta neppure più come se mi desiderasse — si lamentò Lauren imbronciata, piluccando l'insalata che aveva ordinato per pranzo.

Dale stava badando a Krista, così lei era potuta uscire. Stava pranzando con Jennifer in un piccolo caffè a Louisville, poi avrebbero fatto spese. Scacciò le piccole fitte di senso di colpa che la assillavano. Non era il genere di donna che stava ventiquattr'ore su ventiquattro a guardare la figlia. Non voleva esserlo. Non era un bene né per lei né per Krista.

La bambina accettava il biberon abbastanza bene, quando non era Lauren a darle da mangiare. Se c'era lei, invece, lo rifiutava categoricamente, preferendo essere allattata al seno. Ogni volta che aveva provato a cambiare, Krista aveva risvegliato i morti tanto aveva pianto.

— Tesoro, anche se tu volessi, devi aspettare ancora quasi due settimane prima di poter fare sesso con lui — replicò Jennifer.

Lauren si accigliò, soppesando l'amica a occhi socchiusi.

— Ci sono altri modi... — la informò con aria di superiorità. — E lui è dannatamente bravo in certe cose. Ma non è questo, è il modo in cui mi tratta. Come se fossi... sua sorella, o solo di nuovo la vecchia Lauren. Non posso tornare a essere sua amica, Jennifer.

— Allora, forse, dovresti dimostrargli che non sei una sua amica. Inizia a flirtare un po' con lui. E, per quando la dottoressa Flynn ti darà l'okay, lui sarà assolutamente pazzo di te.

— Non con questo corpo — si lagnò lei.

Doveva ancora perdere qualche chilo di quelli che aveva messo su e la circonferenza vita non sarebbe tornata quella di prima. La pelle d'avorio era striata di smagliature violacee e, se già prima non si sentiva una bellezza, adesso men che meno. Cosa peggiore, allattare non solo le aveva ingrossato il seno, ma lo aveva reso meno tonico.

Era grassa e bruttina, e odiava sentirsi così.

Jennifer la guardò da sopra l'orlo del suo bicchiere e ruotò gli occhi. Sapeva che opinione avesse Lauren del suo aspetto e faticò a non scoppiarle a ridere in faccia. Il suo corpo, che era sempre stato fantastico, era più sensuale che mai, e lei era raggiante. Essere madre le donava. Sospirando per le sue forme piuttosto scialbe, Jenny sperò che la gravidanza le facesse lo stesso effetto che aveva avuto sull'amica.

— Lauren, sei un'idiota — le disse, decidendo di non girarci intorno. Si stava autocommiserando un po' troppo. — Stai allattando, per questo hai qualche chilo in più. Il

resto lo perderai col tempo. Sei troppo disciplinata per non tornare in forma.

— Ottimo! Quindi, finché allatterò mia figlia, che è il miglior modo per nutrirla, mio marito non mi desidererà!

— Non ho detto questo — replicò Jennifer. — Smettila di lamentarti e fai qualcosa.

Lauren stava per mandarla al diavolo, ma si trattenne quando si accorse che, effettivamente, si stava autocommiserando. Stava mettendo il broncio, accidenti!

— Sinceramente... sto bene?

Era seduta, ma Jennifer l'aveva osservata bene. Lunghe gambe messe in risalto da leggings aderenti come una seconda pelle, una canotta che le sottolineava il seno prosperoso, i capelli raccolti in una treccia francese, un look ideale per lei, che metteva in risalto gli occhi grigi dalle lunghe ciglia, i perfetti archi delle sopracciglia e la bocca grande.

— Lauren, ucciderei per essere come te in questo momento. Non potrei somigliarti neanche tra un milione di anni! — rispose l'amica piccata, perché era la semplice verità.

Lauren aveva partorito da poco più di un mese e aveva ricevuto più sguardi di apprezzamento maschile nelle ultime ore che Jennifer in una settimana.

Sul viso dell'amica spuntò un sorriso soddisfatto e insieme imbarazzato. Si mise gli occhiali da sole e pagò il conto.

— Andiamo a fare shopping.

Dale alzò lo sguardo quando, sulla porta, Lauren disse: — Dorme. Penso che mi farò una doccia.

Lui gemette in risposta, con aria assente, ricominciando a digitare sulla tastiera del computer.

Appena sentì l'acqua della doccia scorrere, si passò le mani sul viso.

Sapeva che, tecnicamente, era impossibile morire di desiderio represso, eppure si sentiva sul punto di lasciarci la pelle.

L'ultimo mese era stato duro, ma l'ultima settimana era stata un vero inferno. Più i ricordi del parto scomparivano, più il suo desiderio per Lauren cresceva; ma sapeva che l'ultima cosa che la moglie voleva da lui era che la desiderasse, così aveva celato la sua brama meglio che poteva, svegliandosi presto la mattina, allenandosi come un sollevatore di pesi impazzito, facendosi tante docce fredde quanto una corazzata di marinai.

Un'altra settimana... poteva resistere un'altra settimana.

Ma, dannazione, che cosa avrebbe fatto se lei non fosse stata pronta? Fisicamente e psicologicamente?

Era così fredda con lui, maledizione!

Dopo quella lite, quella che lo aveva fatto fuggire a New York, le cose non erano migliorate tra loro. E Dale cominciava a preoccuparsi che le cose non sarebbero mai più tornate come prima.

Avrebbe potuto perdere Krista.

Avrebbe potuto perdere lei.

E sarebbe stata tutta colpa sua.

Cominciò a sudare freddo mentre ascoltava l'acqua scorrere nel bagno. Poteva vederla, sotto il getto della doccia, i capelli grondanti sul quel bel viso, il corpo caldo e bagnato, arrossato per il calore.

"Merda." Se continuava così, non avrebbe superato la notte, men che meno la settimana.

Chiuse gli occhi e si concentrò su qualcosa che potesse placare il suo corpo bramoso. Il sangue aveva appena cominciato a raffreddarsi e la mente a schiarirsi quando sentì un rumore.

Lauren era sulla porta, bagnata e profumata dopo la doccia. Spesse ciocche di capelli color ebano le circondavano le spalle. Gocce d'acqua le scivolavano sul viso, sul collo, sulle spalle, correndole giù per le gambe. Lo spesso asciugamano bianco in cui si era avvolta era un po' troppo corto per quanto lo riguardava...

— Hai bisogno di qualcosa? — le chiese, la voce un po' rauca.

Con un gesto che sperava fosse causale, girò la sedia in modo da ritrovarsi di nuovo davanti alla tastiera.

— Sì — fu la sua unica risposta.

Dopo un minuto di silenzio, lui cauto tornò a voltarsi nella sua direzione. Sotto il suo sguardo lei si staccò dalla porta con uno strano sorrisino. Gli posò le mani sulle spalle, girandolo verso di sé. Dale aveva la gola troppo stretta per parlare e lei gli sorrise.

Un rauco gemito gli salì in gola quando lei gli si inginocchiò davanti. Dita frenetiche gli aprirono la zip dei pantaloni e glieli calarono sui fianchi. Ancora prima che Dale potesse accertarsi di cosa volesse fargli, Lauren lo stava già facendo: gli chiuse la bocca attorno al sesso, calda e bagnata, accarezzandogli la pelle con le dita.

"Una strega" pensò Dale. "O un sogno."

Glielo succhiò per tutta la lunghezza e, quando lui rabbrividì sotto le sue labbra, emise un lieve gemito sexy e rauco.

Le affondò le mani nei capelli bagnati. — Lauren, cosa stai facendo?

Lei si fermò e sollevò la testa per sorridergli con le labbra rosse e gonfie. — Se ti senti in dovere di chiedermelo, significa che non lo sto facendo bene.

— Tesoro, se tu lo fai meglio di così, io muoio — disse mentre lei riabbassava il capo.

Gli addentò delicatamente i testicoli, gli mordicchiò l'asta per poi rinfilarsela in bocca.

La pelle di Dale era calda e morbida sotto le sue dita e il suo sapore, salato e muschiato, la eccitò, dandole un dolorino persistente in mezzo alle cosce.

"Indifferente un cavolo!" pensò compiaciuta.

Le mancava... le mancava la sensazione del suo morbido sesso eretto in bocca, le mancava la sensazione delle sue dita tra i capelli mentre glielo stantuffava tra le labbra. Alla fine Dale venne, riversandole in gola il suo seme bollente come fuoco fuso.

Il bagliore che aveva colto negli occhi del marito, quando l'aveva guardata, l'aveva meravigliata, facendole dimenticare il motivo per cui era andata da lui.

Non sapeva cosa avesse in mente finché non gli si era inginocchiata davanti. Di una cosa era sicura: non voleva fare quello. Non era mai andata da Dale con l'unica intenzione di succhiarglielo. Le poche volte in cui lui l'aveva incitata a prenderglielo in

bocca, le era piaciuto ma, solitamente, lo evitava. Dale non insisteva mai e lei di solito ne faceva a meno, cosa che rendeva quel gesto ancora più speciale.

La sensazione di potere che le aveva dato, però, la indusse a chiedersi perché cavolo non l'avesse fatto prima. Poco importava se lei non aveva un orgasmo. Sentirlo sussultare e agitarsi contro di lei, sentire il suo muscoloso corpo tremare era bello quasi quanto venire. Il dolore persistente tra le cosce si allargò al ventre e al seno, ma non le importava.

Lui la desiderava. La desiderava ancora. Poteva sentirlo, lo sentiva e, dopo qualche momento, mentre Dale veniva con un gemito gutturale, avvertì il sapore del desiderio.

Caldo seme le scese in gola e lei lo deglutì, inghiottì tutto di lui, stimolandolo finché gli ultimi tremori lasciarono il suo corpo, finché il suo sesso smise di contrarsi nella sua bocca.

Si sedette sui talloni, si passò una mano sulle labbra e gli sorrise serena. Poi si alzò, si sistemò l'asciugamano sul seno e gli disse calma: — Vado a letto, buonanotte.

Era una perfetta uscita a effetto, decise, sentendo gli occhi del marito bruciarle sulla schiena nuda.

Mentre lei lasciava lentamente lo studio, Dale la guardò con aria confusa, gonfiando il petto per inspirare l'aria di cui aveva disperatamente bisogno.

Dannazione, cosa aveva fatto per scatenare quella reazione in Lauren? Non che se ne lamentasse, anzi, voleva saperlo in modo da ripeterlo, qualunque cosa fosse.

Poco dopo che Lauren gli aveva augurato così dolcemente la buonanotte, Dale spense il computer e si preparò per unirsi a lei. Andò a controllare Krista, attardandosi accanto alla culla, studiando il suo visino addormentato, la boccuccia increspata in un lieve broncio mentre si muoveva nel sonno.

Era così perfetta, così piccola. Le sue mani gli sembravano enormi e goffe quando la teneva in braccio, temeva che gli si spezzasse il cuore, tanta era l'emozione che provava ogni volta che la vedeva.

Le diede un'ultima occhiata e uscì dalla stanza.

I raggi della luna illuminavano il letto, il loro letto. Lauren era stesa su un fianco e si voltò verso di lui. Mentre lui si levava i jeans, lei aprì gli occhi e gli rivolse un sorriso assonnato sospirando e affondando più profondamente nel cuscino. Lui si infilò sotto le coperte e la prese tra le braccia, posandole un bacio sulla testa.

— Sei la cosa migliore che mi sia successa — le mormorò, sperando che non dormisse.

Lauren gli strinse una spalla, gli sorrise contro la pelle nuda e sussurrò: — Lo so.

Poi gli baciò il petto, sbadigliò e si addormentò quasi subito.

A un certo punto, verso l'alba, Dale si alzò e tolse Krista dalle braccia della madre. La bambina era sazia, pronta per tornare nella sua culla. Lauren si sistemò la camicia da notte, si stava già riaddormentando.

Lui tornò a stendersi accanto alla moglie, circondandola con le braccia da dietro, baciandola sulla spalla.

— Dale? — gli mormorò lei, mentre lui continuava a baciarla, sul collo, questa volta.

La sua unica risposta fu di accarezzarle in su e in giù il fianco, toccandola in modo

quasi paterno.

Le sue palpebre fremettero e lei aprì gli occhi, girando la testa, scoprendo il collo perché lui continuasse a baciarla.

Dale la tastò, stringendole il seno a coppa nei palmi, modellandolo, mordicchiandole il collo. Sulla punta del capezzolo le spuntò una gocciolina di latte, bagnandole la camicia da notte mentre appoggiava i suoi fianchi contro di lui. L'eccitazione si sollevò a spirale dentro di lei, allargandosi dall'interno verso l'esterno finché non le formicolarono persino le punte delle dita dei piedi.

Dale fece scivolare le mani sui suoi fianchi e la attirò contro il suo corpo duro ed eccitato.

— Dale, non posso...

— Sì che puoi — le mormorò, insinuando un abile polpastrello nel triangolino di peluria tra le sue cosce, stantuffandolo dentro e fuori, affondando nel suo canale scivoloso e bagnato. — Sono io che non posso.

Quando lo infilò nuovamente, piano piano, un basso gemito di piacere le risuonò in gola.

Dale si fermò subito. — Ti fa male?

— No — mormorò lei premendo il bacino in avanti, contro la sua mano. — Dale, ti prego...

Lui ridacchiò, seppellendo il viso tra i suoi capelli. — Se insisti...

Così le circondò la vita con un braccio e si mise seduto, attirandola a sé finché non gli si rannicchiò tra le gambe, dandogli la schiena. Le spalancò le gambe agganciandogliele con le sue e la dilatò con le dita, che ripresero il gioco di prima sulla sua pelle eccitata.

Una mano le modellò il seno e l'altra si insinuò tra le sue cosce, stimolandola, disegnandole dei cerchi attorno al clitoride, penetrandola con un polpastrello, accarezzandola.

— Dio, Lauren. Non puoi sapere come sia stringerti, toccarti e sentire i tuoi dolci gemiti — le sussurrò contro il collo.

La penetrò più volte con il dito, lentamente, con attenzione, consapevole del suo corpo stretto ancora in via di guarigione.

— Era come se mi mancasse l'altra metà di me e ora sei tornata. Vieni per me, bambina. Fammelo sentire di nuovo.

Lauren si inarcò, bassi gemiti le salivano in gola alla crescente pressione nel suo corpo, al calore nel suo inguine, così intensi che temette di scoppiare. Dale le mormorò all'orecchio parole dolci, adorandola mentre raggiungeva rapidamente l'orgasmo.

Stimolata dal suo pollice e da un altro dito dentro di sé, Lauren venne e inarcò la schiena contro di lui, bagnandogli la mano con l'umore del suo corpo.

Era ancora senza fiato e respirava a fatica quando tornò in sé.

Dale le raddrizzò la camicia da notte e tornò a sdraiarsi sul letto, stringendola contro di sé. Lauren ebbe appena il tempo di sentirlo sussurrare: "Ti amo" prima di scivolare nel sonno.

Il giorno del controllo, la sesta settimana dopo il parto, Lauren si svegliò al colmo della

gioia. Krista parve percepire l'umore positivo della madre, dato che gorgogliò contenta fin da quando aprì gli occhi.

C'era un ritratto sul cavalletto accanto alla porta sul retro, le luci della cucina che illuminavano gli angoli più nascosti. Fuori, il cielo era terso e scuro, ma Lauren canticchiava felicemente mentre aggiungeva altro colore alle guance. Era un ritratto di Dale e Krista: lui era seduto sulla sedia a dondolo, a petto nudo, e stringeva a sé la bambina appena nata che aveva una manina tesa verso il viso del padre. Lui sembrava quasi in soggezione, un sorriso perplesso sul volto meraviglioso.

Circa un'ora più tardi lo osservò con occhio critico. Non era il suo lavoro migliore, ma i ritratti non erano mai stati il suo forte. Era comunque molto ben fatto. Il compleanno di Dale sarebbe stato due giorni dopo. Doveva nasconderlo fino ad allora. Lanciò uno sguardo alla bambina addormentata prima di dirigersi verso la stanza degli ospiti dietro le scale. Lì teneva i vestiti fuori stagione. Se era fortunata, il ritratto sarebbe entrato nel ripostiglio.

Qualche ora più tardi la ginecologa le diede l'okay. Dale, le guance color porpora, non riuscì a celare il grande sorriso che aveva sulla faccia. La dottoressa Flynn si voltò dall'altra parte mentre Lauren indossava i jeans, gettando la vestaglia di carta nel cestino dell'immondizia, lasciando che il medico facesse le moine alla neonata che dormiva tra le braccia di Dale.

— Lo sai, Lauren, ha la tua bocca — disse la dottoressa Flynn, sfiorando con il polpastrello il piccolo arco di Cupido, la versione in miniatura delle labbra di Lauren. — Ma per il resto è tutta suo padre. Chiamatemi, se avete problemi.

Lauren si irrigidì mentre si aggiustava i capelli, impallidendo mentre la dottoressa lasciava la stanza, ignara della tempesta che stava per scatenarsi.

Dale sorrise, stava per fare un commento quando colse uno strano sguardo negli occhi della moglie. Cercò di parlare, ma la gola gli si strinse.

Guardò Krista, il volto così simile al suo. Il naso e le labbra, il contorno delle orecchie.

Era la sua fotocopia.

E si ricordò.

Ubriaco marcio che apriva la porta per vedere Lauren che indossava una vaporosa camicia viola, l'ametista che le aveva regalato appesa al collo. Lauren che sospirava, stringendogli le mani nelle sue, dicendogli: — Non importa molto chi o cosa, ma so come ti senti. — Lei che si offriva di preparargli la cena e lui che la afferrava, stringendola a sé.

Se lo ricordava come fosse ieri: lei completamente nuda mentre lui la leccava, lei che lo respingeva. Lui che la prendeva contro il muro come un marinaio con una prostituta dopo mesi di astinenza. Ricordò il caldo abbraccio del suo corpo, le lunghe gambe attorno ai suoi fianchi.

E si chiese come poteva essersene dimenticato.

Questa bambina. Era veramente sua.

Una rabbia fredda gli si concentrò nello stomaco mentre si alzava, Krista che dormiva ancora tranquilla contro il suo petto, ignara della tensione nell'aria. In silenzio lasciò la stanza, Lauren dietro di lui, che lo fissava.

La sua bambina.

Rallentò il passo nella sala d'attesa, quando vide il volto sorridente di Jennifer che prese Krista dalle sue braccia e la borsa dei pannoloni da Lauren, che aveva seguito il marito sin lì.

— Te la riporto tra un paio d'ore. Ti chiamo dopo — le disse allegramente l'amica.

— Jenny, non è proprio un buon momento — rispose Lauren strascicando le parole, chiudendo gli occhi per un istante. — Io...

— Sciocchezze. Dale, questa era una sorpresina da parte di Lauren. Un regalo di compleanno anticipato: un po' di tempo da soli insieme. Divertitevi — disse loro da lontano, già diretta alla porta.

— Jenny, asp...

— No — disse Dale, parlando per la prima volta. — Vai pure, Jenny. — Poi afferrò il braccio di Lauren sotto il gomito e la trascinò fuori.

— Dale...

Le lanciò uno sguardo di ghiaccio che le congelò le parole in bocca. Si ammutolì. Dopotutto, cosa poteva dire?

"Mi dispiace" certamente non sarebbe bastato.

Passarono il resto del viaggio verso casa in silenzio. Lauren incrociò le braccia al petto, maledicendosi.

"Perché non gliel'hai detto prima?" Era così arrabbiato. Lauren dubitava che l'avesse mai visto così furioso prima di allora. Pensava di saper essere fredda come una calcolatrice, ma lui aveva un paio di cose da insegnarle.

Dale li stava maledicendo entrambi. Lauren, per averglielo nascosto. Lui, per non esserselo ricordato. Per averla aggredita. "Seduzione" era una parola troppo educata per descrivere quello che le aveva fatto quella sera. Era stato uno dei momenti più gloriosi della sua vita e, anche se era venuta, anche se non era stato brutale, Lauren non era stata consenziente. Aveva cercato di respingerlo.

Era per quello se aveva cancellato dalla mente che si era trattato di lei?

Quando arrivarono a casa, lei fece un respiro profondo e si preparò.

— Hai mai avuto intenzione di dirmelo? — le chiese lui a bassa voce, gettando le chiavi sul tavolino.

Appoggiò la giacca allo schienale della sedia e andò verso di lei.

Lauren aveva le mani infilate nelle tasche del trench di pelle nera e lo guardava timorosa, come se temesse che potesse farle del male.

Era tentato. Mio Dio, pensò pregando di avere pazienza. Era veramente tentato. Voleva sculacciarla per non averglielo detto, scuoterla dalla sua calma, come se non avesse appena sconvolto il suo mondo.

L'aveva accettato, che Krista non fosse sua. Nutriva anche quel senso di gratitudine per le circostanze che l'avevano portata nella sua vita.

Ed era sempre stata la sua bambina.

— Rispondimi — gracchiò quando lei restò in silenzio troppo a lungo. — Me l'avresti detto se non l'avessi scoperto?

— Non lo so — rispose lei a bassa voce. Ovvio che avrebbe mentito, aveva le sue

ragioni, valide ragioni.

— Stavi solo facendo buon viso a cattivo gioco? — chiese lui, voltandosi per prendere una birra dal frigo.

L'aprì con un gesto violento e ne scolò la metà prima di tornare a fissarla.

Lauren aprì la bocca per parlare, poi la richiuse, rendendosi conto che non c'era niente che potesse dire. Abbassò la testa, lo sguardo sul pavimento.

— Perché mi hai mentito?

Tornò a guardarlo dritto negli occhi gelidi, adesso intenzionata a spiegarsi.

— Non ti ho mai mentito se non per omissione. Sei stato il primo a cui l'ho detto. E mi hai ripetuto tante volte, così tante che non potrei neanche contarle, che se non potevi avere una famiglia con Nicole, allora non ne avresti mai voluta una. Io non ti volevo costringere a fare niente.

— Avevo il diritto di sapere — disse lui, la voce che tremava dalla rabbia.

— Sì, è vero — fu d'accordo lei a bassa voce. — Ma ti conosco, Dale. Non ti avrei costretto a fare qualcosa che non desideravi. Non volevo un padre che si sentisse in obbligo per mia figlia.

— Certo, conta solo quello che vuoi tu — replicò lui serio. — Fanculo tutti gli altri. Se non fossimo finiti insieme, avresti privato tua figlia di un padre?

— Ci vuole più di un po' di sperma per essere un padre, Dale. Devi amare la bambina, e volerla. Non farei mai crescere mia figlia in una casa dove è vista come un obbligo, proprio come non mi venderei mai per strada. — Lauren parlò in tono controllato, mantenendo una voce calma anche se le si torceva lo stomaco. Sentendosi le ginocchia molli, si avvicinò al tavolo e si sedette, incrociando le braccia.

— Per cui hai aspettato, girandoti i pollici, finché non mi sei entrata in testa e sottopelle — la accusò, rendendosi conto, mentre parlava, di quanto fosse stupido quello che stava dicendo. — Finché non mi sono innamorato di te e ti sei trovata un dannato marito.

— Questa è la cosa più ridicola cha abbia mai sentito! Non mi sono mai aspettata che tu mi amassi.

— Ma non hai fatto niente per impedirlo, no?

— Perché avrei dovuto impedirlo? Maledizione, Dale, ti ho amato per anni. Perché avrei dovuto combattere contro quello che volevo di più nella vita? — chiese, schizzando in piedi, la voce infervorata, gli occhi roventi.

Quella reazione lo fece rallentare un po', quell'emozione, quell'esplosione furiosa.

La collera, però, era troppo grande e prevalse.

— Non hai idea di quanto lo odiassi. Di quanto fossi geloso di lui. Invece ero io — disse, la voce rauca per la rabbia che tentava di tenere sotto controllo.

Si voltò, poi tornò a guardarla.

— La notte che abbiamo litigato, prima che andassi a New York. Non era Nicole. Era te che stavo sognando. Ti sognavo da mesi e non potevo vedere la tua faccia. Mi ossessionavi, mi hai stravolto completamente. Per mesi mi sono sentito in colpa per averti sognata... per aver fantasticato di scoparmi mia moglie!

Lei spalancò occhi e la bocca in un "oh" muto, ma Dale era troppo furioso per pensare

a come lei avrebbe preso quell'ammissione.

— E per tutto questo tempo eri tu, dannazione! — gridò, lanciando la bottiglia mezza vuota contro il muro. Il vetro si infranse, il liquido bagnò la parete e volarono piccole schegge taglienti. — Tu! Perché diavolo non me l'hai detto?

— Ci ho provato — gli disse Lauren, odiando la sua voce incrinata. — Hai detto che non volevi sapere.

Dale se lo ricordava. — Avresti dovuto dirmelo prima. Non importava cosa avessi detto quella notte. Avresti dovuto dirmelo comunque. Perché diavolo non l'hai fatto?

— Non volevo perderti — sussurrò lei, chiudendo gli occhi.

Voleva andare disperatamente da lui, ma i suoi occhi furiosi, le sue spalle rigide la scoraggiarono.

— Ti amo, e avrei capito. Mi sarei arrabbiato ma, maledizione, se l'avessi sentito da te... maledizione, Lauren! Non so neanche se mi posso fidare di te. È la cosa più importante che mi sia mai capitata e me l'hai tenuta nascosta!

Si girò dall'altra parte, guardando fuori dalla finestra mentre Lauren si costrinse a prendere alcuni respiri profondi per rilassarsi.

— Mi dispiace. Non posso fare né dire niente che possa cambiare la situazione. Ma l'ho fatto perché pensavo fosse la cosa migliore. Mi hai detto che non ti volevi sposare e che non volevi una famiglia se non potevi avere Nikki. Non mi amavi. La bambina meritava di meglio. E anche io.

— Ti meriti il meglio, Lauren. Avrei fatto tutto il possibile per dartelo.

— Non avresti potuto finché amavi o pensavi di amare Nikki. Ricordi tutto di quella sera? Mi hai chiamata col suo nome — sibilò, chiudendo gli occhi e ripensando al dolore, all'umiliazione provata. — Ti ho amato per anni e, quando finalmente mi hai toccata, mi hai chiamata col suo stramaledetto nome.

Si asciugò le lacrime che le avevano riempito gli occhi prima di continuare con amarezza: — Hai fatto sesso con me ma l'amore con lei, e mi hai chiamato Nikki. Mi hai strappato il cuore e neanche lo sapevi. Non potevo essere la sua sostituta. Per cui non te l'ho detto.

— Avrei potuto essere un padre senza essere necessariamente un marito — replicò lui senza voltarsi, profondamente addolorato.

— È vero. Potevi. Ma non è quello che avresti fatto. E non avrei potuto dirti di no. Sei la mia debolezza, Dale. Farei di tutto per renderti felice.

— Tutto tranne dirmi la verità.

— Mi dispiace — gli disse lei con voce piatta.

— Mi dispiace — ripeté lui, ridendo con amarezza. Poi fece un respiro profondo e aprì la porta. — Io esco.

Mentre la porta si chiudeva, Lauren serrò gli occhi, concedendosi di piangere.

Dale entrò in camera da letto, ascoltando lo scorrere della doccia nel bagno. Non sapeva cosa diavolo fare, come sentirsi. L'unica cosa che sapeva era che desiderava sua moglie.

Era trascorso troppo tempo.

Si passò un braccio dietro la schiena, afferrò la stoffa della maglietta e se la tolse, calciò via le scarpe, si sfilò i pantaloni.

Lauren era sotto l'acqua a insaponarsi, mentre lui la guardava con caldo desiderio negli occhi.

Aprì la porta della cabina ed entrò sotto il getto tirandola verso di sé, ignorando il suo grido di sorpresa.

— Non importa in questo momento — le mormorò secco quando lei si irrigidì.

— Dale... — disse lei pronta a rimettersi a discutere, cercando di allontanarsi.

Aveva cercato di resistere anche la prima volta che lo avevano fatto, si ricordò lui. All'inizio.

Le passò le mani sul corpo bagnato e le sfregò il viso su una spalla. — Non ho intenzione di aspettare ancora per toccarti — disse con tono burbero, prendendole il seno prosperoso a coppa nelle mani.

Le infilò un dito tra le gambe, tremando quando Lauren gli si serrò attorno, stretta come al solito. Era stata stretta anche quella notte, aggrappandosi a lui come se fosse l'unica cosa che importava, come se fosse l'unico uomo che l'avesse mai toccata, aderendo al suo sesso come se fosse stata creata apposta per lui.

— Lauren — le mormorò contro la pelle.

Spense l'acqua di colpo, prendendola in braccio e portandola fuori dalla cabina piena di vapore. Ma non la mise sul letto. La mise con la schiena al muro.

— Così — mormorò con fermezza.

— Dale, no. Sei ancora arrabbiato...

Le coprì la bocca con la sua, interrompendo le sue proteste. Quando lei girò la testa per sottrarsi al bacio, Dale le afferrò il volto tra le mani, soffocandola con un bacio e prendendola con vigore. Quando Lauren gli morse la lingua e cercò di fuggire, imprecò, le imprigionò un polso sottile, la girò e la spinse contro porta. Con una mano le tenne un braccio e con l'altra le tastò il seno gonfio di latte. Gettò la testa all'indietro, guardando soddisfatto i suoi occhi scurirsi e diventare del colore del cielo in tempesta.

— Dale, aspetta — insistette Lauren ancora una volta, ansimando.

Le infilò nuovamente le dita dentro. — Ho aspettato anche troppo — le sussurrò. — Anche tu. Puoi dire davvero di non volermi?

Lei lo fissò senza parole e scosse la testa lentamente. — Non penso di poterlo fare. Baciami.

Lo fece, la lingua che imitava i movimenti della mano.

Lauren spinse i fianchi contro di lui, sospirando sulle sue labbra. Lo guardò confusa, mentre lui le lasciava i polsi. Ma, prima che potesse accorgersi di essere libera, Dale la sollevò dal fondoschiena.

— Dale... — ansimò, risucchiando l'aria, prima di riprovare. — Dale, aspetta. — Le sue parole si trasformarono in un gemito quando lui si mise tra le sue gambe.

— Sei sicura che vuoi che aspetti? Davvero sicura? — le disse con voce strascicata, passandole un polpastrello lungo l'entrata umida del suo sesso. Era bagnata e così calda... era un miracolo che non gli bruciasse la mano. Le sue labbra quasi gocciolavano di desiderio.

Lei lo voleva, sì. Poteva non esserne felice, ma lo voleva. I suoi occhi erano colmi di emozione, caldi di desiderio, annebbiati dalla confusione e dall'incertezza.

— Non così — sussurrò lei, confusa. — Non con tutta questa rabbia tra di noi.

— Questa particolare posizione ha sempre funzionato per noi, non trovi? — le chiese lui in tono casuale. Ignorando la sua supplica la premette nuovamente contro il muro, ignorando i suoi tentativi poco convinti di respingerlo.

Lei era abbastanza forte da fermarlo. Avrebbe potuto farlo, se l'avesse voluto. In seguito Lauren si sarebbe chiesta perché non lo avesse fatto, solo per rendersi conto di come gli avesse già dato una risposta. "Sei la mia debolezza, Dale. Farei di tutto per renderti felice."

Aprì la bocca, ma Dale la baciò prima che potesse parlare, insinuandole la lingua fra i denti, premendola con i fianchi, penetrandola. La riempì con vigore, seppellendo il suo sesso nella sua vagina bagnata, fino in fondo.

Lei si ritrasse, sollevandosi e cercando di staccarsi da lui per il dolore.

Dale tornò piano piano in sé e cominciò a riflettere: il dolore negli occhi di Lauren era familiare, cupamente familiare. Quei grandi occhi scuri su quel volto pallido, le mani strette a pugno sulle sue spalle...

Cosa le aveva fatto per ridurla così? Quando aveva visto quello sguardo confuso, sofferente e bisognoso prima d'ora? Quando?

Dale si fermò in preda al senso di colpa, immobile nel suo corpo stretto. Era bagnata, sì, desiderosa, sì, ma il suo corpo si stava riprendendo dal parto ed era tutt'altro che pronto per lui.

La sua espressione sconfortata gli straziò il cuore. Le baciò gli occhi e la bocca tremante con fare rassicurante, prima di sollevarla di peso.

La staccò dal muro, portandola a letto. Le gambe di lei gli avvolgevano i fianchi e tremava a ogni movimento.

Lui cominciò a uscire da lei, ma Lauren gli si strinse attorno, bagnandosi e diventando più accogliente a ogni secondo che passava. Le incorniciò il viso tra le mani, la baciò con tenerezza, rattristato. La abbracciò, tenendola stretta intanto che lei gli cingeva il collo con le braccia.

Le si avvicinò con delicatezza, chiudendo gli occhi per il caldo piacere di quella sensazione. Lauren lo accolse con setosa dolcezza, il suo corpo caldo, bagnato, che gli si adattava alla perfezione. Dalla bocca le sfuggì un sospiro tremante, seguito da un piccolo gemito di desiderio.

Era l'inferno. Era il paradiso. E lui la amava.

Gli si spezzò il cuore in petto.

Lauren non si era fidata di lui perché si prendesse cura di lei. Pensava che non volesse la bambina che avevano concepito insieme. Che tipo di uomo credeva che fosse?

Si appoggiò sui gomiti, prendendole ancora una volta il volto tra le mani mentre tutto quello che aveva dentro moriva di una morte lenta che lo inaridì. Lauren aveva gli occhi lucidi di lacrime che non avrebbe mai versato, lo sapeva. Le baciò le palpebre prima di catturarle la bocca.

La prese con movimenti lenti e profondi, usando le dita per portarla sull'orlo della

pazzia mentre si strusciava e le succhiava i seni carichi di latte. Assetato, leccò le goccioline che le sfuggirono dai capezzoli e le scivolarono sul petto. Succhiò e gemette, desiderandone ancora.

Poi la prese in modo pigro, dolceamaro, non come Lauren avrebbe voluto che fosse quella seconda prima volta. Gridò mentre lui le succhiava i capezzoli, ritraendosi per mormorarle: — Dio, che dolcezza. — Poi tornò a leccarla.

Dale ingoiò le piccole gocce di latte che sapevano di miele, la baciò di nuovo, infilandole la lingua in bocca, cercando la sua, giocherellando e assaggiandola, abbassando la mano e cambiando posizione per toccarle il clitoride.

Lauren ansimò il suo nome, lo tenne stretto dentro di sé. Sollevò i fianchi per accoglierlo più in profondità, godendo mentre continuava a stimolarle il clitoride, pizzicando e tirando fino a che non gemette al limite.

— Dale, ti prego — supplicò, cercando la sua bocca, mentre raggiungeva l'orgasmo.

Dale si spostò in modo da sfregarle il clitoride pulsante con il corpo, ogni volta che affondava in lei. Le afferrò il fondoschiena con una mano, insinuandole un dito tra i glutei, nell'ano.

Quello la mandò fuori di testa, serrando e mungendo il suo sesso, trascinandolo in quel vortice di piacere con lei.

Mentre gli veniva attorno, le lacrime le rigarono silenziosamente le guance. Lui la seguì con un furioso gemito che soffocò sul suo collo. Puntò le braccia per alleviarla dal suo peso senza però staccarsi da lei.

Come erano arrivati a quel punto?

Il suo sesso setoso gli tremava ancora attorno e il suo corpo alto e sinuoso era ancora sconvolto dall'orgasmo. Erano stati così, insieme, tante volte. Ma quella era la prima volta che desiderò non averla mai toccata, che Lauren fosse quella di sempre, la sua migliore amica.

Quella prima notte aveva portato a questo e l'amore, che gli era sempre sembrato così naturale, ora era come se si sgretolasse in cenere.

Restò sdraiato su di lei alcuni lunghi minuti, poi si girò da una parte e chiuse gli occhi. Il senso di colpa e la rabbia erano sempre là e gli si agitavano dentro. Era colpa sua, maledizione! Aveva provato a scaricare la colpa su di lei, ma sapeva che non avrebbe funzionato.

No, non poteva mentire a se stesso.

Le aveva fatto male, fisicamente ed emotivamente. L'unica cosa che aveva promesso di non fare mai a una donna; non pensava neppure di esserne capace. Lei non l'aveva voluto, aveva detto di no e lui non aveva ascoltato. Non gli importava.

Gli importava solo di penetrarla, di avvicinarsi a lei il più possibile nell'unico modo che lei gli avrebbe permesso.

Il fatto di non averla violentata, il fatto di averle causato solo un piccolo disagio non aveva importanza. Le aveva tolto il diritto di scelta.

Forse era quello il motivo per cui aveva fatto l'amore con lei in quel modo brutale: per pareggiare i conti. Lei non gli aveva dato scelta, per cui lui non l'aveva data a lei.

— Stai bene? — chiese alla fine, nel silenzio.

— Sì — gli rispose Lauren distante, girandosi poi dall'altra parte, quella opposta a lui.

Dale avrebbe voluto gridare per la frustrazione. Come poteva Lauren escluderlo e chiudersi in se stessa dopo quello che era successo? Non poteva arrabbiarsi come una persona normale, o piangere e farlo sentire un idiota? Come poteva strisciare da lei per chiederle scusa quando era lampante che non le importava?

— Mi dispiace — disse, sapendo quanto fosse inutile, quanto poco senso avessero quelle parole.

Poi la fissò, desiderando che si girasse, che lo guardasse. Che si aprisse. Invece lei non disse niente, limitandosi a restare in silenzio. Voleva creare un contatto con lei, ma come poteva riuscirci?

Alla fine, incapace di resistere al silenzio che rimbombava nella stanza, si alzò e si vestì. Affondando le mani nelle tasche, in piedi in fondo al letto, guardò la moglie ancora sdraiata a occhi chiusi che continuava a respingerlo.

— Mi dispiace — ripeté dolcemente per poi voltarsi e lasciare la stanza.

Alcuni istanti dopo, Lauren udì il rombo sommesso del motore mentre il suo furgone si allontanava. Aprì gli occhi per fissare il soffitto.

— Mi dispiace per cosa? — chiese sottovoce.

Quando Jenny arrivò, quasi venti minuti dopo, le bastò un'occhiata al volto di Lauren per chiederle: — Cos'è successo?

Lei prese Krista in braccio e le sfregò il viso sulla guancetta setosa. — Sa tutto, Jenny.

— Oh, no. Quanto è andata male? — le chiese, gemendo a quelle parole e all'espressione di dolore dell'amica.

— Molto. — Si sedette sul divano, stringendo al petto la figlia che dormiva. — Se n'è andato da poco.

— Tu stai bene? — chiese Jenny preoccupata.

Lauren era sempre molto abile a nascondere i suoi veri sentimenti. Persino adesso, quando qualsiasi altra donna sarebbe scoppiata a piangere, lei restò seduta calma, il volto serio.

Ma stringeva Krista come un salvagente gettato a un uomo che affogava. Gli occhi erano dei gorghi di emozioni che Jenny non riuscì a decifrare.

— Sai dove può essere andato?

— Al fiume — rispose, la voce quasi sognante. — Va sempre al fiume. Dall'altra parte del Belvedere.

Jenny corrugò la fronte mentre Lauren cominciava a dondolare avanti e indietro. — L'ho perso Jenny. Era troppo arrabbiato e se n'è andato. Perché mi accorgo sempre delle cose quando è troppo tardi?

— Non è mai troppo tardi — le sussurrò l'amica, stringendole le spalle, scuotendola dolcemente, attenta alla bambina che dormiva. — Non è mai troppo tardi.

— Mi ha lasciata, Jenny. Proprio come tutti gli altri. Ma questa volta è stata davvero colpa mia. — Guardò verso la sua amica preoccupata con occhi vitrei. — C'è qualcosa di sbagliato in me che fa allontanare sempre le persone a cui voglio bene? Qualcosa che le fa scappare?

— Non dire queste cose, Lauren. Maledizione, io sono ancora qui.

Quando Lauren non rispose, Jenny si alzò e uscì.

Alcuni istanti dopo, la porta si spalancò di nuovo e tornò con Alexandra Young, il volto preoccupato. Lauren non alzò neanche lo sguardo mentre la vicina prometteva di restare con lei.

Jenny le lanciò un ultimo sguardo e se ne andò.

Nessuno poteva nascondere le emozioni per sempre. Nessuno poteva sopportare i continui rifiuti e non soffrirne. I genitori non l'avevano voluta. Nessuna delle famiglie adottive l'aveva voluta, addirittura un paio di padri adottivi avevano tentato di abusare di lei. Dale aveva amato un'altra donna per anni prima di sposarla. Anche se Jenny era certa che Dale amasse sua moglie, sapeva che c'erano particolari che Lauren non aveva condiviso con lui. Maledizione, una montagna di dettagli!

Accelerando lungo le strade tortuose del Knobs, Jenny raggiunse l'interstatale che conduceva a Jeffersonville e schiacciò a tavoletta. Questa volta sarebbe andata diversamente, giurò. Lauren l'aveva sostenuta tante volte, aiutata nelle situazioni difficili.

Trovò Dale in piedi su una roccia, lungo il fiume, vicino alla diga, le braccia incrociate sul petto, l'espressione spenta mentre guardava l'acqua scorrere. Sembrava perso quanto Lauren, pochi minuti prima.

— Non permetterai che una cosa del genere ponga fine a quello che c'è tra voi, vero, Dale? — gli chiese, avvicinandosi da dietro.

Lui girò la testa, guardandola brevemente, gli occhi coperti dai Ray-Ban a specchio.

— Non è che abbia cercato di far passare la bambina di un altro uomo come la tua.

— Lei sta bene? — chiese invece Dale, ignorando la domanda e ripuntando lo sguardo sul fiume che scorreva lentamente.

— No, non sta bene, Dale. Sta male. Ha paura che la lasci.

— Merda. Probabilmente prega che me ne vada — mormorò, scuotendo la testa. L'aveva praticamente stuprata. Il senso di colpa minacciò di soffocarlo. — Non era... non era ferita?

— Ferita? — chiese Jenny, sgranando gli occhi.

Le spalle curve di Dale, il suo silenzio, le dissero tutto quello che c'era da sapere. La rabbia le esplose dentro.

— Figlio di puttana! — sibilò, chiudendo le mani in piccoli pugni. Cominciò a farsi avanti, ma si fermò. — Cos'è successo? — chiese esitante, la furia che le faceva tremare la voce.

— Ho violentato mia moglie — rispose lui, piatto. — E lei me l'ha lasciato fare.

— È una contraddizione, Dale. Grazie per averlo chiarito — scattò Jenny, aveva le unghie conficcate nei palmi. — Cos'è successo?

— Non è una contraddizione, non quando si tratta di Lauren. Non lo voleva, aveva detto di no. Ma me l'ha lasciato fare, perché non mi negherebbe niente. — "Sei la mia debolezza", la sua voce gli sussurrò nella mente, schernendolo. — Stava bene? — chiese secco.

Lauren non era ferita, non fisicamente, almeno. Era ferita dentro, e spaventata. Ma non per i motivi che Dale pensava. L'esplosione iniziale di rabbia si attenuò rapidamente.

Qualunque cosa fosse successa, non era avvenuta contro la volontà di Lauren. Altrimenti, immaginò Jenny, Dale avrebbe lasciato la casa in una sacca per cadaveri.

— No, non è ferita in quel modo, Dale. Se lo fosse, in questo momento tu saresti nel fiume e io starei qui a lanciare sassi al tuo inutile corpo. — Prese un profondo respiro. — Qualunque cosa sia successa, non è stato contro la sua volontà, Dale. Altrimenti non avrebbe avuto quell'aspetto quando l'ho lasciata. Quel tipo di aggressione l'avrebbe fatta infuriare e lo sai bene. E ora si starebbe pulendo il tuo sangue dalle mani. Non se ne starebbe lì come se le avessero strappato il cuore dal petto. E tu non hai l'istinto di ferirla in quel modo.

— Non eri lì. — Poteva ancora sentire la voce della moglie dirgli: "Dale, aspetta. Non così". Non gli era importato, non aveva ascoltato.

— No. Ma la conosco. Probabilmente meglio di te. E ho visto donne... — si interruppe.

Aveva visto il dolore a cui si riferiva Dale... i loro occhi vuoti, il terrore che le assaliva se un uomo anche solo entrava nella stanza, il modo in cui tremavano di terrore, come animali.

— Ho visto il tipo di dolore di cui parli. Lauren è straziata perché pensa di averti perso. Non è ferita per qualcosa che le hai fatto, ma per qualcosa che ha fatto lei. È ferita dentro. Penso che anche tu lo sia.

— Perché non me l'ha detto? — le chiese strascicando le parole, serrando la mascella, chiudendo gli occhi. — Maledizione, Jenny. Perché non me l'ha detto?

— Penso che non lo sappia neanche lei — disse Jenny, sedendosi sull'argine. Il vento freddo le faceva svolazzare i capelli attorno alla faccia e lei si tirò su il cappuccio.

— Come lo ha detto a te. Non sarebbe stato male...

Jenny sorrise tristemente. Scuotendo la testa, poi parlò dolcemente. — No, non me l'ha detto. Ma io lo sapevo, Dale. Nell'istante in cui è rimasta incinta, sapevo chi era il padre. Non mi ha mai detto una parola.

Lui si accovacciò accanto a lei e sollevò gli occhiali da sole. — Come facevi a saperlo?

— Ho sempre saputo cosa provava per te. La conosco da dieci anni, da quando andavamo al liceo insieme. Non l'ho mai vista neanche lontanamente interessata a qualcuno. Poi, un giorno, mi ha detto che un tipo che si era trasferito nella casa accanto le faceva girare la testa. Ecco cos'ha detto. E sapevo che era una cosa importante.

— Sono l'unico che non sapeva quello che provava? — chiese scuotendo lui la testa.

— Ne dubito. Solo le persone che conoscono bene Lauren potevano saperlo. E siamo in pochi. Ma ho visto come ti guardava. Ce l'aveva scritto in faccia. Non posso credere che tu non l'abbia notato.

— Forse non volevo — ammise, sospirando.

Jenny si strinse nelle spalle, non sapendo cosa rispondere. — Mi viene difficile credere che non te ne fossi mai accorto. Lauren non fa le cose per caso. Non sarebbe andata a letto con un altro uomo mentre era innamorata di te.

— Per cui adesso devo supporre che non abbia fatto sesso per cinque anni — mormorò.

Jenny alzò lo sguardo, incontrando quello di Dale. — Se conosco Lauren, scommetto che non lo abbia fatto per venticinque anni. — Sorrise vedendolo impallidire, mentre elaborava quelle rivelazioni.

— Impossibile — disse brusco, gli occhi scuri.

Invece era così. Era così quando, quella notte, aveva guardato nei suoi occhi che lo fissavano sgranati per il dolore e la sofferenza ma, allo stesso tempo, vorticanti del medesimo desiderio che provava lui.

La notte che era rimasta incinta, Lauren Spencer era vergine.

— Assolutamente impossibile.

Ma lui sapeva già la verità. Era stato il primo. L'unico.

— Maledizione!

— Hai intenzione di fartela scappare? — chiese Jenny a voce bassa. — Ti ama così tanto. E so che la ami anche tu.

— No. Non ho intenzione di lasciarla andare. Può essere fredda quanto le pare. Ma non la lascerò andare. — Si voltò di scatto, dirigendosi verso la macchina.

— Aspetta — disse Jenny, balzando in piedi per seguirlo. — Aspetta, dannazione! Lauren non è fredda — gli disse, bloccandogli la strada. — Si nasconde, ma non è fredda. Ha il cuore più grande che abbia mai visto. È stato calpestato troppe volte dalle persone che la dovevano amare. Non si fida più di se stessa. Non si fida di sé da anni. Ha ricevuto il peggio dalle persone per così tanto tempo che ha imparato ad aspettarselo, a pensare che sia tutto quello che merita.

Lui si fermò corrucciato. — Conosco mia moglie, Jenny. Ha più fiducia in se stessa di quello che pensi tu.

— No, non è vero. Dale, Lauren ha paura da morire che la lascerai. È ferita dentro e non sa come dimostrarlo, o dirtelo. — Sollevò le mani e le riabbassò frustrata, disperata di dovergli descrivere la Lauren che conosceva. — Non combatte come facciamo io e te. Non sa come fare. Maledizione, ogni volta che le è importato di qualcuno o di qualcosa, nella sua vita, l'ha persa. Così ha smesso di dimostrare quanto ci tenga. Ha cominciato a fingere che niente abbia importanza. Tutto quello che sa fare è chiudersi in se stessa. E più viene ferita, più diventa fredda. Ti troverai a combattere contro un ghiacciaio.

Dale scosse la testa, non riconoscendo nella donna che Jenny stava descrivendo quella che lui conosceva.

— So che mi ama. Ma non si fida di me.

— Sì, invece. Non te l'ha detto non perché non si fida. Non te l'ha detto perché di te si fida troppo. Sapeva che avresti fatto la cosa giusta e non voleva che ti ritrovassi incastrato in una cosa che non volevi. — Jenny batté un piede, portandosi i pugni chiusi alle tempie, tremando dalla frustrazione. — Non voleva un uomo che stesse con lei solo perché era obbligato a farlo. Si merita meglio di questo, anche Krista.

"Era davvero così semplice?"

— Non ama facilmente, Dale. Non si fida facilmente. Ma ti ama e si fida di te; aveva paura di metterti in una posizione in cui non volevi stare. Poi aveva paura di perderti. Devi stare attento con lei, Dale. — Gli occhi verde muschio di Jenny si riempirono di lacrime e lei si premette le mani sulla bocca, costringendosi a prendere un lungo respiro per calmarsi. — Adesso si trova proprio sul bordo del precipizio, non può continuare a essere rifiutata dalle persone che ama. Ha così tanto bisogno di te...

"No, non ha bisogno di me." Dale aprì la bocca per pronunciare quelle parole, poi la

chiuse corrucciato.

Quanto la conosceva, in realtà? Non ne sapeva di più adesso rispetto a un anno prima, non realmente. Non avrebbe mai saputo quello che provava per lui se non fosse stato per Krista.

Lauren non gli avrebbe mai detto nulla se non fosse andato prima lui da lei. Se non si fosse innamorato di lei.

Tese le braccia, stringendo Jenny a sé in un rapido abbraccio.

— Grazie — le disse dandole un bacio sulla guancia.

La casa sembrava stranamente silenziosa quando Dale arrivò. Sul divano, Alex stava sfogliando una rivista ma, quando lui entrò, si alzò di scatto, gli gettò un'occhiata e se ne andò.

Lui restò in salotto chiedendosi cosa avrebbe dovuto fare, come farlo e se avesse dovuto prendersi persino il disturbo di farlo.

Udì un rumore e alzò la testa. Sulla porta c'era Lauren, il viso pallido ma in qualche modo distaccato. Indossava una sobria camicia nera infilata in un paio di pantaloni kaki aderenti. I capelli, ora asciutti, erano raccolti nella sua solita treccia francese.

Incontrò gli occhi di Dale senza scomporsi, senza cambiare espressione. Niente lasciava trasparire che fosse addolorata, spaventata o anche solo nervosa. Era a tre metri di distanza con le mani infilate nelle tasche posteriori, l'aria rilassata, la testa leggermente inclinata di lato.

— Dov'è Krista? — le chiese lui finalmente, incerto su cosa dire, cosa fare.

— Sta dormendo. L'ho appena allattata — gli rispose con voce cortese, distante. Fredda.

Lui chiuse gli occhi e si voltò. — Mi dispiace per quello che è successo prima. Non posso dire che non volessi farti del male. Solo... non ci ho pensato e neppure mi importava. E non c'è niente che io possa fare o dire che cambierà questa cosa, ma voglio che tu sappia che mi dispiace.

Lauren prese un profondo respiro e si costrinse a stringere le spalle con fare casuale. — Non mi hai fatto male, Dale. Sto bene. E non c'è niente per cui tu debba scusarti.

— Hai detto no. E non ti ho ascoltato. — Si voltò nella sua direzione, sapendo che evitare il suo sguardo era da vigliacco.

Lei eliminò un filo inesistente dalla camicia prima di sollevare gli occhi su di lui. — Ho detto molte cose nella mia vita, Dale. E non tutte le ho dette sul serio. — Si diresse in cucina. — Ho una gran voglia di lasagne, stasera. Meglio cominciare a preparare, se vogliamo mangiare per tempo.

Dale la seguì, osservandola cupo e corrucciato mettere sul fuoco una pentola d'acqua. Le concesse un minuto, pensando che, forse, voleva solo tenere occupate le mani mentre parlava, invece lei tacque, limitandosi a canticchiare sottovoce come se andasse tutto bene, come se il marito non fosse lì in attesa.

— Dobbiamo parlare di quello che è successo — le suggerì, cominciando a sentirsi sempre più frustrato.

Lei continuò a tirare fuori gli ingredienti per la cena. Pepe, pomodori, aglio, salsiccia.

Le sue mani erano ferme, salde, il viso rilassato.

— Non c'è molto di cui parlare. Tu hai ricordato quello che è successo e abbiamo già detto tutto quello che dovevamo.

Sbalordito, la guardò cuocere la salsiccia. Aveva appena iniziato ad affettare i pomodori e i peperoni quando lui andò da lei, fermandosi alle sue spalle.

— Penso che questo sia un po' più importante del cibo, Lauren.

Lei girò la testa nella sua direzione. — Cos'è più importante del cibo?

— Abbiamo litigato, dobbiamo parlare.

— Oh, quello. — Si strinse nelle spalle e tornò a concentrare l'attenzione sul tagliere. Affettò rapidamente una cipolla e la aggiunse alla pentola che sfrigolava sul fornello.

Dopo essersi lavata le mani, disse: — Pensavo che ci fossimo già spiegati. Ti ho nascosto cos'è successo quella notte, ho cercato di farti credere che nessuna donna fosse venuta da te. Non ti ho detto che sono rimasta incinta. Tu lo hai scoperto e ti sei arrabbiato, giustamente. Riguardo ciò che è successo oggi pomeriggio, non mi hai fatto male. Cos'altro c'è da spiegare?

Afferrandola per un gomito, la costrinse a girarsi e a guardarlo.

— E il fatto che tu me lo abbia nascosto per così tanto tempo? E che ti ho quasi stuprato, prima? Che ti ho sverginato contro un muro?

Un leggero rossore le imporporò le guance e lei distolse gli occhi.

— Non mi hai stuprato, Dale. Mi sono sentita a disagio solo per un secondo. E per quale cavolo di motivo pensi che fossi vergine? — gli domandò con voce piatta.

"Dio, fa' che non lo creda." Era umiliante. Era stata la notte più memorabile della sua vita e, neanche cinque minuti dopo, lui non se ne ricordava già più.

Le posò le mani sulle spalle, scuotendola leggermente.

— Dannazione, Lauren. Smettila. Ricordo tutto, cazzo! Ti ho fatto male. Ricordo quanto eri stretta e ricordo di averti visto sussultare. Non eri mai stata con un uomo prima e ti ho scopata come una puttana in una stanza di un pidocchioso motel.

Lei ruotò gli occhi. — È passato del tempo, Dale. Che motivo c'è di parlarne? Cosa c'entra questo con il fatto che non te l'ho detto? È per questo che sei arrabbiato, giusto? — gli domandò, lo sguardo sempre più distaccato, la voce progressivamente più bassa.

Il ghiaccio si era formato così rapidamente che Dale avrebbe voluto urlare a squarciagola per la frustrazione.

"L'unico modo in cui affronta le cose è fare finta di niente. E più soffre, più diventa gelida. Mi sembra di litigare con un ghiacciaio."

Un ghiacciaio. Il gelo era nei suoi occhi, nella sua voce.

"Dio, aiutami" pensò, stringendo le mani sulle sue spalle. "Mi farò largo attraverso quel ghiaccio, fosse l'ultima cosa che faccio."

Attirando il suo corpo più vicino a sé, le incorniciò il viso tra le mani, costringendola a guardarlo.

— Certo che c'entra — sussurrò Dale. — Mi hai amato per anni. Io ho preso da te quello che volevo e ti ho chiamato con il nome di un'altra donna. Ti aspetti che creda di non averti fatto soffrire? Che questo non abbia niente a che vedere con il fatto che non mi hai detto di Krista?

L'unica risposta di Lauren fu una distratta scrollata di spalle.

— Così non ti importa cos'è successo? Non ti importerà, se succedesse di nuovo?

Gli occhi di Lauren si incupirono, solo per un attimo, ma bastò.

— Ti ha straziato — le disse piano, accarezzandole la pelle liscia sotto il mento. — Se non lo avessi fatto, se non fossi solo venuto a letto con te per poi dimenticarmene, tu me lo avresti ricordato e mi avresti detto del bambino.

Lei gli avvolse i polsi con le mani per allontanarli con uno strattone.

— L'ho superato, no? — domandò, muovendo la testa con fare arrogante. I suoi occhi grigi erano gelidi come il cielo d'inverno. A ogni sua parola, la distanza tra loro aumentava.

"No", pensò Dale. Non glielo avrebbe lasciato fare. Non di nuovo. Non adesso.

La studiò per un attimo, la mente che galoppava. Come poteva raggiungerla, come poteva toccarla?, si chiese.

Nello stesso modo in cui aveva superato la spessa muraglia che la circondava la prima volta.

Così le girò attorno, spense il fornello e le luci.

— Dale...

Prima che lei potesse finire la domanda, la sollevò tra le braccia e la portò fuori dalla cucina. Aveva provato a fare breccia in lei parlandole. Aveva provato a litigare.

E non aveva funzionato.

Questa volta, giurò a se stesso portandola su per le scale, non avrebbe fallito. Avrebbe fatto le cose come dovevano essere fatte fin dall'inizio.

— Dale, mettimi giù...

Le sue parole sfumarono in un gemito soffocato quando lui le coprì la bocca con la sua in un casto bacio. Aprì la porta della camera da letto con una spalla. Il lampadario era spento, l'unica luce era quella pallida e slavata del tramonto.

La stese delicatamente sul letto, poi si unì a lei, attirando il suo corpo teso contro di sé. Le posò dolci baci sugli occhi, sciogliendole l'intricata treccia, pettinandole le onde sulle spalle.

— Una volta tu hai detto di essere stata sedotta. Hai definito quello che è successo una vera e propria seduzione. — Le si mise a cavalcioni sopra e cominciò a sbottonarle la camicia.

— Dale...

— Una seduzione — le disse lui dolcemente, sfregando il viso contro il suo collo. — Non fuoco e fiamme. Almeno non subito. — Le posò una mano sul décolleté facendola scivolare sulla sua pelle, spalancandole la camicia mentre scendeva verso l'ombelico. — Significa parole dolci, promesse.

— Non ho bisogno di...

— Sì — la interruppe. — Ho capito che non sei molto in vena di parlare. Ma penso di poter rimediare.

Quando lei gli afferrò le mani, lui le bloccò i polsi sul materasso.

— Non hai idea di quanto mi hai ossessionato — le mormorò, stendendosi accanto a lei. — Mi svegliavo di notte desiderandoti e tu eri proprio lì, accanto a me.

Le sue spesse ciglia vibrarono e aprì gli occhi, arrossendo leggermente dal seno in su. Ciononostante si mosse e si contorse per liberarsi dalle sue mani.

— Dale, smettila. Questo non risolverà niente — gli ordinò, la voce leggermente scocciata.

— Hai detto che era già risolto — mormorò lui, premendole il viso sul collo.

— Ho cambiato idea — sibilò Lauren inarcandosi contro di lui.

— Stai dicendo che non vuoi che faccia l'amore con te? — le domandò, sollevandosi sui gomiti e guardandola.

Puntò gli occhi azzurri nei suoi con pura innocenza mentre le slacciava il reggiseno con la mano libera. Quando fu nuda, le prese un seno nel palmo, sollevandolo, passandole un pollice sul capezzolo turgido. Sulla punta brillò una gocciolina di latte e lui la asciugò con un polpastrello che si portò alla bocca, il tutto continuando a guardarla negli occhi, in attesa di una sua risposta.

Lauren incatenò gli occhi alla sua mano. Lo guardò infilarsi un dito tra le labbra, leccarlo, passarle il polpastrello bagnato sullo sterno, circondarle l'ombelico, risalire a stuzzicarle il seno sensibile, poi sollevarle il mento perché tornasse a guardarlo. Infine le prese una mano e se la portò alla bocca, mordicchiandole le nocche.

— Smetterò, se vuoi. Lo giuro. Quello che è successo prima non accadrà mai più.

Il senso di colpa lo incupì per un attimo e lui chiuse gli occhi per scacciarlo.

Quando lo sguardo di Lauren si abituò alla penombra abbastanza da distinguere il suo viso, notò che i suoi occhi erano come la prima volta che l'aveva baciata: sexy e lievemente cattivelli.

— Devo fermarmi? — le chiese rauco.

Le parole le si gelarono in gola. Sì. Sì, voleva che si fermasse. Aprì la bocca per rispondere, ma tutto quello che le uscì fu: — No. Per favore, no.

Lui le sorrise teneramente. Abbassò la testa e la baciò, riprendendo l'esplorazione tattile del suo corpo.

— Mi svegliavo sempre eccitato e dolorante, sognando quella notte. Certe volte pensavo che sarei impazzito, se non ti avessi toccato di nuovo. E mi sentivo così in colpa perché stesa accanto a me c'eri tu, mia moglie. La mia vita. Avrei smosso mari e monti per renderti felice. Ma non riuscivo a smettere di pensare alla donna con cui ero stato quella notte.

Lauren abbassò le palpebre all'ondata di senso di colpa che la investì, insieme all'orgoglio di sapere che era lei ad averlo ossessionato sin dall'inizio.

Il sorrisino che le spuntò sulle labbra attirò lo sguardo di Dale che le mordicchiò una spalla con denti affilati.

— Ti piace sapere che mi stavi mandando fuori di testa? — le chiese. Quel timido sorrisino, il desiderio che le incupì gli occhi, ora grigio fumo, gli fece venire la pelle d'oca, gli scaldò il sangue già bollente. — Cazzo, mi avete quasi fatto impazzire. Tutt'e due.

Seppellì il viso nella curva del suo collo e sussurrò: — Dannazione, ti amo, Lauren. Così tanto che sto male. Quando non sono con te, mi sembra che mi manchi una parte di me. Non... — Le mordicchiò delicatamente il collo. — Non lascerò che quello che è successo ci separi. Niente ci separerà mai.

Le infilò la mano nei pantaloni kaki, abbassandoli lungo le sue morbide gambe pallide. Le si inginocchiò ai piedi, ammirando il suo corpo. Come aveva fatto a non capire che era Lauren? Quel suo seno meraviglioso si alzava e si abbassava a ogni respiro. La sua pelle bollente emanava il profumo che l'aveva tormentato.

Lei aprì la bocca e si mordicchiò il labbro inferiore, chiudendo gli occhi con uno sventolio di ciglia. Le afferrò una caviglia, sollevandola, massaggiandola con i palmi. Quando poi le ruotò la caviglia e si fece largo verso il polpaccio, a Lauren sfuggì dalle labbra un involontario gemito di piacere.

— Non ti permetterò di escludermi, Lauren — le mormorò. — Ormai sei parte di me.

— Dale...

Le lasciò la caviglia, inginocchiandosi tra le sue cosce. Sfiorandola con tocco leggero, le passò un dito lungo il triangolino di folta peluria riccia e bagnata del suo caldo umore.

— Ti ho fatto male prima. E ancora prima. E, Dio mi è testimone, non succederà di nuovo.

Sulla peluria notò le goccioline della sua eccitazione che brillavano come perle.

Lauren aprì la bocca per rispondere, ma le parole le morirono in gola quando lui la dilatò e la leccò. Appena la toccò, pochi secondi dopo, la attraversò un violento orgasmo, lasciandola boccheggiante, ansimante, in cerca d'aria, mentre Dale ricominciava. Si fermò giusto il tempo di chiederle: — Meglio, Lauren?

La sua unica risposta fu il basso gemito esausto che emise quando le mordicchiò il clitoride. Le spostò una gamba e se la mise su una spalla, poi le sollevò il sedere più in alto e le infilò un dito dentro, stantuffando, succhiandole e mordicchiandole delicatamente il clitoride, accarezzando le pieghe bollenti del suo corpo con abile tocco.

Lei si aggrappò alle sue spalle, alla sua testa, ai suoi capelli. Si contorse inquieta contro il morbido lenzuolo di cotone.

— Dale, ti prego. — La supplica svanì in un lieve mormorio mentre raggiungeva un secondo orgasmo, più lento, più dolce, questa volta.

L'ultimo travolgente gemito lasciò le sue labbra, e solo allora Dale si staccò da lei.

— Perché ci ho messo tanto a trovarti? — le chiese piano. — Cos'ho fatto per meritare una come te nella mia vita?

— Cosa? — gli chiese lei con voce rauca e spessa, l'espressione sconcertata.

Un ghigno gli increspò la bocca. Niente stuzzicava l'ego di un uomo come lasciare una donna intelligente e spigliata senza parole. Piegandosi su di lei, le premette una mano tra le cosce, insinuandosi in lei, infilandole dentro un dito, rabbrividendo nel sentirla calda e gonfia. Lo ritrasse lentamente e altrettanto lentamente la possedette di nuovo. E di nuovo, finché a ogni affondo lei si premette contro la sua mano, sollevando i fianchi per accoglierlo.

Sentendola di nuovo tesa, Dale si staccò da lei.

— Verrò con te, questa volta — le disse, dopodiché si aprì i jeans, le spalancò ulteriormente le cosce e si abbassò leggermente per prenderla. Sentì i suoi capezzoli turgidi contro il petto, le mani di lei aggrapparglisi alle spalle, quella morbida pelle di seta aderire alla sua.

Dale soffocò un gemito quando Lauren allargò le gambe, sollevò le ginocchia e gli

circondò la vita affinché i loro corpi si toccassero dall'inguine alla bocca.

— Non tagliarmi fuori, Lauren — la supplicò quando lei provò a girare il capo dall'altra parte.

Le prese la testa tra le mani e sostenne il suo sguardo, penetrandola lentamente, poco per volta, per poi affondare nella sua tremante vagina fino ai testicoli. — Non tagliarmi fuori.

Le sue ciglia fluttuarono, ma Lauren mantenne lo sguardo su di lui. — Sei sempre stato tu — gli sussurrò mentre la pressione nel basso ventre le si allargava in tutto il corpo. Il cuore batteva all'impazzata contro il suo; Dale si ritrasse per poi affondare di nuovo. — Sempre tu.

Incredibilmente commosso, lui abbassò la testa e le catturò la bocca in un lungo bacio profondo, cingendole le spalle con le braccia e stringendola forte contro di sé. Lauren fremette attorno al suo sesso eretto mentre lui le stantuffava dentro.

— Non posso aspettare — le disse all'orecchio con voce rauca, sollevandole il ginocchio più in alto.

— Allora non aspettare — gli rispose lei solo qualche secondo prima che esplodesse in un altro orgasmo e un urlo acuto le sfuggisse dalle labbra, in preda agli spasimi che munsero il sesso di Dale mentre riversava in lei il suo seme, ruggendo il suo straziato piacere.

Qualche ora dopo, Dale si alzò, coprendo con una coperta il corpo di sua moglie, la donna dei suoi sogni, la sua migliore amica. Lei dormiva rannicchiata su un fianco, un braccio infilato sotto la testa, le ciglia abbassate sulle guance color avorio. Sotto il suo sguardo, lei si girò sulla schiena, portandosi un braccio oltre la testa, corrugando la fronte durante il sonno. Inquieta. Tanto quanto era calma, o almeno sembrava, da sveglia di giorno, di notte la sua inquietudine emergeva.

Perché non aveva capito subito che era Lauren?

La risposta emerse nel silenzio

Lo sapeva. Lo aveva sempre saputo. Perché altrimenti le aveva chiesto di sposarlo? Per quale motivo altrimenti aveva tanto desiderato quel bambino? Da qualche parte, dentro di sé, lo ricordava.

Proprio come da qualche parte, dentro di sé, già la amava. Se no, per quale motivo l'avrebbe toccata quella notte? Sì, adorava le donne, amava toccarle, andare a letto con loro, assaporarle, ma non ci provava con le sue amiche. Non l'aveva mai fatto. Il sesso cambiava le cose, lui lo aveva sempre saputo.

Aprì la porta della stanza di Krista, accendendo la luce proprio mentre brevi respiri rumorosi cominciarono a riecheggiare dalla culla. La sollevò nello stesso momento in cui la piccola apriva gli occhi. Un biberon caldo in mano, si sedette sulla sedia a dondolo intanto che la neonata chiudeva l'avida boccuccia attorno alla tettarella.

Dale stava per appoggiare la testa allo schienale.

E si fermò.

C'era un quadro accanto alla finestra, un quadro che non aveva mai visto.

Era un ritratto di lui con in braccio Krista.

Lauren li aveva ritratti sulla sedia a dondolo della cameretta, i raggi del sole illuminavano parte del suo viso e quello della loro figlia. La manina della piccola era tesa verso la sua faccia e lui le sorrideva. Studiando il quadro in cerca di indizi, notò quanto Krista gli somigliasse, la forma del viso e degli occhi, l'attaccatura dei capelli e le fossette sulle guance.

Sua figlia.

Nessuno, guardando il dipinto, avrebbe potuto negare che tra padre e figlia c'era un legame di sangue.

Lauren voleva dirglielo.

Quanto ci aveva lavorato?

Un lieve rumore sulla porta distolse la sua attenzione dal ritratto e lui alzò gli occhi, incontrando quelli di Lauren. Lei lo guardò seria prima di abbassare brevemente le palpebre. Poi gettò un'occhiata alla bambina e disse: — Si è riaddormentata.

— Non ti ha svegliata, vero? — le chiese con voce rauca mentre lei prendeva Krista, baciandole la fronte prima di rimetterla nella culla.

— No, mi sono svegliata per abitudine, credo.

Dopodiché si girò, incrociando le braccia sotto il seno in imbarazzo per il quadro. Lo studiò in silenzio.

— È bello — le disse lui alla fine.

— Sono felice che ti piaccia — rispose cortese. — È il tuo regalo di compleanno.

— Grazie. So che non pensi di essere brava nei ritratti, ma questo è incredibile. — Con la punta di un dito tracciò il profilo dipinto della guancia di Krista. — Quanto ci hai lavorato?

— Un mese, più o meno. Ho potuto lavorarci solo ogni tanto. — Continuava a non guardarlo.

— Lei mi somiglia.

A quelle parole lei girò la testa e i suoi occhi turbati incontrarono quelli di Dale. — Certo che ti somiglia. Abbiamo già stabilito che è tua figlia.

— Intendevo dire che chiunque abbia gli occhi noterebbe la somiglianza — le disse, passandosi le dita tra i capelli. Aveva gli occhi azzurri cupi di frustrazione e per la confusione. — Pensavo che non avessi alcuna intenzione di dirmelo.

— Infatti. Ma, se me lo avessi chiesto, non avrei negato. — Dopodiché puntò gli occhi di nuovo sul quadro, studiandolo come se non lo avesse mai visto prima.

— Era il tuo modo di dirmelo — mormorò lui ad alta voce, rendendosene conto in quel momento. Lei intendeva dirglielo. — Perché non me lo hai detto e basta?

— Non ne abbiamo già parlato?

Lui si avvicinò e si fermò dietro di lei, posandole le mani sulle spalle. Insieme osservarono il quadro nella luce fioca. — Non mi perderai, Lauren — le sussurrò all'orecchio. Le cinse la vita con le braccia, attirando il suo rigido corpo contro il suo. — Non mi stancherò di te. Non ti abbandonerò. Solo la morte mi allontanerà da te. Se Dio vuole, invecchieremo insieme e moriremo insieme. — Abbracciandola stretta, aggiunse: — Non avere paura di aprirti con me.

Lei tremò leggermente. Strinse le mani nelle sue, ma non disse niente.

— Ti fiderai di me, Lauren?

Lei restò lì, con la testa bassa, il mento appoggiato sul petto. Lui la fece girare delicatamente, sollevandole il viso. Lauren lo guardò e una lacrima le scivolò sulla guancia, gli occhi cupi, tristi.

Dale sentì il cuore stringerglisi in petto. — Non vado da nessuna parte, Lauren — le promise, sollevando le mani per incorniciarle il volto.

Lauren lo guardò; gli occhi azzurro ghiaccio di Dale lessero distintamente il suo cuore vuoto.

— Dale, non so come affrontarlo — gli sussurrò, il labbro inferiore che tremava leggermente prima di riuscire a fermarlo. — Nessuno mi ha mai amato. Non ho mai amato nessuno. Ero così sicura che avrei incasinato le cose tra noi e l'ho fatto.

— Lo abbiamo fatto tutti e due. E non è niente che non possiamo sistemare. Ma, tesoro, tu non puoi farlo da sola. E io non posso rimediare se continui a pensare che me ne andrò, prima o poi. Non è questo che passa in quella tua testolina?

Un pallido rossore le imporporò le guance e distolse gli occhi dai suoi. — Sì — ammise a bassa voce. — Cioè, perché dovresti restare? Nessuno di loro lo ha mai fatto.

— Io non sono loro, Lauren — le disse lui per cercare di scuoterla. — Sono io. Io. L'uomo che ti ama. Che ama nostra figlia. — Le scostò i capelli arruffati dal viso. — Ho una moglie che mi ama, una bella moglie sexy. Una bella e dolce bambina. Perché dovrei andarmene?

Un panico persistente gli irrigidì le spalle, gli indurì i tratti del viso. Il dubbio che le leggeva negli occhi lo avrebbe fatti a pezzi. Lo sapeva. Poteva combattere contro qualunque cosa minacciasse il loro matrimonio, ma non contro le paure di Lauren. Erano troppo profonde.

— Lauren, se non credi in me, se non credi in noi, non resisteremo. E tu lo sai.

Lei sollevò le mani per stringere le sue. — Dale... — Le lacrime le brillarono negli occhi, offuscandole la vista. Batté le palpebre per scacciarle e l'immagine divenne tersa. L'amore e la determinazione che gli lesse negli occhi non era simile a niente che avesse mai visto.

— Non ti lascerò mai spontaneamente, Lauren — le giurò di nuovo, afferrandola per le spalle. Lei gli cinse il collo, intrecciando le mani dietro la sua nuca. — Mai.

Lei rabbrividì e un singhiozzo le sfuggì insieme alle lacrime che aveva represso per quindici anni.

Subito Dale la sollevò tra le braccia e la portò nella loro camera. Si sedette su un lato del letto sfatto e, quando la strinse contro di sé, sentì le sue calde lacrime sul collo.

— Credi in noi, Lauren — le sussurrò all'orecchio, accarezzandole i capelli per confortarla. — Credi in me.

Lei emise violenti singhiozzi che le straziarono il corpo. Un fiume di dolore, disperazione e senso di perdita riempì la stanza.

Dale le massaggiò le spalle, le accarezzò i capelli mentre lei urlava in modo struggente. I singhiozzi diventarono sospiri e le lacrime sparirono. Incredibilmente stanca, incredibilmente imbarazzata, alzò la testa sforzandosi di incontrare i suoi occhi.

— Non penso di aver pianto quando lei se n'è andata — gli raccontò, passandosi il

dorso della mano sulla guancia. — Mio padre... in realtà non ricordo che fosse molto presente. Ricordo solo mia madre. Poi mi ha lasciato. E neppure mi importava.

— Tu sei sempre stata importante per me. Sempre — le disse, scostandole i capelli dal viso. Accarezzandole la testa, la attirò vicino e appoggiò la fronte alla sua. — Credi in noi, Lauren.

Lei chiuse gli occhi e gli appoggiò la testa dolorante sulla spalla.

Lui la circondò con le sue forti braccia e la strinse a sé.

— Io credo in noi, Dale. Penso di averci sempre creduto. Devo solo imparare a credere anche in me stessa.

Lui le baciò i capelli con un sorriso sollevato. — Io credo in te abbastanza per tutti e due.

Epilogo

Due anni dopo

La porta si aprì e apparve Dale. Guardò Lauren con espressione irritata.

— Hai di nuovo dimenticato di venirmi a prendere all'aeroporto, maledizione!

Lei alzò la testa dal divano in cui lei e Krista stavano sonnecchiando. La faccia arrossata, gli occhi pesanti per il sonno, passò lo sguardo da Dale all'orologio, ripuntandoli poi sul marito.

— Dale, mi dispiace tanto — sussurrò, muovendosi cauta, provando a non svegliare la figlia. Era stata un'impresa provare a far schiacciare un pisolino alla loro vivace bambina. — Mi sono addormentata...

Dale socchiuse gli occhi e la guardò con un ringhio imbronciato sul suo magnifico viso. — Lo hai fatto apposta? Mi hai fatto preoccupare.

— No — replicò lei. — Potevi provare a chiamare, no?

Si girò e stese una coperta leggera su Krista. Uscì dalla stanza, accennando a Dale di seguirla.

— D'altra parte, avevo una buona ragione.

— Sì, ho visto. Schiacciare un pisolino. Una buona ragione per costringermi a prendere un dannato taxi.

— Dale, non mettere il broncio. Sembri Krista, quando lo fai. E avevo una buona ragione anche per quel pisolino.

Lui si era teso per darle una pacca sul sedere. A quelle parole si fermò a pensare. — Una buona ragione? — domandò, lo sguardo perplesso e curioso, accarezzandole il corpo magro. — Quale buona ragione?

Lei sorrise timidamente, gli disse da sopra una spalla: — Sono incinta. — E, con una risata, schizzò fuori dalla stanza.

— Incinta... — sussurrò Dale. Turbato, cadde a sedere sullo scalino più vicino. — Incinta...

Studiandosi le mani, ripensò a quello che lei aveva appena detto.

Poi, con un urlo di gioia, si alzò in piedi e salì a precipizio le scale inseguendo la sua donna coscia lunga.

Indice

Il libro
L’autore
La sua migliore amica (I Romanzi Extra Passion)
1
2
3
4
5
6
7
8
Epilogo